1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~1715~~ 1811
Sala Grande
Scansia 28 Palchetto 9
N.° d'ord. ~~5~~ 11

OPUSCOLI
DI
AUTORI SICILIANI
TOMO SECONDO.

INDICE

J82641

OPUSCOLI
DI AUTORI SICILIANI
TOMO SECONDO

ALLA GRANDEZZA

DI

PIETRO DI NAPOLI,
BARRESI, E BELLACERA

Principe di Reſuttano, e di Monteleone, Duca di Campobello, e di Biſſana, Signore della Città di Aleſſandria, Barone di Pietra d'Amico, e del Feudo di Rampinzeri, Padrone del Marcheſato, Terra, e Stato di S. Ninfa, Grande di Spagna, del Conſiglio di S. M. di Sicilia, e ſuo Gentiluomo di Camera con eſercizio; Deputato del Regno, e Capo della Suprema General Deputaz. di Salute del medeſimo, e ſue Iſole adjacenti, Preſetto delle Strade, Maeſtro Portolano, Protomedico di queſta Capitale, e per la terza volta in atto Pretore.

IN PALERMO MDCCLIX.
Nella Stamp. de' Ss. APOSTOLI in Piazza Vigliena
per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur.

Plin. lib. 8. ep. 7.

SIGNORE.

SE l'idea di formare la presente Raccolta non altronde ebbe origine, che dall' osservarsi con pena tante ottime Dissertazioni recitate nelle nostre Accademie di Sicilia, e sovratutto nella nostra Palermo, ove sono state per secoli molte, e frequenti queste Assemblee

blee di Valentuomini uniti a communicarsi l'un l'altro i parti de' loro ingegni in benefizio delle belle lettere, giacer tra le anguſtie di un picciol corpo di Letterati, da cui ſi aſcoltano: con reſtarne fratanto priva la più gran parte della ſcienziata Repubblica; non altro Mecenate, che Voi, convenia egli, che aveſſero queſti Opuſcoli ſul primo uſcire dalle mie Stampe. Sotto l'ombra del voſtro nobiliſſimo Caſato, voglio dire ſotto i benefici auſpicj del *coſtante Uomo* (*a*) della Patria, de' Monarchi, de' Letterati sì benemerito, qual fu l'inclito voſtro Genitore, e nel voſtro ſteſſo Palagio ebbe cul-

(*a*) Federigo di Napoli Principe di Reſuttano ottenne l'anno 1728. dall'Imperador Carlo VI., di cui era intimo Conſigliere di Stato, il privilegio di aggiugnere allo ſcudo dell'arma ſua gentilizia un Lione col motto: *Viro conſtanti*, per alluderſi così allo ſtemma del primo ſtipite della ſua Famiglia *Arrigo Caraſciolo*, come alla coſtanza da lui moſtrata in congiuntura del tremuoto accaduto in Palermo nel 1726.

culla una delle più rinomate noſtre Accademie, cioè quella de' Paſtori Ereini (*b*), e ſotto il di lui glorioſo nome diede il primo ſaggio de' frutti colti nel voſtro ſuolo nelle ſcelte poeſie mandate alla luce (*c*). Ivi crebbe per lungo tempo; e qualora per qualche ſpazio al mancar di quel Perſonaggio sì illuſtre altrove la trasportarono le inevitabili vicende di queſto Mondo, ben preſto videſi ritornare a' patrj Lari, e Voi fuſte, che sì benignamente accogliendola e braccio, e ſcudo le deſte, perchè colà ſi fermaſſe, ove avea avuti i ſuoi glorioſi natali. Eſſendo dunque voſtra principal mira quella di proteggere, e d' incoraggire col voſtro padrocinio i Studioſi, dando così ſplendor maggiore alla voſtra Patria, a cui

(*b*) Fondata l' anno 1730.

(*c*) Rime degli Ereini di Palermo. Roma per il Bernabò 1734.

cui Voi avete tanto assistito o ne' più scabrosi, e pericolosi affari di tutto il Regno (*d*), o nel darle anche oggi col vostro laudevolissimo governo di questa Città, che a riguardo del vostro indicibil merito à il saggio nostro Monarca appoggiata più anni (*e*) alla vostra cura, tante manifeste prove del vostro amore per lei; giustissima ragion vuole, ch' io sotto il vostro inclito Nome faccia apparire al pubblico questi Opuscoli, che senza fallo da Voi maggior lustro acquisteranno, e decoro. Sarà effetto della vostra grandezza non isdegnarli, di quella grandezza dico, che nasce non già dalla chiarezza del Sangue, e dagl'illustri Antenati, che in Voi cotanto risplende (*f*), poichè: ....*pe-*

(*d*) Vicario Generale alla Novara, comandando un de' Cordoni dispositi presso Messina, per arrestarvi il contagio nel 1743.

(*e*) Pretore gli anni 1741., 1758., e'l presente 1759. Cap. Giustiziere nel 1725., quattro volte Deputato del Regno.

(*f*) Senza dir quì parola dell' insigne Casa *Caracciolo* di Na-

. . . . . *perit omnis in illo*
Nobilitas, cujus laus eſt in origine ſola (g).

ma da quella, che fondaſi nella vera, e ſoda virtù, ch' è in Voi aſſai più da ammirarſi. Mi luſingo fratanto, che ſarà da Voi benignamente compatito il mio ardimento, ſe procurando co' miei torchj di

Napoli, ch' è la Caſa *Napoli* di Sicilia, così chiamata dalla Provincia di ſua origine, d'onde venne in queſto Regno nella perſona di *Niccolò Caracciolo* con Federigo II. di Aragona; non eſſendovi chi non ſappia, quanto ſia ella ragguardevole: ſenza dire i maritaggi fatti ſin d' allora colle prime Famiglie Siciliane: ſenza far motto de' Veſcovi, Abati, ed altri Prelati di queſto Caſato, de' Reggenti, de' Deputati del Regno, de' Preſidenti, de' Pretori, de' Capitani, degli Ufficiali delle Milizie; e degli Uomini in un motto diſtinti nel governo politico, militare, ed eccleſiaſtico, per cui poſſono oſſervarſi gli Autori, e ſpezialmente l' eruditiſſimo Signor Marcheſe di Villabianca nella ſua Sicilia Nobile; baſta ſaperſi aver dato queſta sì illuſtre Caſa gran numero di Cavalieri Geroſolimitani ſin da' primi ſecoli della fondazione dell' inſigne Ordine; eſſendovi fiorito, ſenza dire i ſeguenti, Fra D. Tommaſo Napoli ſin dall' anno 1475.

(g) Lucan. ad Piſon.

di promuovere preſſo l'eſtere Nazioni vieppiù la giuſta ſtima, che farſi dee degl' ingegni Siciliani, e animare inſieme con queſto commodo i Noſtri a faticar ſempre in materie intereſſanti la buona Letteratura, abbia perciò a Voi voluto offerirli, come vi offro ora il mio più umile oſſequio, con cui mi vanto di eſſere

Voſtro Umilmo, Divmo, ed
Obblmo Servidore
Pietro Bentivenga.

PIETRO BENTIVENGA

A CHI LEGGE.

Ioachimo Pulejo Stampatore di Catania impreſe nell' anno ſcorſo la laudevoliſſima fatica di raccorre in un corpo i varj Opuſcoli, che dagl' ingegni Siciliani eranſi fu di varie materie letterarie di tempo in tempo prodotti; o che già veduta la luce andavan così vagando, che per la loro picciolezza ſi ſarebbero facilmente ſmarriti; o che non eranſi giammai dati al pubblico. Ne diede di fatto prima di terminar quell' anno il primo Tomo, e ſperava di quattro in quattro meſi pubblicarne un nuovo, come avea colle ſue ſtampe promeſſo. Ma le molte altre opere ſovravenute a' ſuoi torchj, che non gli davano campo di poter colla promeſſa preſtezza adempiere l' obbligo addoſſatoſi, e la premura inſieme di non defraudare il pubblico di un' opera, come la è queſta, e vantaggioſa, ed onorevole alla Sicilia, l' à fatto finalmente riſolvere d' incaricar me della continuazione della medeſima. Ed io tanto più volentieri ne abbraccio il peſo, quanto ò veduto l' univerſal piacere, con cui è ſtata ricevuta, e le premure de' Letterati in ſomminiſtrar materia alla medeſima. Anzi, per moſtrar vieppiù, che non già il guadagno, ma il ſolo utile della Repubblica Letteraria, e 'l decoro della Nazione è ciò, che ſi à in mira in queſta ſtampa, il preſente, e i ſeguenti tomi

ſaranno di 40. fogli in circa oltre la Dedica, e l'Avviſo al Lettore, quando il Pulejo ne avea 32. ſoltanto promeſſi. Gli Opuſcoli di queſto ſecondo Tomo ſono i ſeguenti.

Si dà principio con una Diſſertazione inedita del celebre Giambattiſta Odierna Ragusano, avuta dal gentiliſſimo ed erudito Signor Barone Agoſtino Forno, ſull'equità della natura nello ſcompartire a' frutti le corteccie; materia, che, ſebbene ſul principio del paſſato ſecolo, quando ci la ſcriſſe, non foſſe ſtata da alcun' altro agitata, pure dà lui trattaſi così maeſtrevolmente, che dà a divedere abbaſtanza, quanto foſſe egli bravo Filoſofo, e con quanto di ragione dal Redi, dall' Etmullero, dal Borrello, e da tanti altri eruditi Uomini ſia ſtato laudato, e le di lui opere avidiſſimamente ſtate ſiano nelle più rimote e colte Città dell' Inghilterra, e della Germania richieſte, e ricevute.

Segue indi una Prefazione latina del non men noto Monſignor Aleſſandro Burgos Meſſineſe, che fu poi l'anno 1725. Veſcovo di Catania, ſull'autorità ed uſo della Storia Eccleſiaſtica nella Teologia, da lui recitata in congiuntura di dar principio alla lezione di Storia Eccleſiaſtica, che pubblicamente eſercitava in Perugia, e ſtampata ivi co' torchj del Coſtantino nell' anno 1702. Ma, quantunque non ſiaſi laſciata diligenza dal P. Ludovico Antonio Fenati, che nel 1750. fece la Scelta di Proſe latine, ed italiane ſopra varie materie di alcuni ſuoi Religioſi dell' Ordine de' Minori Conventuali di S. Franceſco fioriti nel preſente ſecolo, e pubblicolla in Faenza; per trovar le molte pregevoliſſime Diſſertazioni di queſto dottiſſimo, ed eloquente Scrittore, di cui fanno il dovuto elogio i Giornaliſti d' Italia (tom. 38. par. p. art. 4. pag. 89. e ſeg.), tanto rare ſono elleno diventate, che tre ſole potè rinvenirne; onde ò aſcritto a mia ſomma ventura il potere avere queſt' altra dalla corteſia del degno P. Lettore D. Niccolò Riccioli Monaco Caſineſe di Catania.

Ori-

'O ristampato in terzo luogo un Discorso del P. Manuello Carusi de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi sul Sepolcro di Santa Rosalia, che dopo d' essere stato recitato nelle nostre Accademie, vedevasi nel tom. 22. degli Opuscoli Scientifici, che à raccolto con tanta assiduità e diligenza il Ch. P. Abate D. Angelo Calogierà Camaldolese; perchè se ne vegga meglio l'impugnazione nell' altro, che gli va dietro. Le circostanze di questo portentoso Sepolcro della mia Santa Concittadina an dato motivo agli Autori di discorrerne diversamente; e chi miracoloso l' à creduto, e chi naturale; e chi, sebben naturale nella sostanza, miracoloso però nel modo, come giudicò allora l' accennato P. Carusi Religioso erudito spezialmente nelle Matematiche, e sovratutto nell' Architettura, ch' è morto l' anno già scorso.

Altrimenti à creduto, e provato il dotto Signor D. Vincenzo Lionti Benefiziato della Chiesa di Santa Maria La Nuova, che tra le tante occupazioni di scabrosi affari al di lui pronto e dritto pensare commessi non à lasciato di frequentar sempre, ed animare co' suoi studj le nostre Accademie, ed à ora chiaramente mostrato, che non son sì ristretti i limiti della potenza della natura, che non giugnesse a far da se, quanto v' à di sorprendente in quel sacro Sepolcro.

Il Signor Salvadore Felice Stagno, che con universal pianto à perduto Messina sua Patria quatt' anni sono, seppe sempre alla nobiltà de' natali accoppiare le belle lettere, ed in quell' Accademia de' Pericolanti Peloritani, che a mettere in chiaro i pregi o di quella illustre Città, o di altre parti della Sicilia era intenta, sulla scorta delle notizie mandate (per quanto mi vien supposto) dall' erudito Sacerdote D. Ignazio Rosso, allorchè trovavasi in Lipari, ch' egli sotto nome di Amico, o di Virtuoso accenna più volte, discorre con molto di dottrina sul nasci-

men-

mento dell' Iſola di Vulcano ; qual Ragionamento ò quì ſtampato nel quinto luogo.

La natura, i progreſſi, le diviſe, i rimedj del Vajuolo, di cui oggi tutti gli anni, e tutti i luoghi contano i ſgraziati effetti, diedeſi a minutamente ſpiegare ad un ſuo Figlio in una dotta Latina Diſſertazione il Signor Protomedico di Catania Agoſtino Giuffrida noto per altre ſue fatiche date alla luce, ch' è quì da me rapportata in ſeſto luogo, per ammirarſene la materia ben maneggiata, e con maeſtrevol tuono inſegnata.

A queſta va appreſſo un erudito Ragionamento del Padre D. Gianvangeliſta Di Blaſi Monaco Benedittino del Monaſtero di S. Martino delle Scale, il quale nell' anno 1756. ſotto nome di D. Jacopo Gambacurta diede inſieme col Signor D. Domenico Schiavo colle mie ſtampe le *Memorie per ſervire alla Storia di Sicilia*, ſulla neceſſità di ſtenderſi un' Eccleſiaſtica Storia dell' antichiſſima Città di Perugia, da lui colà recitato nella nuova Accademia Auguſta, di cui fu uno de' Fondatori, qualora ivi dimorava a legger la Teologia Dommatica nell' inſigne Monaſtero di S. Pietro de' PP. Caſineſi. E ben fa egli vedere, quanto di vantaggio ſarebbe da queſta Storia per cavarne l' Italia tutta.

La profondità di penſare del Sacerdote Sig. D. Franceſco Carì, ſe in ogn' altro, troppo riſplende in un Diſcorſo da lui recitato in queſt' anno ſteſſo nella Chieſa di Santa Cita de' PP. Predicatori, ove va ogn' anno per ſuo iſtituto la noſtra Accademia del Buon Guſto a tributare i ſuoi oſſequj, e dir le laudi del glorioſo San Tomaſo d' Aquino. In queſti tempi, in cui troppo innalzano la Ragione i Spiriti Forti, troppo la deprimono i Deboli, à egli dottamente appaleſato il buon uſo, che farſi debba della Ragione nelle materie Teologiche, quale appunto ne fece quel gran Santo Dottore ; mettendo così freno agli uni,

e dan-

e dando agli altri coraggio. In materia tanto intereſſante la Criſtiana Repubblica ò giudicato di metter ſubito ſotto i miei torchj sì ſaggio Ragionamento.

Sono ſtati da gran tempo, e lo ſono anche oggidì varj Potentati di Europa nella pretenſione di ſpettar loro il glorioſo titolo di Re di Geruſalemme. Come ſiano vani i loro ſpacciati diritti, e come unicamente convenga egli a' Re di Sicilia, provò ſin dall' anno 1714. il dottiſſimo Padre Abate D. Michele del Giudice; colui, che e per la ſua vaſta dottrina, e per la prudenza ne' maneggi fu, mentre viſſe, e venerato da' Letterati, e avuto in grandiſſima ſtima non già ſolo nella ſua Religione Benedittina, ma anche da' Principi Eccleſiaſtici, e Secolari. Queſta Diſſertazione, che inedita conſervaſi nella rara Libreria del Monaſtero di S. Martino delle Scale, a gloria della noſtra Iſola, e de' noſtri illuſtri Regnanti ſi è da me in nono luogo ſtampata colle ſue arbori, che ne danno ſotto l' occhio il chiaro diritto de' noſtri Re.

E, poichè è anche loro dovuto il titolo de' Ducati di Atene, e di Neopatria, m' è giunta opportunamente alle mani ſu del medeſimo un' erudita Diſſertazione del Signor D. Franceſco Serio, e Mongitore, ch' ereditando la dottrina de' virtuoſi Zij Signor D. Angelo Serio già Inquiſitor Provinciale di Sicilia, e Signor fu D. Antonino Mongitore di glorioſa ricordanza, Canonico della noſtra Metropolitana Chieſa, all' indefeſſa cura delle anime della ſua Parrocchia di S. Giacomo ſa bene unire le letterarie fatiche; e l'ò quì inferita in ultimo luogo delle Proſe.

Conchiude il Tomo una filoſofica Poeſia ſull' abitazione de' Pianeti con applauſo nelle noſtre Accademie recitata dal P. D. Salvadore Maria Di Blaſi, di cui ſi è parlato nel primo Tomo; e il Catalogo de' principali Libri ſtampati in Sicilia nell' anno 1752., o in quel torno.

Nel ſeguente Tomo, cui d' un ſubito ſi dà principio, darò la diſtinta nota de' Nomi, e Cognomi de' Signori

Aſſociati, che ſi vanno avanzando di giorno in giorno, e che ſpero dover compiere allora un ragionevole numero. Mi raccomando, come il Pulejo, perchè mi ſi ſomminiſtrino ſempre de' nuovi Opuſcoli intereſſanti, dando di quei, che ſi ſtamperanno, agli Autori, o Poſſeditori i ſoliti dieci corpi franchi, e facendo onorata memoria, come quì ſi è fatta, di chi gentilmente li ſomminiſtra.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL SECONDO TOMO.

L'Equità della Natura nel distribuire diverse tuniche, corteccie, e coprimenti a' frutti delle Piante. Discorso di Giambattista Odierna da Ragusa Arciprete di Palma. pag. 1.

De Ecclesiasticæ Historiæ in Theologia auctoritate, atque usu Præfatio Fr. Alexandri de Burgos Messanensis Theologi Ordinis Min. Conventualium, dehinc Episcopi Catanensis. 25.

Discorso Accademico sopra il Sepolcro di S. Rosalia del P. Manuello Carusi Palermitano de' Ch. Reg. Ministri degl' Infermi. 47.

Discorso Accademico intorno al Sepolcro di S. Rosalia del Signor D. Vincenzo Lionti Palermitano Beneficiato della Chiesa di S. Maria la Nuova. 65.

Ragionamento del Signor Salvadore Felice Stagno Messinese sopra il Nascimento dell' Isola di Vulcano. 93.

Augustini Giuffrida ex Archiatris Catanensibus ad Josephum Ferdinandum filium Va-

Variolarum Diſquiſitio. 123.
Diſcorſo intorno la neceſſità di formare una Storia Eccleſiaſtica Perugina del P. D. Gianvangeliſta Di Blaſi Caſineſe Palermitano. 155.
Diſcorſo ſul Buon Uſo della Ragione fatto da S. Tomaſo d'Aquino a benefizio della Teologia del Sac. Dott. D. Franceſco Carì Palermitano. 183.
Diſſertazione Iſtorica ſopra del Titolo di Re di Geruſalemme, che conviene agli Re di Sicilia per l' ereditario diritto, che v' ànno del P. D. Michele del Giudice Abate Caſineſe. 225.
Diſſertazione Iſtorica del Ducato di Atene, e di Neopatria unito alla Corona di Sicilia del Signor D. Franceſco Serio Palermitano Curato della Parrocchiale Chieſa di S. Giacomo. 265.
Siſtema Aſtronomico per gli Abitanti de' Pianeti. Canzone del P. D. Salvadore Maria Di Blaſi Caſineſe Palermitano. 309.
Catalogo di Libri ſtampati in Sicilia. 317.

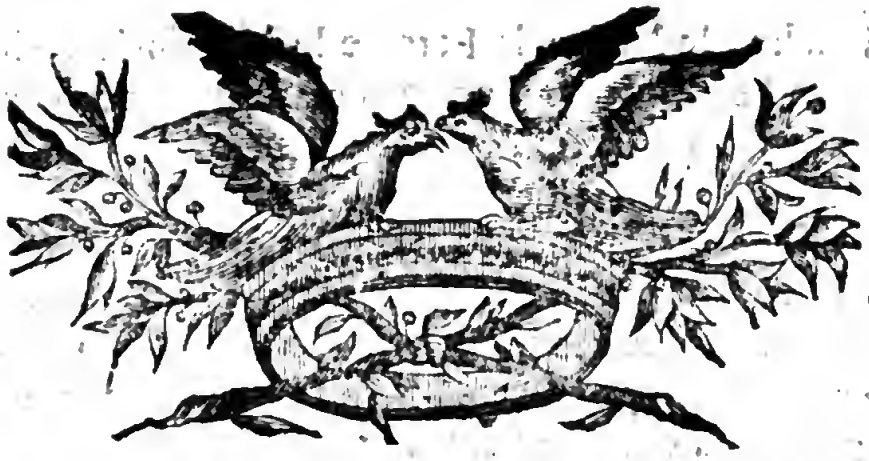
L'EQUI-

L' EQUITÀ
DELLA NATURA
NEL DISTRIBUIRE
Diverſe tuniche, corteccie, e coprimenti a' Frutti delle Piante per corroborazione del loro ſeme.

DISCORSO

DI GIANBATTISTA ODIERNA
DA RAGUSA
Arciprete di Palma.

Digitized by Google



ALLA ECCELSA SIGNORA

D. ROSALIA TRAINA,

DI CARO, E TOMASI

Ducheſſa di Palma, e di Lampeduſa.

QUEL problema ſingolariſſimo, che Voi ingegnolamente mi propoſeſte, quando nel meſe di Luglio proſſimo paſſato di venir vi degnaſte col Signor Duca voſtro Spoſo nel giardino mio delle palme, per ivi godere, e guſtare diverſi frutti, quali erano la Moranera, la *Bifera o Pisanzana*, le Albicocche, le Melarancie, le Pru[illegible]

le Peſche, le Mele, le Pere, e le Mandorle; che in quell' ora ſi trovarono ben mature; così mentre ſtavate guſtando li diverſi ſapori, e vedendo i colori, e le figure differentiſſime di quei frutti, ammirando la diverſità delle ſcorze, e coprimenti, co' quali la Natura con diſavvantaggio le avea veſtite, vi ſovvenne una difficoltà di gran momento, quale proponendola in ragione di queſito, o problema era tale: *Donde ſia, che la ſagace Natura nel diſpenſare, e ſcompartire le tuniche, le corteccie, e i coprimenti a diverſi frutti, non usò quella parità, che come Madre giaſta di tutte le coſe, che produce, oſſervar dovrebbe? Imperocchè noi ſperimentiamo il contrario, oſſervando, che alcuni frutti ſe ne reſtano totalmente ignudi, e ſcoverti, come quì veggiamo la Mora; alcuni coverti sì, ma di una fragil tunica, come il Fico, che nel maturarſi diviene lacera: così la Prugna, e la Peſca di una ſemplice, e dilicata pellicciuola vengono coverte; altri ben veſtiti di groſſa ſcorza, com' è la Melarancia, ma tenera, e ſievole, che con l'unghie ſi fende. Ma ve ne ſono alcuni così forniti di ſcorze, e duriſſima buccia, che vi biſogna colpirgli col ſaſſo per frangerli. Ecco la Mandorla con una dura ſcorza eſtrinſeca, ed un' altra intrinſeca, ed oſſuta; oltrechè il cibo di più vien veſtito di doppia pelle, cioè di una ruvida, qual'è l'eſtrinſeca, e l'altra delicatiſſima qual'è l'intrinſeca. Pare a V. S. che la Natura in queſta diſparità di ſcom-*

par-

partire li coprimenti a' frutti ſi renda giuſtificata? Ma invero perche cotanto s' ingegnò nel fortificar la Mandorla, la Noce, l'Avellana, la Pigna, ed altre ſimili, e laſciò ignude la Mora, la Corbezzola, la Fragola, e quaſi ignudo il Fico, e l'Uva, che cadendo in terra ſi guaſtano, e ſi dileguano? E però quanto a quel, ch'io poſſo capire, ſono per credere, che la Madre Natura in queſte operazioni ad altro fine non ſia atteſa, che alla varietà delle coſe. Ma però deſio ſapere quel, che V.S. come filoſofo, degli andamenti della Natura ſtudioſiſſimo, ne intende, e in che maniera poſſa ſcioglierſi queſta mia difficoltà.

Sin quì Voi, Signora, ingegnoſamente avendo diſcorſo, e volendo ch' io ſcopriſſi il mio intendimento, mentre io al dire mi era apparecchiato, ecco per un diſturbo, che ſucceſſe colaſsù nella Terra, fu di biſogno inſieme col Signor Duca che ſi partiſſe, e ſi diè fine al ragionamento.

Onde io avendo con più maturità, e circoſpezione conſiderato gli andamenti della Natura, nel preſente diſcorſo ſono andato iſcoprendo l' ugualità, e l'aggiuſtamento, che uſa l' Alma Natura intorno al diſpenſare, e diſtribuire i coprimenti a' frutti delle piante. Degnatevi di preſtarmi con attenzione l'udito, che ſpero ſnodare il problema, e togliere ogni difficoltà. E per cominciare da quel, che Ariſtotile intende de' giuſtificati progreſſi della Natura, egli le attribuiſce

mol-

molti encomj, dicendo che l'Alma Natura molto providente, e ſollecita in tutte le ſue operazioni, non ſuol produrre coſa ſenza fine; e che non manca nelle coſe neceſſarie, nè in quelle eccede col ſoverchio. Così leggeſi nel 3. dell'Anim. al capo 45. (a) *La Natura non fa coſe invano, nè manca alle coſe neceſſarie, eccetto che nelle coſe difettoſe, ed imperfette* (b): *Quel, che la Natura può fare con un ſolo iſtrumento, nol fa con due*. E'l gran Teofraſto nel 1. *De cauſſis plantarum* (c): *La Natura ſempre ha mira a quel che ſia ottimo*. Sicchè non ſi può dire, che la Natura operi caſualmente, ma ſempre con molta circoſpezione. E, che ſia così, venghiamo di grazia, per vederlo, alla ſoluzion del problema propoſto, che anche vien meſſo in campo da Ariſtotele, quantunque da lui non riſoluto, il quale nel 1. *De Plantis* al capo 2. così dice (d): *Anche de' frutti altri ſon compoſti di*

(a) *Neque facit fruſtra quidpiam, neque deficit in neceſſariis, niſi in orbatis, & imperfectis.*

(b) *Quod facere poteſt uno inſtrumento, non facit duobus.*

(c) *Natura ſemper id ſpectat, quod optimum ſit.*

(d) *Fructuum quoque alii ex partibus paucis compoſiti ſunt, alii ex multis, ut olivæ; illæ enim corticem habent, & carnem, & teſtam, & ſemen: & fructuum alii tria velamenta habent; ſemina verò omnia è duobus corticibus ſunt.*

di poche parti; altri di molte; come le olive, le quali ànno ſcorza, e carne, e guſcio, ed anche ſeme: e de' frutti altri ànno tre velami: e tutti li ſemi coſtano di due corteccie. E nel capo 3. (a): *Alcuni frutti ſon compoſti di carne, e di oſſo, e di grano, come ſono le Prune; altri di carne, e grano, come ſono i Cocomeri; alcuni di umore, e granelli, quali ſono le Melagranate; altri nell'eſtrinſeco ànno corteccia, e dentro carne, come ſono le Pome, e le Pere; alcuni carne di fuori, ed oſſo dentro; Vi ſono ancora degli altri, ne' quali immediatamente ſe gli produce il ſeme col coverchio, del quale ſon coverti, come i Dattili, e la Mandorla; alcuni non ſon tali. Dippiù delle biade altre ſono nelle ſilique, come i grani della fava, altri ne' coprimenti, e quaſi come armati, come ſi oſſer-*

(a) *Quidam fructuum compoſiti ſunt ex carne, & oſſo, & grano, ut pruna: alii e carne, & grano, ut cucumeres; quidam ex humore, & granis, ut melagranata; & alii corticem foris habent, carnem intus, ut poma, pira; quidam carnem foris, os intus. Sunt quoque alii, quibus ſtatim ſemen fit cum tegumento, quo operiuntur, ut dactyli, & amigdala; quidam non tales ſunt. Item frugum alii in ſiliquis ſunt, veluti fabæ grana: alii in tegumentis, & veluti telis, ut triticum viſitur: & cæteri alii in carne, ut dactylorum fructus; quidam in caſis multis.*

ſerva il grano del frumento, ed altri frutti in carne, come ſono i Dattili; altri come ſe foſſero racchiuſi in molte nicchie. Ma con aver fatto tante diſtinzioni Ariſtotele, non però va ſpiegando a che fine la Natura con tanta differenza abbia ſomminiſtrato a' frutti delle piante i coprimenti, il che noi adeſſo andiamo inveſtigando. E prima dobbiam ſapere, che la Natura agente, e ſecondaria, qual' è produttiva delle coſe produttibili (eſſendo Dio Natura naturante, e Primo Agente) altro non è che una virtù compoſta di tre facoltà. La prima è ſpiritoſa, attraente, ed informante, che conſiſte nel ſeme, che informa la pianta, e la ſpecifica. La ſeconda facoltà è materiale, e ſomminiſtrante l'alimento ſpecifico al ſeme, ed alla pianta, e conſiſte nel ſuolo della terra. La terza è movente, e corroborante l'alimento, che vien attratto dalla materia comune; e queſta facoltà conſiſte nella luce del Sole, che muove l' una, e l'altra facoltà. Queſte tre facoltà ſono così congionte, e neceſſarie, che non può l'una ſenza l' altra operare; anzi mancandone una ſola, neceſſariamente ceſſa l'operazione. Or l' unione inſeparabile di queſte tre facoltà è quella, che noi con un vocabolo comune, e notiſſimo ſogliamo appellar Natura, in quanto che induce le coſe generabili al naſcere, al creſcere, e le conduce alla perfezione; e ſi può dire Natura Agente, ſeconda, ed immediata riſpetto alle coſe generabili;

ma riſpetto al Sommo Creatore la Natura ſi può dire eſſere un' atto paſſivo della Divina Operazione ; E però la Natura non può errare nell'operare , eccetto ſia impedita per qualche accidente . Da queſte coſe premeditate ſi poſſon cavare alcune conſeguenze , che noi per più chiarezza della noſtra ſoluzione proporremo quì come ſuppoſizioni veriſimili , ed irrefragabili.

Supposizione Prima.

LA Natura ſempre tiene mira di adoperarſi nell'ottimo : *Natura enim ſemper id ſpectat, quod optimum ſit* . Così diſſe Teofraſto nel 1. cap. 19. *De Cauſſis Plantarum* . E però ſempre intende la perfezione delle coſe , purchè nell'oprare non ſia impedita.

Supposizione Seconda.

LA Natura ſempre intende di qualſivoglia composto conſervar la parte più nobile, purchè nell' oprare non ſia impedita ; il che intendendo Ariſtotele , così diſſe : *Natura rem meliorem in melioribus locis conſtituere ſolet , niſi quod maius impediat.*

Supposizione Terza.

IL Seme è la più nobile parte, che ſi trovi in qualſivoglia frutto, perchè nel ſeme ſi conſerva la ſpecie di qualunque pianta, e per lo ſeme il frutto ogni anno ſi riſtora. Così leggeſi nel 1. della Geneſi (*a*): *Germogli la terra l'erba verdeggiante, e che faccia il ſeme; e germogli il legno pomifero, che faccia il frutto conforme al ſuo genere, il ſeme del quale ſia in ſe ſteſſo ſopra la terra.* Ed Ariſtotele nel 3. *de gen. Anim.* (*b*): *Il ſeme è quello, dal quale un' altro; il frutto quel che dal ſeme deriva*; imperciocchè il frutto è quello, che da altronde deriva, cioè dal ſeme.

Supposizione Quarta.

LA providentiſſima Natura ſempre intende nella produzione del frutto riparare, e conſervare il ſeme, come parte principaliſſima, nel me-

---

(*a*) *Germinet terra herbam virentem, & facientem ſemen, & lignum pomiferum, faciens fructum juxta genus ſuum, cujus ſemen in ſemetipſo ſit ſuper terram.*

(*b*) *Semen, ex quo aliud; fructus eſt, quod ex alio.*

meglio ch'ella può. Quindi disse Aristotele (*a*): *Il seme, e'l frutto tra di loro differiscono nella ragione di più primo, e di posteriore*; perchè il frutto è parte posteriore ordinata in grazia del seme, come più primo. Il che anche conoscendo egli nel 7. della Politica, così disse (*b*): *Quella cosa, ch' è ignobile, sempre è in grazia della più nobile*. E Galeno con più chiarezza nel cap. 17. *de utilit. partium* (*c*): *La Natura colloca quel, ch'è meglio, nel profondo, e quel, che non è principale, nella superficie.*

Supposizione Quinta.

LA Natura intende produrre i frutti in cibo, ed alimento degli animali; e però secondo che diverse, e differentissime sono le specie degli animali, diverse ancora, e differentissime sono le specie de' frutti, che produsse la Natura, affinchè tutti gli animanti volatili, terrestri, e rettili si potessero cibare, e nutrire, secondo che la loro diversa complessione ricerca. Il che parmi, che

(*a*) *Semen, & fructus inter se differunt primioris, posterioriſque ratione.*

(*b*) *Deterius semper est nobilioris gratia.*

(*c*) *Natura in profundo id, quod melius est, collocat; quod non præcipuum verò in superficie.*

Teofraſto vada accennando, mentre dice nel cap. 18. del 1. lib. (a) *La concozione, e maturità del frutto alcuna ſi fà delle polpe, altra de' ſemi, e di quelle alcuna viene accommodata in cibo dell'uomo, ed altra alla generazione, ed alla perpetuità degli alberi appartiene.*

Ora ammeſſe queſte ſuppoſizioni, come veriſſime, e conceſſo, che la più nobile parte del frutto ſia il ſeme ſecondo la terza ſuppoſizione, e che la Natura vada collocando il ſeme nel miglior luogo, e nel profondo ſecondo il tenore della quarta ſuppoſizione, e che in cuſtodia del ſeme la Natura ſiaſi ingegnata produrre il compoſto del frutto, ſecondo il tenore della ſeconda, e terza ſuppoſizione; non ſarà difficile da queſte premeſſe cavar la concluſione, cioè la reſoluzione del noſtro problema, qual ſarà la ſeguente:

Conclusione Prima.

L'Alma Natura nella produzione de' frutti principalmente intende di collocare il ſeme nel miglior luogo, e di ricoprirlo, e fortificarlo al meglio che può, coprendolo, e veſtendolo a ſuf-

(a) *Concoctionem aliam pulparum, aliam ſeminum eſſe; & earum alteram ad cibum hominis accommodatam, alteram ad generationem, perpetuitatemque arborum pertinere.*

ſufficienza ſecondo la qualità, figura, e grandezza di quello; e in queſta operazione ſi rende ſempre zelantiſſima.

Conclusione Seconda.

SEcondariamente la ſteſſa providentiſſima Natura intende produrre qualſivoglia frutto in cibo, ed alimento dell' Uomo, ed ancora di tutti gli animali, così terreſtri, come volatili, irrettili, e rettili, accommodando la diverſità de' frutti, e adattando la loro grandezza, e diſpoſizione alla differentiſſima loro natura, collo ſpecificare il guſto, e ſapore de' frutti, ſecondo l' appetito ſpecifico di quelli.

Verificazione della Conclusione.

E Per certo non per altro il prodotto delle piante vien detto *fructus*, ed i ſemi diconſi *fruges* nell' idioma latino, nomi derivati dal verbo *fruor*, che nell' idioma italiano vale fruirci, eccetto affin di ſignificarci, che di quelli tutti gli animali ſi fruiſcono in cibo, ed alimento della loro vita. Il che ſi verifica da quel, che lo ſteſſo Dio Creatore comandò ad Adamo, dicendogli (a): *Di tutti*

(a) *Ex omni ligno Paradiſi comede; de ligno verò ſcientiæ boni, & mali ne comedas.*

tutti i frutti del Paradiſo paſciolati; ma del frutto della ſcienza del bene, e del male non guſtare. E, giacchè l'eſperienza ci dimoſtra, che, ſiccome gli animali bruti ſono tra di loro di ſpecie differentiſſime; così ancora appetiſcono frutti, e cibi differenti: Che però la *Ficedola*, che chiamaſi Beccafico dal beccare, e paſcolarſi del Fico, vien da Marziale nel decimoterzo ſuo libro introdotta a ragionar di ſe ſteſſa in queſta maniera:

Cum me ficus alat, cum paſcar dulcibus uvis,
Cur potius nomen non dedit uva mihi?

Mentr'io di fichi ancor mi paſco, e d'uva,
Perchè il fico mi diè nome, e non l'uva?

così ancora diverſi animali appetiſcono diverſi frutti. Il porco anela la ghianda, la colomba il ſeſamo, al cardellino piace il ſeme dell'urtica, e del canape, e così a diverſi uccellini diverſi granelli, e frutti. E perchè alcuni animali colla durezza del dente, e del becco poſſono facilmente rompere il nocciuolo duriſſimo del ſeme; ed altri pel contrario per molta tenerezza del dente, o del becco non vagliono a rompere l'oſſuto nocciuolo; la ſagaciſſima Natura dovendo provedere a tutti gli animanti ſi è adattata di accommodare diverſi frutti ſecondo la neceſſità di poterſi

cia;

ciaſcuno animale cibare, ed alimentare, avendone prodotto alcuni morbidi, e piccoli, altri carnoſi, e teneri, ed altri duri. E per diſcendere alla ſpecialità, ſi compiacque la Natura di produrre un frutto, che ſi rendeſſe dilettevole, e ſoave cibo non ſolamente al guſto dell' uomo, ma di moltiſſimi animali, qual' è il Fico, frutto morbido, e ſoaviſſimo. Queſto nobiliſſimo frutto, ch' eſſendo di figura globoſa, e di grandezze, e colori differenti tra il nero, e 'l verde, ſecondo diverſe ſpecie ſubalternate, ſi rende al guſto ſoaviſſimo; vien da una ſemplice, e carnoſa tunica coverto, sì tenera, e fragile, che ſovente nel maturarſi ſpontaneamente ſi fende, e divien lacera. La ſoſtanza intrinſeca è carnoſa, e morbidiſſima, ben ſcompartita in più di 1500. muſcolini ſimili a quelli della Moracelſa, ma più lunghetti, che tirando l'origine dalla carnoſa pelle, tendono verſo il centro, laſciando ivi nel mezzo un ſeno vacuo; ſicche quantunque quella numeroſità di muſcolini vada ſtrettamente congionta, nulladimeno nell'eſtremità intrinſeca campeggia il ſeme, che ancora è fecondiſſimo, e ſe ne ſtà involto nell'ultimo di queſti tenuiſſimi muſcolini pieni, e circondati di ſucco ammelato, e ſoaviſſimo. Io, che fui curioſo, numerai in un ſol Fico preſſo a 5000. muſcolini; ma non tutti divengono del ſeme dotati, e ſolamente quelli, che ſpuntano nel ſeno vacuo; l'acinetto del ſeme è così minuto, e

tenue,

tenue, che non eccede la decima parte della grandezza del muſcolino; quello quantunque ſia duro, ed oſſuto nocciuolo ſi rende inſenſibile al tatto, e però non impediſce la ſoavità del guſto. Eccovi che l'alma Natura avendo formato il Fico morbidiſſimo frutto in cibo ſoaviſſimo dell' uomo, e di moki animali, ha riposto il ſeme di quello induſtrioſamente nella più nobile parte, ed ivi reſolo copioſiſſimo, con averlo collocato in un ſottiliſſimo, e duriſſimo acinetto; ſicchè non facilmente patiſca ingiuria nell' eſſer compreſſo, o inſieme col frutto divorato. Alla conformità del ſeme del Fico v'è quello della Moracelſa. Queſto frutto, che vien diſtinto in due ſpecie, cioè di bianco, e nero ſanguigno, eſſendo delicatiſſimo, e vinoſo, ſi rende affatto ignudo, sì che al ſemplice tatto, per poco che vien compreſſo, o cadendo in terra ſi dilegua; queſto frutto minutiſſimo al pari del grano dell'uva tiene figura di pina, cioè di globo alquanto acuminato, o ſia di figura *dicona*, e vien coſtrutto di muſcolini delicatiſſimi, che non eccedono il numero centenario, tirando l'origine dalla ſuſtanza del pedicolo interno, formano in una maſſa la ſuſtanza, la figura, e la grandezza del frutto; ed eſſendo pieni di umore, ciaſcun muſcolino vien chiuſo da un ſottiliſſimo, ed inviſibil velo: ed ogni muſcolino contiene in ſe un' acinetto duriſſimo, nel quale vi ſi aſconde il ſeme dilicatiſſimo. Quinci ſia che l'aci-

netto

netto del ſeme per eſſere minutiſſimo, coſicchè non impediſce il guſto, nel dileguarſi il frutto non patiſce ingiuria, nell' iſteſſa maniera, che accade al ſeme del Fico; quantunque l'acinetto della Mora ſanguigna ſia molto maggiore di quello del Fico. Vien l'Uva, frutto così nobile, come gratiſſimo, ed utiliſſimo; pende dal palmite della vite un racemo, che in ſe contiene innumerabili granelli d' uva, ciaſcun rotondo, o di figura ovale; il color di queſti granelli ſuole eſſere verde chiaro, violato, o rubicondo, ſecondo diverſe ſpecie ſubalternate; e ciaſcun di eſſi vien ſempre chiuſo, (eſſendo già ripieno di ſuſtanza vinoſa) e terminato da una ſottile, e cartilaginoſa pellicciuola, che derivando dal pedicolo, copre tutta la ſuſtanza del frutto. La midolla del pedicciuolo ſubentrando nel granello, gli ſomminiſtra l'umore, e nudriſce il ſeme, che giace nel mezzo racchiuſo in un duriſſimo acinetto; in ciaſcun granello d'uva ſi conſervano uno, due, ed al ſommo tre acinetti; la grandezza di queſti è poco inferiore a quella del grano frumento, e la figura è quaſi ſimile: non è rotonda, ma biſetta, non è egualmente dilungata, ma ſtretta ſul principio, e larga nella ſommità; e ſon così duri queſti acini d' uva, ne' quali viene aſcoſo il dilicato ſeme, che nell' eſſer l'uva compreſſa nel torchio, non patiſcono ingiuria, ma ne reſtano ſaldi, ed intieri. Eccovi dunque come il ſeme dell' uva,

frutto delicatiſſimo, e vinoſo, vien cuſtodito abbaſtanza dalla Natura. Evvi la Melagranata frutto reale, e ſpecioſiſſimo; la ſua figura è rotonda, e in grandezza uguale alla Melarancia; queſto belliſſimo frutto vien coverto da una ſcorza groſſetta, e denſa, non però molto tenace, ma inutile, che attaccata al pedicolo circonda, e ſtringe tutto il frutto, formando nella ſommità una picciola corona diviſa in ſette, ovvero otto merli. Queſto belliſſimo frutto vien detto Melagranata, cioè Pomagranata, per eſſer già ripieno di granelli rubicondi, sì che rappreſentano tanti rubini di figura ſimile al grano del miglio, e quaſi eguali a quelli in grandezza, pieni di umore vinoſo, come i granelli dell'uva, traſparente sì, che dal di fuori ſi ſcorge l'acino del ſeme, che giace nel mezzo di quell' umore. Nell' opera di queſto frutto regio la ſagaciſſima Natura ſi rende molto accorta, avendo con gran circoſpezione diviſo il concavo di queſto globo in diverſe cellule, ſpuntando dalla ſuſtanza della ſcorza con egual intervallo ſette pareti, in ciaſcuno de' quali da un lato, e l'altro ſi nudriſcono ſeſſanta granelli sì acconciamente diſpoſti, come nel miglio, e facendo una figura trilatera, vengono da una cartilagine teneriſſima a guiſa di cortina diſteſa coverti; queſte cartilagini derivando dal mezzo, che ſpuntando dalla ſuſtanza del pedicolo a guiſa di un cilindro, ſi congiunge coll' interna ſuſtanza del-

la corona, e ſtendendo ſette cartilagini infin lateralmente alla ſcorza, copre tutte, e ciaſcuna di quelle ſette unioni di granelli, eſſendovene cinque intorno alla baſe del cilindro, ſimilmente d' altrettante cortine cartilaginoſe coverte. In tutto il frutto ſi contengono dodeci claſſi, cioè cinque *pedimentali*, che conſiſtono nell' infimo ſeno intorno al pedicolo, e ſette collaterali legate al dorſo della ſcorza, e ſeicento granelli, in ciaſcheduno de' quali v' è l'acinetto di figura bislunga, ch' eſſendo a ſufficienza duro, racchiude in ſe il ſeme, in grazia del quale vien prodotta tutta la maſſa del frutto: Eccovi dunque come il ſeme della Melagranata ſe ne ſtà ben cuſtodito, eſſendo ripoſto nel più nobile, e riguardevole ſeno di tutto il frutto. Non è così duro il nocciuolo della Pomagranata, come quello dell' uva; imperocchè queſto vien collocato in ſeno più profondo, e recondito, che non è quello dell' uva. Evvi la Melarancia frutto pregiatiſſimo, che non per altro la Natura nell' eſtrinſeco tinſe di color d'oro, che per accennarci il gran pregio della ſua facoltà; egli è ripieno di ſuſtanza acquoſa, e vinoſa, che conſiſte in più di due mila muſcolini ſimili a quelli del Fico, ma bensì maggiori: e tutta la ſuſtanza del frutto viene ſcompartita in cinque, in ſette, infino ad undici ventricoli cartilaginoſi, che ſi congiungono in uno, formando un globo ſimile ad un Pepomelone, ma in grandezza aſſai

minore. Queſto frutto vien chiuſo da una ſcorza carnoſa, ma inutile al cibo; dentro la ſuſtanza vi viene ſcompartita da cinque inſino ad undici ſerragli, come abbiam di ſopra accennato, che adunati inſieme ſecondo l'altezza della Poma ſeparati già dalla ſcorza ſpugnoſa tirano l'origine, e l'alimento dal pedicolo, al quale per la pellicciuola cartilaginoſa, che gli ſtringe, vengono attaccati. Or ciaſcuno di queſti ſerragli, o ventricoli, che vogliamo appellargli, contiene in ſe, e fomenta la ſuſtanza vinoſa, ed acida, che vien diviſa in ciaſcun ventricolo in più di duecento muſcolini dilicatiſſimi, ma bene ſciolti l'uno dall'altro, che eſſendo attaccati per un ſottile nervetto al dorſo del ventricolo, da quello ſeno tirano l'alimento. Fra queſti vien meſcolato il nocciuolo del ſeme di numero ternario, o quaternario, inſino al ſettenario in ciaſcún ventricolo di figura ſimile al grano dell' orgio, ma bensì maggior di quello; conſervandoſi il ſeme nella durezza di quello. Nè diſſimilmente viene adattato il ſeme tra le polpe dilicatiſſime de' muſcolini nel Limone, Limoncello, e Cedro, e in tutte le ſpecie loro, eccetto che in queſti la ſcorza, e maggiormente nel Cedro ſi rende pingue, paſtoſa, e comeſtibile. Parmi, o prudentiſſima Signora, di avere ſnodato tutte le difficoltà, che v' inſorſero in mente nel volere intendere, e capire i progreſſi della ſagace Natura nel diſtribuire i coprimenti a' frutti in-

cu-

cuſtodia del ſeme colla dovuta parità, ed uguaglianza: ſicchè regolandovi da queſte ragioni premeditate potrete facilmente riſolvere tutte le difficoltà, che intorno a queſta materia ſe le potrebbono incontrare. E in vero altra non ve ne potrebbe eſſere, eccetto forſe nel diſcernere la diſparità, che ſi attende tra la Mandorla, e la Prugna, tra la Noce, e la Peſca, o l' Albicocca, tra l'Avellana, e la Ciriegia, tra la Pina, e'l Dattilo. Ed in uno il ſenſo ripugna nel capire, che tra queſti vi ſia parità; imperciocchè chi non vede, che la Natura ſia ſtata prodiga nel coprire la Mandorla, la Noce, l'Avellana, la Caſtagna, e la Pina di doppia, e sì groſſa ſcorza duriſſima, eſſendo ella ſtata ſcarſa, ed avariſſima nel veſtire la Prugna, la Ciriegia, la Peſca, l' Albicocca, e 'l Dattilo, ſicche queſti maturandoſi nel caſcare in terra, ſi guaſtano, e ſi dileguano; e quelli ſe ne reſtano nella loro corteccia illeſi, e ben corroborati? Così certo potrebbe querelarſi della Natura, che avendo mira ſolamente alla parte comeſtibile del frutto, non attendeſſe alla conſervazione del ſeme. Che però biſogna ſempre indrizzar la mente al tenore della ſeconda, e terza ſuppoſizione, affinchè intenda, la Natura altra mira non avere, che l' eſſere intenta a conſervare la parte più nobile, e principaliſſima nel frutto, qual' è il ſeme, mediante il quale ſi moltiplica l'individuo, e ſi conſerva la ſpecie. E però chi non vede, che

riſpet-

riſpetto al ſeme così la Prugna, come la Mandorla, così l'Albicocca, come la Noce, così la Ciriegia, come l'Avellana, e parzialmente così il Dattilo, come la Pina ſono tutti forniti di doppio coprimento con uguaglianza mirabile? Imperciocchè, come ben ſi oſſerva, mentre queſti frutti ſono acerbi, ed immaturi, parimente la Prugna, come la Mandorla, così la Peſca, come la Noce ſono veſtite di una ſcorza verde, ed acerba nell' eſtrinſeco; e nell' intrinſeco ſono dotate di una oſſuta ſcorza, che contiene in ſe il ſeme. Or, mentre il ſeme nel centro del frutto ſe ne giace immaturo, eſſendo la ſuſtanza di quello cruda in forma di umore, e mentre il nocciuolo, che contiene quella dilicatiſſima ſuſtanza, divien tenero, e fragile, la ſagaciſſima Natura l'ha coverto con un duro veſtimento, qual' è la ſcorza eſtrinſeca, che nella Mandorla ſi rende comeſtibile, e al guſto dilettevole. Ma quando maturandoſi il ſeme, il nocciuolo s'induriſce, e ſi rende ſodo, ſicchè può ben difendere il ſeme, la ſagaciſſima Natura gli toglie la ſcorza eſtrinſeca, come ſoverchia, ed inutile; e come ſi ſperimenta nella Mandorla, nella Noce, nell' Avellana, e nella Caſtagna, quella ſpontaneamente ſi apre, ſi fende, e caſca, overo rimette via da ſe il nocciuolo. Ma non così nella Prugna, nella Peſca, nell'Albicocca, nella Ciriegia, ed in ſimili frutti; imperciocchè in vece di diſſeccarſi l'eſtrinſeca ſcorza, quivi ſi ammolliſce, e di-

e divien cibo ſoaviſſimo al guſto ; ſicchè in queſta differente maniera la ſteſſa ſcorza eſtrinſeca ſi rende ancora inutile alla protezione del ſeme , quantunque paſſi in cibo,ed alimento dell'uomo,ed altri animali. Oh Dio ſapientiſſimo ! oh Natura ſagaciſſima ! Con quanto aggiuſtamento procede nelle ſue operazioni ! Perchè dunque , direſte , la Madre Natura non rende parimente comeſtibili le ſcorze della Mandorla , della Noce , dell'Avellana , della Caſtagna , e della Pigna , come quelle della Prugna , della Ciriegia , dell' Albicocca , della Peſca , e del Dattilo ? A che fine queſte le rende al guſto ſoaviſſime , e quelle inutili , e diſpiacevoli ? Non ad altro fine , che per non ammettere diſparità ne' frutti , e parzialità ; imperciocchè ove il ſeme non ſi rende atto al cibo , e nutrimento degli animali , ivi in quei frutti la Natura provede colla ſuſtanza della parte eſtrinſeca , rendendola atta al cibo , ed alimento , come ha fatto nella Prugna , nell' Albicocca , nella Peſca , nella Ciriegia , e nel Dattilo , ne' quali frutti la ſuſtanza del ſeme ſi rende inutile al cibo ; ma nella Mandorla , nella Noce , nell'Avellana , nella Caſtagna , e nella Pina , in cui il ſeme paſſa in alimento , e cibo ſoaviſſimo , in quelli ha reſo inutile la parte eſtrinſeca , qual' è la ſcorza eſteriore, e con tal vicendevole diſparità la Natura ſi è reſa in queſte operazioni giuſtificatiſſima. Oh gran Sacramento della Divina Sapienza ! Vedete quanto

è mi-

è mirabile l'oprar della Natura! Vedete con quanta uguaglianza somministra le sue operazioni nello stesso tempo del maturarsi i frutti delle piante, mentre l'estrinseca sustanza della Prugna, della Pesca, dell' Albicocca, della Ciriegia, e del Dattilo si ammollisce, e si converte in cibo, ed alimento soavissimo; l'istessa nella Mandorla, nella Noce, nell'Avellana, nella Castagna, e nella Pina si apre spontaneamente, si dissecca, e si rende al cibo inutile, restando negli uni, e negli altri frutti il nocciuolo duro, in custodia del seme: ma in vece dell' estrinseca sustanza in questi frutti di grossa buccia cede in cibo lo stesso seme, essendo grosso, e pingue, idoneo cibo, ed alimento degli animanti. Similmente accade nella Melagranata, e nella Melarancia, nelle quali l'intrinseca sustanza passando in cibo, e nutrimento, la scorza si rende inutile. Da queste cose premesse, o Nobilissima Signora, potrà cavarsene una gran conseguenza, e massima irrefragabile, quale si potrà formare in questa maniera, cioè:

Conclusione.

IN qualunque frutto il seme si rende atto cibo al nutrimento, il residuo di quel frutto si rende inutile; Ed in qualunque il seme si rende inutile al cibo, ed alimento; in quello la sostanza estrinseca, che contiene il nocciuolo del seme, passa in cibo, ed alimento.

DE

DE

ECCLESIASTICÆ HISTORIÆ

In Theologia auctoritate, atque usu

PRÆFATIO

F. ALEXANDRI DE BURGOS

MESSANENSIS THEOLOGI

Ordinis Min. Conventualium

Dehinc Episcopi Catanensis.

Digitized by Google

QUæ duæ potiſſimum res in tradendis artibus facere ſolent, ut ad ſeveriora litterarum ſtudia ſegnes Adoleſcentium animi alacriùs excitentur, dignitas earundem artium, atque uſus cum quadam voluptate conjunctus; utraque ita firmiter, aut ego fallor, cum eccleſiaſticæ hiſtoriæ diſſertationibus connexæ ſunt, ut neutram, niſi Theologia ipſa deficiat, mihi, cui ejuſdem explicandæ hiſtoriæ provincia eſt demandata, defuturam certè non tuam. Si enim dignitatis ratio, quæ ab auctoritate proficiſcitur, habenda eſt, nihil eſt profectò ſacra Hiſtoria præſtantius, quæ ſi abeſſet, divinarum rerum tractatio uſquam nulla eſſet: Si verò uſus, atque adjumenta ſpectentur, quid è re ſua magis eſſe Theologus intelligat, atque notitiam rerum in Eccleſia geſtarum, ex qua una omnia pe-

ne ſibi argumenta ducantur? Si animi tandem oblectatio quæritur, nulla unquam nec liquidior, nec uberior voluptas eſt, quæ ſit cum jucunditate eccleſiaſticæ Hiſtoriæ ullo modo comparanda. Hæc autem nihil quicquam dubito, quin vobis perſpectiſſima ſint; mihique ideo ſupervacaneum hac de re apud doctos viros diſſerendi. Verum, quandoquidem imprudens quædam, ne dicam perverſa, atque abſurda in hiſce ſtudiis opinio aliquorum mentibus comprehenſa eſt, qui nimirum ita exiſtimare videntur, totum hoc exponendæ in communibus ſuggeſtis eccleſiaſticæ hiſtoriæ munus otioſum eſſe, & redundans tantùm ad Scholæ pompam, non verò ad neceſſitatem accommodatum; concedite igitur, quæſo Auditores, ut hanc illis opinionem prorſus evellam, ne in maximis iidem verſentur erroribus, & ne turpiter rideantur. Quod cum fieri nequeat, niſi eccleſiaſticæ hiſtoriæ tùm auctoritas, tùm uſus, & delectatio referatur, eò nervos orationis intendam omneis, ut ea ita tractem, ut & vobis jucunda, & illis utilia futura ſint. Erit, inquam, totius orationis meæ inſtitutum, illis ſiquidem expoſitis, quæ modo dixi, perſpectiſſimum reddere, maximèque confirmatum, infirmos omnino illos eſſe Theologos, &, ut ita dicam, dimidiatos, ac truncos, quibus tùm veteris, tùm novi teſtamenti, tùm reliquæ eccleſiaſticæ hiſtoriæ cognitio, non levis illa quidem, & perfun-

functoria, ſed exacta non ſuppetit.

Primùm autem illud animadvertendum eſſe cenſeo, eum qui Theologiam ita Scholarum repagulis occluſam velit, ut umbraticas tantum pugnas committat, atque inutili, vaniſſimoque ſtrepitu pro ingenii libidine domeſticas turbas excitet, contentioneſque; eundem veræ Theologiæ fineis nunquam agniturum. Non enim ab hujus divinæ facultatis ſtudioſis præclarè ponitur induſtria, ut vel ea ſyllogiſmis contortis in ludricum certamen deſcendat; vel ſummas quæſtiones frivolis argumentis abſolvat; graviſſimaſque res invalidis ratiunculis enervet potius, quàm confirmet. Eſt equidem, & alius latior campus, & uberior, in quo Theologus cum fidei Hoſtibus honeſta magis, & valida certatione decernat: atque, ut Apoſtoli verbis utar, oſtium ei apertum eſt magnum, & Adverſarii multi, in quos infeſtis ſignis ſe ſe inferat, & de triumphatis erroribus tandem aliquando palmam reportet. Duæ verò ſunt, ut optimè Auguſtinus advertit, eæque præcipuæ Theologis impoſitæ partes; altera, qua bona docere; altera, qua mala dedocere ſciant. Fideliun quippe intereſt doctorem noſcere; quemadmodum fides catholica, & piis opituletur, & adverſus impios defendatur. Hæc equidem ſunt duo veluti Theologiæ brachia, & ſanam doctrinam docere, & illam reſpuentes arguere. Quæ cum ita ſint, in primis neceſſariam Theologis ſacræ hiſtoriæ notitiam

eſſe

eſſe fateamur oportet. Nam ſi hæreticorum conatus eludere velit Theologus, nuſquam firmiora inveniet, habebitque propugnacula, ac in ſacris Eccleſiæ monimentis, unde veluti è quibuſdam venerandæ antiquitatis ſpeculis ad præſtringendos Novatorum oculos fidei, & eccleſiaſticæ diſciplinæ conſtitutio clarior prodire videatur. Equidem cum teſtimonia rei confirmandæ cauſa ſumantur; Theologia verò magnam partem ſacræ hiſtoriæ teſtimonio nitatur; nemo quiſquam, qui Theologus ſit, aut haberi velit, aliunde, atque a ſacra hiſtoria adverſus Hæreticos argumenta ſibi duxerit; tum certiſſimum eiſdem eſſe non ſuaſerit modo, ſed perſuaſerit & quibus firmata legibus chriſtiana vigeat Reſpublica; & quæ in Eccleſia Dei de ſacris Myſteriis ab initio traditiones fuerint; quæ Miniſtrorum ordinationes; quæ diſpenſatio rei eccleſiaſticæ; quæ doctrina fidei; quæ regula morum, aliaque id genus plurima. Item, ubi Eccleſiam Catholicam toto Orbe diffuſam Apoſtolicis traditionibus, quæ & Conciliorum decretis, & priſcorum Pontificum epiſtolis plurimæ continentur, ubique gentium, atque omni tempore uſam eſſe non interrupta hiſtoriarum ſerie oſtenderimus; nonne tum ſacræ hiſtoriæ authoritate hæreticorum pervicaciam retundemus? Retundemus quidem, omneiſque omnino Eccleſiæ oſores, ac perduelleis divina, humanaque miſcentes omnia expugnabimus. Quod ſi Religionis noſtræ veritas, quantacum-

cumque ea eſt, ſcripturis ſanctis, traditione, Conciliorum ſtatutis, & Patrum auctoritate firmatur, cum in hiſtoria ipſa quodammodo firmatur, tum illud apparet, atque extat, ab hiſtoria nobis adverſus Hæreticos argumenta clariora ſuppetere. Errant illi quidem; tum de verbo Dei ſcripto ſimul, & tradito ſecus atque Catholici ſentiunt, qui porrò ad fidem ſyllogiſmis revocari non poſſunt, hiſtoria poſſunt. Ego verò eccleſiaſticam hiſtoriam non modo eam appello, quæ ſacris litteris contſnetur, quæ ſi non eſſet, Theologia omnino nulla eſſet, ſed vel eam, quæ tum fidelium, tum gentium ita res geſtas, rationeſque temporum attingat, ut inde nihil non ſuminis interpretandæ ſcripturæ Theologo præferatur. Veteris equidem teſtamenti Prophetias ferme omneis quid illuſtrat? Hiſtoria. Quid myſticas Apocalypſeos umbras diſcutit? Hiſtoria. Ne plura, illud ad ſummam dicere poſſumus, divinarum rerum tractationem vel hiſtoria doceri, vel declarari. Hinc fortiſſimus ille veritatis aſſertor Cæſar Cardinalis Baronius non alio ſanè conſilio Annales Eccleſiaſticos, miri certè laboris opus, confeciſſe dicitur, quam Theologiæ gratia, non argumentationibus, ſed veritate ipſa, atque, ut ita dicam, re nimirum aſſerendæ: atque adeo Catholicæ Theologiæ adverſus pſeudotheologiam validius opponendæ, eo fere modo, quo olim Moſes Theologiam Hebræorum Theologiæ Ægyptio-

ptiorum oppoſuit, vanæ illi quidem, & vanam Chaldæorum, fabuloſamque antiquitatem præferenti. Hinc una omnium vox eſt eruditorum, facilius etiam hiſtoriæ teſtimoniis, quibus veteres errorum parenteis damnatos vident, hæreticos proſterni, quam rationibus aliunde derivatis, & quas illorum pervicacia minimè admittat. Quid quod adverſarios ipſos hujus rei teſteis habemus luculentiſſimos? Narrat Dominus de Flavigni Doctor Sorbonius, ſe Caſaubonum, virum inter heterodoxos doctis, & laborioſis ſcriptionibus clarum, dicentem audiſſe; ut ut falſùm dixerit, ſibi Bellarminum legenti cuncta ambigua videri; Baronium verò inſpicienti chriſtianæ religionis dogmata ita ſibi innoteſcere, ut de illis ſibi eſſet perſuaſum. Scimus autem, Gaſparem Scioppium critice illa ſua notiſſimum è tenebris Lutheranæ reformationis, face de Baronii monimentis accenſa, ad fidei lumen admirabile fuiſſe revocatum. Vera equidem illa Hieronymi, & ad propoſitum noſtrum apprimè facta ſententia, *hæreſes ad originem revocaſſe, refutaſſe eſt*. Quod quidem, ut videtis, nuſquam ſuum haberet locum, ſi Theologus cum hæreticis pugnans hiſtoriæ eccleſiaſticæ præſidio fuerit deſtitutus. Juvat enim maximè Theologum & hæreſeon cauſas introſpicere, & hæreticorum indolem cognoſcere. Juvat noſſe quo tempore, quibus ducibus, quibus armis profligata hæreſum monſtra inſultare

Ec-

Eccleſiæ deſierint. Juvat, inquam, antiquas, novaſque hæreſes conferre inter ſe, iudeque dignoſcere quibus machinis, collatis ſignis in arcem veritatis, mendacii duces impetum antea fecerint, & modo faciant. Præterea is in intelligendis Sanctorum PP. ſcriptis hæreat oportet, qui in rebus in Eccleſia geſtis, & ordinibus temporum hæreat. Numquam enim, exempli cauſa, apud Athanaſium, Optatum Milevitanum, alioſque argumentorum ſeriem, filumque perceperit, qui Arianorum, Pelagianorum, Donatiſtarum hiſtorias non evolverit. Mutuam omninò ſibi lucem commodant & ſcripta PP., & Hiſtoricorum monimenta. Næ verò Theologi hiſtoriarum rudes, atque inopes intelligent, quinam certi, germanique authores ſint, unde ipſi argumenta ſibi derivent? quin etiam inſigniter decipientur. Pleriſque autem doluimus a ſubdititiis PP. lucubrationibus, & apocryphis Conciliorum Decretis fucum fuiſſe factum; eoſdemque merito ab adverſariis fuiſſe ſæpius irriſos. Quid igitur fecerint Theologi rerum Eccleſiaſticarum ignari, qui in dialecticis, & philoſophicis ætatem vixere, nec aliud quicquam præſidii ad intimam ſacrorum dogmatum notitiam habent, quam argutos, certoſque, & captioſos, ſi Diis placet, ſoritas, & verborum globulos? Ut illi ſimiles quidem ſunt cancros comedentibus, qui plenioris cibi jejuni, corrodendiſque oſſibus occupati inani, improbaque

que labore nihil omnino, certè parum boni ſucci, ſolidique alimenti ad uſum capeſſunt! Quid, inquam, fecerint, ubi adverſarius pro ſe ſcripturarum, & veterum auctoritatem falsò ſibi ſumſerit? An illud quidem fecerint, quod imparati milites, armis, & commeatu deſtituti? Quid, inquam iterum, agent, aut quas copias in ſubſidium veritatis immittent, ubi hoſtes antiquitatem rerum in Eccleſia geſtarum, Chriſti & Apoſtolorum traditiones, hiſtoriam denique pro ſe ſtare affirmaverint? Diſtinctiunculas fortaſſe è media dialectica petitas intorſerint?

O telum imbelle ſine ictu
Conjectum, rauco quod protinus ære repulſum eſt!

Paucis ab hinc annis in celeberrima Italiæ Urbe urgente Theologo hiſtoriæ eccleſiaſticæ non ignaro contra uſum confeſſionis auricularis auctoritatem Divi Chryſoſtomi ex quadam ejuſdem homilia a Dallæo homine hæretico deſumptam, reſpondentem virum alioquin non hebetis ingenii magno conatu nihil effeciſſe dolui, cum potuiſſet uno verbo hæretici argumentationem diluere, ſi homiliæ titulum obſervaſſet. Inſcribitur enim *ad initiandos*, ſeu cathecumenos, quibus certè interno dumtaxat dolore criminum anteactæ vitæ relaxatio a ſolo Deo quæri poteſt. Riſu ibidem exceptus fuit ab hæreticis, me præſente, Theologus al-

alter non contemnendus, qui graviſſimi Scriptoris authoritate deceptus, cui mendoſus fortaſſe codex fraudi fuit, inter Authores Monothelitarum hæreſeos *typum*, Conſtantis nimirum Imperatoris edictum recenſuit, atque ex eodem typo hominem, eumque hæreticum, Paullique Epiſcopi Conſtantinopolitani diſcipulum fecit, minori fortaſſe peccato, quod in corruptum exemplum inciderit: peccavit tamen, quia emendare debuerat: at quî potuiſſet hiſtoriarum cognitione deſtitutus? Verum hæc fortaſſe leviora ſunt. Pejores equidem ſcopulos Theologi hiſtoriarum ignari ſæpiſſime offendunt. Conſulat enim pro ſuo quiſque arbitratu Melchioris Cani, Viri è Dominicana Familia doctiſſimi librum XI. de locis Theologicis, ubi plurimos ille quidem errores enumerat, quibus pro hiſtoriæ ignoratione plerique ducuntur; tunc optimè ſenſerit, quod eſt ab illo ſummo, divinoque viro ſemel atque iterum dictum, rudes omnino Theologos illos eſſe, in quorum lucubrationibus hiſtoria muta eſt. Quæ cum ita vera ſint, dicere ut contra nemo poſſe videatur, illud mihi aſſentiamini, Auditores, unam Hiſtoriam Eccleſiaſticam eſſe, quæ convellendis novis opinionibus idonea judicetur. Nunc ad alterum venio Theologi munus, quo fidelium mores ad unam Chriſti legem, non ad Academiæ incertam regulam deducantur. Quod plane munus, niſi antiquitatis cognitione perficitur, obeſſe plerum-

que poteſt, prodeſſe nunquam. Utinam ea, quæ modo dico, non eſſent experimento explorata. Utinam argumentis confirmanda potius eſſent, quàm audienda, atque lugenda; largiter enim conſtat, peccaſſe quoſdam Theologos, qui in tradenda morum doctrina, noviſque ad Deum orandi, accedendique regulis proferendis veterum inſtituta neglexerunt. In quo & ipſi primùm imprudenter falſi ſunt, & alios poſtea dolo maximo fefellerunt. At in his magiſtra morum & fidei Romana Sedes cum medicas manus adhibuit olim, tum deinceps adhibebit. Quare illud modo mihi erit aſſerendum, Theologum, ſive in pœnitentiæ foro judex ſedeat; ſive pro roſtris fideles in doctrina ſana hortari, atque inſtituere cogitet; Eccleſiæ geſta, canones, inſtituta, conſuetudines, totam denique ſacram hiſtoriam relegendam ſibi ſuſcipere debere: ſi ſecus fecerit, vereor, ne quid falſi è cathedra veritatis pronuntiet. Tamen ubi Theologi noſtri evolvendis annalibus diligentiam requiro, judicium etiam, prudentiamque requiro. Permulta equidem ſunt, quæ fideles, pii illi quidem, ſed nimium creduli, ac ſi certa eſſent, litteris commiſere: quæ tantum abeſt, ut Theologum juvent, ut illi potius obſint. Nam cum temere pro veris falſa creduntur, eadem veris etiam apud prophanos, hæreticoſque fidem abrogant. Plurima id generis errata in laudato ſuperius libro refert idem Melchior Canus,

ibi-

ibidemque conqueritur, ſeveriùs multo a Laertio vitas Philoſophorum eſſe conſcriptas, quam Sanctorum a chriſtianis; monetque Theologum noſtrum, ne id ſtatim illi perſuaſum ſit, omnia, quæ magni Authores ſcripſerint, undique eſſe perfecta. Nam & labuntur aliquando & oneri cedunt, & indulgent ſuorum ingeniorum voluptati, vulgoque interdum etiam indulgent. Verum hæc aliàs certè uberius diſſeremus. Modo illud extet, hiſtoriæ eccleſiaſticæ utilitatem latè patere, Theologoque omnino eſſe neceſſariam, ſive ille fideles concionibus inſtruat; ſive adverſus hæreticos diſputet; ſive arcana ſacrarum litterarum interpretationibus referare velit. In his enim omnibus, velit nolit, hiſtoriæ illi locus occurret, quem niſi ſuperet, caveat ne turpiter (hæc autem eſt Canarienſis Epiſcopi conſecutio) in rebus ad ſe maximè pertinentibus erret, eaque ignoret, quæ ignorari non ſine imprudentia modo, ſed nec ſine imperitia quidem poſſunt.

At præclarè, fortaſſe aliqui poſt ſcenam latentes dixerint, præclare ſatis ea, quæ adhuc ita dicta ſunt. Hiſtoriam Eccleſiaſticam Theologo perutilem eſſe inficiabitur nemo: tamen ad eam docentium operam non admodum requirimus, qui librorum ope hiſtoriarum notitiam inter domeſticos parietes parare nobis ipſi poſſumus leviori certè labore, & minori temporis jactura. Sed quàm imprudens ſit hoc iſtorum judicium, quàmque

que perverſum jam videtis, Auditores. Primò ſiquidem, ſi quid ratiocinatione ſua iſti colligerent, non hiſtoriæ modo eccleſiaſticæ, ſed omneis omnium artium ſcholas, Academiaſque ſubruerent. Nam quæ unquam eſt hodie tam difficilis, latenſque facultas, cujus apud nos ſexcenta pene volumina litteris mandata non extent? Valeant igitur iſtorum ſententia, qui Philoſophiæ, Medicinæ, Matheſeos, Juris faeultates, reliquas denique ſcientias publicè profitentur. Præterea, ut ut omnibus librorum copia ſuppetat, certè tamen de ſcriptorum indole, & dignitate a ſe iidem ipſi minimè bene judicaverint, neque bonos libros a malis ſecernere unquam norint. Quamobrem indigent itineris duce, indigent monitore, ut, cum ad falſa aberraverint, ad vera revocari opportunè poſſint. Quod ſi ulla id reliquarum artium deſiderat, multo quidem magis id ſibi vult eccleſiaſticarum rerum hiſtoria, magnis obſtructa difficultatibus, magniſque tenebris involuta. Sed linquamus abditos iſtos librorum amatores, ſi modo amant, abhorrenteiſque a Gymnaſiis experimento primum, Romanæ deinceps, Piſanæque de eccleſiaſtica hiſtoria ſcholarum authoritate, ut reliquas Italiæ omittam, refellendos. Novere quidem doctiſſimi quique vel extra Italiam, quo fructu atque plauſu receptus ſit uſus hiſtoriam ſacram publicè relegendi.

Sed eſt aliud etiam adverſariorum genus, quo-

quorum animos ab hiſce ſtudiis ſæpè divellit intempeſtivè quidem injectus ſcrupulus, ne in tractandis Eccleſiæ geſtis novitatis amor ſuprepat: ne veterum authoritas, patefactis eorundem erratis, aliquando minuatur: ne quod diuturna perſuaſione fuerat in Eccleſia firmatum, convellatur. Abſit tamen a vobis, Boni Viri, abſit quidem illhæc importuna dubitatio; atque etiam iſtum ſcrupulum, qui vos malè habet, evellite. Hujuſmodi periculi ne veſtigium ullum erit, ubi ut in cæteris bonarum artium ſtudiis, item hic prudentia aderit, aberit intemperantia. Hominis enim eſt judicio intemperanter abutentis, in examinandis veterum tum geſtis, tum ſcriptis non ſervare modum: doctiſſimos quoſque, qui anteceſſerint, ſcriptores debita veneratione fraudare: temere contemnere inſtituta illa ſanctiſſima

Religione Patrum multos ſervata per annos.

Proinde, ſi quid in his ab aliquibus aliquando peccatum, non erit propter errorem artificis ars ipſa traducenda. Cætera apud cordatos rerum Eccleſiaſticarum veſtigatores hæ rogatæ, ratæque leges ſunt. Ut communem ſemper opinionem ſequantur, & inveteratam, modo non ea rupugnet hiſtoricæ veritati, contra quam nulla quamvis vetus conſuetudo unquam valet: Veritas enim, præcipuè verò quæ a ſacra hiſtoria ſumitur, ætate ho-

hominum, & ſeculis minimè conſeneſcit. Ut item ad eam ſententiam, quæ omnino cum Eccleſiæ inſtitutis, placitiſque concordet, animus ſemper adhæreat. Ut in iis, de quibus liberum eſt opinari, ea ſeligantur, quæ magis chriſtianam pietatem redoleant. Ut ſuus tandem honos referatur ſcriptoribus ante nos de Eccleſiaſtica hiſtoria optimè meritis. Robuſtos illos eſſe Gigantes conſtat, quorum humeris impoſiti recentiores altiùs quidem, quam veteres pertingunt aliquando, ſed veterum beneficio tamen. Plurima videre nobis licuit primis ſcriptoribus inobſervata, præſertim modo in tanta luce litterarum, tantaque acceſſione monimentorum, quæ è tenebris, tineiſque vendicata Neotericorum induſtria in bono lumine collocavit; verum illi nobis facem prætulerunt, quibuſcum ego diſſentiri poſſe puto; id tamen ita modeſtè a nobis fieri debere, ut majorem laudem diſſentiendo, quam aſſentiendo aſſequamur; nihil enim non laudis habet, & ab errore diſſenſio, & in diſſentiendo reverentia. Sed nec diſſentire iſtud verè dici poteſt; nam ipſimet ſcriptores, ſi viverent, nobiſcum una ſentirent; præjudiciaque ſua agnita veritate retractarent. Quapropter jure merito indignantur Eruditi, ubi ſcioli, quod ſæpe quidem accidit, ut ſunt audaculi, ita iccirco monimenta veterum illotis manibus evolvunt, ut inde peccata deprehendant. Quod perinde idem eſt, ac ſi quis eo conſilio ſpatia fa-

ce-

çere velit, ut ſcrupos offendat, moleſtèque ferat plana, nec impedita via incedere. Id autem non eo dictum volo, ut criticorum ſtudia admodum hiſce ſtudiis neceſſaria negligantur (unus nempe præ oculis eſſe ſemper debet amor veritatis) ſed ut abeſſet illa libido contradicendi, propterea dixi. Dicant, per me liceat, quid ſentiunt, ſed diſcendi cauſa magis, quam aut unum, aut alterum authorem reprehendendi. Proferant quidem ea, quæ præcipuè deprehendunt errata, ita tamen, ut ſuus & modeſtiæ, & chriſtianæ caritati locus relinquatur. Diſſerentium, ajebat Tullius, inter ſe reprehenſiones non ſunt vituperandæ, maledicta, contumeliæ, tum iracundæ contentiones, concertationeſque in diſputando pertinaces indignæ viris doctis videri ſolent. Verum enim invenire volumus, non autem tanquam inimicum alium convincere. His igitur legibus omnis omnino, qui fuerat injectus ſcrupulus, evellitur; ſatiſque expeditum eſſe puto, quanquam brevius, quàm inſtituta cauſa poſtulabat, & plurimam eſſe hiſtoriæ in Theologiæ ſtudio authoritatem, atque uſum; & ab hiſtoria Theologum abhorrere ulla ratione nec poſſe, nec debere quidem, niſi forte labor illum deterreat, & difficultas. At mirum quam hunc laborem animi oblectatio conſequatur: mirum quantum eccleſiaſtica hiſtoria gentilium hiſtoriis jucunditate præſtet. Præter enim communeis, qui ex reliquis etiam hiſtoriis pro-

veniunt, fructus vel illum ea præcipuum habet, ut animos noſtros amore rerum divinarum inflammet: Dei ſingularia in nos beneficia ita recenſeat, ut meminiſſe ſæpius velimus: Hominum pietatem, & ſanctitatem morum colentium vitas depingat, atque ob oculos noſtros omnium rerum a Patribus noſtris olim in Eccleſia geſtarum egregia exempla proponat. Et, o Deus bone, quam liquida voluptate perfundor, ubi meo obverſantur animo & glorioſa Eccleſiæ naſcentis exordia, & mirum in modum ab Apoſtolis ad efferatas uſque nationes traducta religio, ſanctiſſimis moribus alita, prodigiis confirmata! Ut præ gaudio lacrymas tenere minimè poſſum, ubi occurro in conventus illos, in quibus & ſine inflatione animi doctrina erat, & erat ſine odio diſputatio! adeo in primorum Patrum cordibus Servatoris noſtri ſpiritus, & caritas ſuperabundabat. Ut me quidem lætitia efferunt prælia illa Doctorum pro Eccleſia matre fortiter dimicantium! Quantam mihi denique alacritatem parit illorum memoria, qui glorioſa chriſtianæ perſuaſionis, & cultus confeſſione ſempiternam ſibi coronam quæſivere! O gaudium certè, quo nullum eſt aliud, quod conſtantius, atque placidius, tum etiam magis honeſtè animum moveat. Etenim ſi jactabunda inani lætitia inanis & ipſa hominum gloriatio exultat, ſtatim ac in mentem illis venit avorum vel fama virtutis, vel opibus, & potentia illuſtrium, quantum

gau-

gaudii de Fratrum, Parentumque ſuorum ſanctiſſimis, caſtiſſimiſque trophæis homini chriſtiano concipiendum erit? Filii equidem Sanctorum ſumus, & Populus Regum. Majores noſtri ſunt, qui cum Chriſto regnant modo, æternumque regnabunt. Quam jucunda itaque illorum recordatio eſſe debet; quam item noſtra eſt illorum gloria! ea vero quam parum honeſtè non modo a Theologo, ſed a Chriſtiano ipſo ignoratur! Sed & altera jucunditas ex hiſtoriæ ſacræ ſtudio, quæ, quantacumque ea eſt, in præclaris Sanctorum factis referendis inſudat, capi poteſt. Fingite, quæſo vos, Auditores, urgere nos fidei hoſteis; tentationis tempus inſtare; perſecutionis ingruere tempeſtatem. Quo quidem Theologus in fide confirmabit ejectos animos populi, qua dicendi vi, qua dialectica, quibus ſyllogiſmis? Unius, unius, inquam, hiſtoriæ Eccleſiaſticæ ope faciet, quod nunquam aliàs non vanè faceret. Siquidem conſtantiſſimorum Martyrum, qui gentilitios titulos, natale ſolum, divitias, amicos, vitam pro Jeſu contemſere, referet hiſtoriam. In qua quidem animus noſter habet ægritudinis ſolamen; infirmitatis auxilium habet. Quid? quod ipſimet ſanctorum hominum lapſus, ſi qui legentibus occurrunt, tantum abeſt, ut offendiculo ſint, ut potius greſſus noſtros in via mandatorum Domini propoſito humilitatis exemplo confirment. Quæ quidem exempla, niſi Theologus promta habeat,

& expedita, neſcio quare Theologus nuncupari velit. In hiſce Eccleſiæ monimentis habet Clericorum ordo, unde diſcat antiquis moribus adoleſcere: habet ſacroſanctus Epiſcoporum cœtus digna item, quæ ſectetur, a priſcis impreſſa veſtigia caritatis, vigilantiæ, manſuetudinis, conſtantiæ, patientiæ, magnanimitatis, liberalitatis, doctrinæ, ac tandem, ut omnia colligam, habet quicumque Epiſcopale munus ſuſcipiat, unde Paſtor evadat. Et ſanè ex veneranda antiquitatis Eccleſiæ ſchola quot, quantique viri emerſere Apoſtolorum veſtigiis inhærentes? Dies mihi potius deficeret, quam de hac ampliſſima re dicendi ſeges. Unus ex multis Clemens Undecimus Pontifex Optimus Maximus proferatur, qui modo chriſtianæ R. P. clavum tractat. Hunc verè ſummum, optimumque Pontificem, quem prorſus Apoſtolicæ Sedis culmine digniſſimum admiramur, non excelſus modo ille ejuſdem genius ad ſublimia natus, non ingenii modo celeritas illa quidem cultiſſima, aut ſagacitas mentis exacta a primis annis, ſanctaque educatione perpolita; verum etiam, & quidem præcipuè, jugis illa meditatio geſtorum Gregorii Magni Pontificis probatiſſimi, quem ſemper ob oculos habere dicitur, oneri ſimul, & honori parem effecit, efficietque aliquando majorem. Tum, quod plane eſt non ſine admiratione advertendum, Gregorius, & Clemens XI. ut uterque difficillimis Eccleſiæ tempo-

ribus dati nobis a Deo ſunt ; ita parem habere debebat uterque virtutem. Congruens id quidem fuerat, ut Clemens Gregorii Magni veſtigia ſequeretur, Magnus & ipſe futurus. Ut autem initia initiis reſpondent, ita etiam reliqua inviolatæ utriuſque vitæ inſtituta conſentiunt. Clemens equidem Gregorium imitatus per conſuetum Sanctorum iter ad Apoſtolatus apicem aſcendit, at quid inquam aſcendit, cum invitus cogendus fuit, ut aſcenderet? Gregorii lacrymæ Clementis lacrymas eliciunt ; ex eodem caritatis fonte nimirum emanant : atque ut olim Gregorium, ita modo Clementem ingens quidem moleſtiarum, & negotiorum pondus, & componendorum Regum difficultas aggreditur. At aſpicite, quo exemplo a ſacris monimentis doctus ſummam exhibet Clemens, eam ſcilicet, quam olim Gregorius arduis, ac deſperatiſſimis rebus, induſtriam, atque non fracti animi conſtantiam. Adeo apud Sanctiſſimum Pontificem Sanctiſſimi item Pontificis exempla valent, ut ſuſpiciant omnes modo in Clemente Gregorium ; ſperentque Clementis æque atque Gregorii vitam futuram ſacræ hiſtoriæ grande argumentum. Sed quid me dulciſſima dicendi materia diutius tenet ! Hæc equidem uberiori ſtylo, & feliciori eloquentia alii memoraverint, præſertim verò, tum cum

Tandem ætas veniet multos poſt temporis orbes

Qua

Qua tibi Roma ſacris non ultima gloria ſaſtis
Accedet virtute Viri, qui ſecla priorum,
Innovat, & priſcos imitatur robore Patres.

nobis autem (non enim ultra progredi modo liceret) nobis, inquam, ut Eccleſiaſticæ hiſtoriæ authoritatem in Theologia, atque jucundiſſimum uſum probaremus, hæc dixiſſe ſit ſatis.

DISCORSO ACCADEMICO

SOPRA IL SEPOLRCRO

DI S. ROSALIA

DEL

P. MANUELLO CARUSI

PALERMITANO

De' Ch. Reg. Miniſtri degl' Infermi.

Digitized by Google

Chi mai, Signori, non è di ſpavento, e di terrore il noſtro ſecolo Cenſore aſſai rigido delle Antichità più famoſe, e che uſurpandoſi, non ſo come, il grado di Giudice, ſotto il preteſto di difendere il vero, ſentenzia a ſuo talento ſulle avventure de' ſecoli andati, onde poi toglie, o rende dubbioſo almeno, quanto faceva corona, e al decoro delle Città, ed al merito degli Eroi? Moſtraſi egli così ſevero nelle ſue deciſioni, che, dove quel ſi poſſiede ſoſtenuto non venga, e difeſo da incontraſtabili, ſode, e più che apparenti ragioni, qual fumo al vento agli occhi ſuoi ſi annulla, e ſi diſperde? Qual Città oggi giorno può francamente andare faſtoſa per le Opere illuſtri di quegli Eroi, che diè alla luce,

e accolse in seno, se di tante sue glorie testimonj non ha irrefragabili o i marmi rosi dal tempo, o i libri de' più autorevoli, e non sospetti Scrittori? Così studiandosi il nostro secolo di spogliare, e di togliere mette in difesa ogni Famiglia, ogni Città, ogni Provincia, ogni Regno, per non esporre alla sua fatale disgrazia del *deleatur de libro* il capitale delle sue glorie.

Da questa comune necessità ne pur va esente, tuttochè dopo Noè rinata col Mondo la nostra eccelsa gloriosa Patria Palermo. Per tacere d' ogni altro, in quali dubbj ella non vede oggi porsi dagli emoli i pregi rari della famosa sua Figlia, gloria degli Eremi, delizia del Cristianesimo, sostegno del Mondo, dico la Santa Romita Vergine Rosalia? In quest' Accademia, dedicata alle Glorie della di lei Invenzione, non sarà fuori di proposito proporre un solo, che agitasi intorno al di lei sagro, prodigioso, ammirabile sepolcro: Fu pur esso, che custodì per più secoli l' ossa preziose della Beata Concittadina; esso tenga oggi occupate le nostre menti, come quelle ossa tennero sempre ossequiosi i nostri cuori, e vediamo, se porta merito di annoverarsi fra i miracoli della Onnipotenza, o pure fra l'opere della Natura.

Io porto questa opinione, che il Sepolcro della nostra Concittadina Santa Rosalia nè fu totalmente opera della Natura, nè fu totalmente miracolo della Onnipotenza, fu insieme miraco-

lo-

loſo, e naturale. Naturale in quanto all' eſſer di ſaſſo, miracoloſo in quanto all'eſſere di Sepolcro, ch' è quanto dir con le Scuole: fu naturale in quanto alla ſoſtanza, fu miracoloſo in quanto al modo. Ecco l' argomento del Diſcorſo di queſto giorno, quale non temo ſembri punto importuno a chi riflette eſſere queſta un' Accademia dedicata alle Glorie di Santa Roſalia in tempo, in cui ſi fa annua memoria dell' Invenzione del di lei Sagro Sepolcro, ed in cui, ricominciandoſi le noſtre Adunanze, è ben giuſto, che ne conſagri il principio coll' Urna delle ſue ſagre Reliquie quella ſteſſa Verginella Romita, che l'avvalora tutte col ſuo patrocinio. Comincio.

E prima ben vi accorgete, o miei Nobili Compatrioti, che l' aſſunto da me propoſto ha ben due claſſi di forti Avverſarj, che o colla penna, o colla voce lo contradicono. La prima claſſe è di quelli, che troppo credono; la ſeconda è di quelli, che troppo negano. Dicono i primi, che il Sepolcro di Roſalia fu un' opera in tutto miracoloſa, e quanto all' eſſer di Sepolcro, e quanto all' eſſer di pietra. Negano l' una, e l' altra parte i ſecondi, e ſoſtengono, che sì nell'eſſer di pietra, come nell' eſſer di Sepolcro l' Urna lodata di Roſalia non fu che opera della Natura. Si oppone a' primi il mio aſſunto proponendo quell' Urna qual' opera naturale in quanto all' eſſere di pietra, o vogliam dire nella ſoſtanza: Si

oppone ancora a' ſecondi proponendo quell' Urna quale opera miracoloſa in quanto all' eſſere di Sepolcro, o vogliam dire nel modo.

Contro i primi è da premetterſi la minutiſſima deſcrizione, che del Sepolcro di Roſalia (quello ſteſſo, di cui una gran parte colle adorate Reliquie chiuſe in arca di ſtudiato finiſſimo argento ſi adora oggi giorno nel Duomo, e ſi conduce con tanto faſto per le ſtrade di queſta Città) ci laſciò il ſempre degno di fede, come e teſtimonio di veduta, e Religioſo di tanto intendimento, e bontà il Padre Giordano Caſcini della Compagnia di Gesù. Dice egli, che l'Urna trovata nel Pellegrino fu un maſſo di palmi tre, ed oncie tre di lunghezza, e di palmi due di larghezza, e di altrettanti di altezza; che fu un ſaſſo tutto chiuſo, ed intero, di colore notabilmente diverſo da quello di ogni altro ſaſſo, che ſi ritrova in quel Monte; che ritrovoſſi altamente ſepolto in terra mobile, che in quantità, ed eſtenſione di più palmi non ſol da' fianchi, e da ſopra, ma ancor di ſotto lo circondava, e copriva; che finalmente in quel maſſo trovaronſi l'oſſa della Santa ſituate nel centro, avendo tanto di pietra al di ſopra l'oſſa del petto, quanto quelle delle reni, e de' fianchi, ſtando l'oſſa nell'Urna, come li midolli nell'oſſa.

Ciò premeſſo, come innegabile verità, non ſembra a me cotanto difficile il dimoſtrar naturale

quell'

quell' Urna, in quanto all' eſſer di pietra. E chi non sà lavorarſi ogni giorno dalla Natura i corpi ſolidi, e fra' ſolidi anche i più forti, come i Metalli, e le Pietre prezioſe? L'eſperienza non ci dà ella tutto dì a vedere, che da un' umore lapideo, che da' macigni va percolando ſi formano ſaſſi ben grandi, coſicchè giungano talvolta a riempire i vani delle caverne? Nè la ragione dee penar molto ad intenderlo; altro alla fine non eſſendo l' umor lapideo già detto *niſi aqua ſaxeis ramentis prægnans*, come ſcriſſe nel Trattato de' Miſti perfetti al capo quinto il Duamel. E queſta appunto è la comune opinione de' Naturali. Or eſſendo così gravido di particelle di pietra l' umor lapideo, qual maraviglia, che percolando ſucceſſivamente ſu le oſſa della Vergine Roſalia abbia formato quel ſaſſo, che le racchiuſe, e tuttavia le conſerva?

Inteſe la forza di queſt'argomento il Salerno, poichè egli ſcriſſe: *Haud abnuerim alicubi deciduas aquæ guttas lapideſcere*; con tutto ciò negar volle alla natura il lavoro di quella pietra, che forma l' Urna di Roſalia, ſoggiungendo, *ſed noſtrum hunc lapidem ex eo perenni fluxu coaluiſſe, non credam*. Col titolo ſteſſo di pia divota credenza entrò ne' ſentimenti del Salerno il Padre Antonio Ignazio Mancuſi, che nella Vita della Gran Vergine propone il di lei Sepolcro come un miracolo anche nell' eſſer di pietra, aggiungendo

inol-

inoltre per lavorarlo il miniſtero degli Angioli, *Toccò agli Angeli* (così egli nella prima parte al §. 19.) *fabbricargliene uno aſſai glorioſo, che foſſe l'unico al Mondo fra quanti mai ſe ne contano*. Ma ſia detto con buona pace di Autori di tanto credito, vi vuole altro, che un traſporto di devozione ad accreditare un miracolo in queſti tempi, che dir ſi poſſono i ſecoli della cenſura.

Paſſiamo al Caſcini, ed a Cornelio A Lapide, che aſſeriſcono quaſi lo ſteſſo, ma appoggiati a due apparenti motivi, quali perciò convien quì addurre. Si moſſe il Caſcini dalla relazione del Protomedico di queſta Città, che fu chiamato a viſitar le Reliquie della noſtra Eroina, allora quando, ſucceſſane la famoſa Invenzione, ſe ne facea da queſta Corte Arciveſcovile diligente l'eſame: conſiderando egli l'Urna la giudicò, e la diſſe: *Maſſa di dura* (ſono ſue parole), *ma lucida pietra, e quaſi di Ametiſti, di Berilli, e di criſtalli conteſta, coſa mirabile, che procede da virtù ſuperiore all' ordine della natura*. Così quel Fiſico, e dietro a lui il Padre Caſcini. Lo A Lapide poi ſi moſſe a dire lo ſteſſo da diverſo motivo: *Conflans eſt fama* (così egli ſcriſſe) *corpus ejus inſtar Sanctæ Catharinæ Virginis angelico miniſterio ſepultum, quod & immane integrumque ſaxum, cui undique incluſum, concluſum, & occluſum fuit, omnem naturæ, omnium*

niumque vim, & artem ſuperans re ipſa proclamat: Sicchè quel ſaſſo ſtimoſſi lavorato col poter di miracoli dal P. Caſcini, perchè compoſto di Ametiſti, di Berilli, e di Criſtalli, e dallo A Lapide, perchè, eſſendo intero da ogni parte, chiudea, e copriva le oſſa beate della Romita Eroina.

Ma quanto ſia debole, l'uno, e l'altro di quei motivi, per farci credere miracoloſa quell' Urna nell' eſſere di pietra, lo dichiarano le forze della Natura valevoli ad operare l'una, e l'altra di quelle maraviglie. Eſaminiamo in primo luogo il ſentimento dello A Lapide, che tutto è eſpreſſo in queſte parole: *immane, integrumque ſaxum, cui undique incluſum, concluſum, & occluſum fuit, omnem naturæ, omniumque vim, & artem ſuperans*. Che il ſaſſo, perchè da ogni parte ben chiuſo conſervi in ſeno le ſacre Reliquie, ſuperi l'arte, *artem ſuperans*, io l'intendo beniſſimo, e volentieri l'accordo all' A Lapide; ma che ſuperi ancor la Natura *omnem naturæ vim ſuperans*, o queſto poi non l'intendo. Doveremo noi dunque dir lavorato col poter de' miracoli, ed impaſtate dalle mani degli Angioli quelle pietre preziose, che intere eſſendo chiudono, e cuoprono per ogni parte una moſca, una formica? Ma e chi non sà ritrovar nella natura di quelle pietre il principio, che ſenz' altro fu umore lapideo, che percolando a caſo ſopra i cadaveri di quei animaletti li circondò, li ricoperſe, ed in-

giro

giro per ogni parte li chiuſe? *In quibuſdam gemmis* (così diſcorre un Filoſofo) *muſcæ, & formicæ, & alia hujuſmodi concluſa reperiuntur, quod caſu intercepta fuerint ab eo lapideo fluore, antequam duraretur.*

Soggiungaſi ciò, che riferiſce il P. Caſcini, cioè che nell'Urna di Roſalia ſi ritrovò impietrita una ſcodella di creta, così da ogni parte veſtita, e ricoperta di quella lucida pietra, che diè motivo di dubitare da prima, ſe foſſe un cranio colà rinchiuſo. Con detta ſcodella vorrei or io preſentarmi al detto A Lapide, e moſtrandogliela chiuſa nel ſaſſo per ogni parte, *undique incluſa, occluſa, concluſa*, vorrei interrogarlo, ſe così la ricoperſe o la Natura colle ſue forze, o l'Onnipotenza co' ſuoi miracoli? Se l'Onnipotenza co' ſuoi miracoli, con qual fine, e con qual decoro delle prezioſe Reliquie? Se dunque la Natura con le ſue forze, come non potè ugualmente ricoprir l'oſſa della Gran Vergine? E ſe non queſte, come poi quella? E quà ecco l'A Lapide in neceſſità inevitabile o di negare alla Natura tutte le pietre, che chiuſe eſſendo per ogni parte in ſe racchiudono qualche corpo, o di concedere alla Natura con quelle pietre l'Urna ancora di Roſalia.

Meno debole fu veramente il motivo del Caſcini, tutto che nè pur eſſo baſtante a toglière alla Natura il bel vanto di aver lavorato alle Reliquie della noſtra Santa il Sepolcro. Credaſi pure,

che

che detta pietra era in qualche ſua parte, qual la deſcriſſe il Protomedico della Città, cioè compoſta di criſtalli, di berilli, di ametiſti, non può negarſi, che in molte parti era pietra comune, ed uſuale. Io sù queſto ſono teſtimonio di veduta, avendo attentamente oſſervato una porzione di detta Urna, in cui v'è un pezzetto delle ſagre Oſſa incaſtrato, ed è di peſo quaſi due libre, e vien cuſtodito da un Sacerdote della mia Religione. Nè può negarlo il P. Caſcini, che nella ſua prima parte al foglio ſeſſanteſimo ſcrive, che in una delle molte oſſervazioni, che ſi fecero ſopra il Sepolcro, e le Reliquie della Santa Romita, agli occhi di eccellenti periti Medici, molte delle oſſa vedute a lume di doppieri ſembravano pietre, e molte pietre ſembravano oſſa; Ecco le ſue parole: *e perchè tarda era l'ora, e le miravano a lume di doppieri, lor ſembrava tal volta eſſer oſſo quello, ch' era ſaſſo*: ſopra di che io così diſcorro: Se a lume di doppieri veduto il ſaſſo ſembrava oſſo, o che l'oſſo era compoſto ancor eſſo di criſtalli, di berilli, e di ametiſti, coſicchè ſi confondeſſe col ſaſſo, o che il ſaſſo non era compoſto di ametiſti, di berilli, e di criſtalli, ſe ſi confondeva coll' oſſo; forſe il lume di quei doppieri poteva celare il brillante di pietre tanto pregevoli, quando a lume più debole di laguenti candele ſi diſtingue abbaſtanza da un oſſo un topazio, un berillo?

Il vero è queſto, che in detto ſaſſo vi ſono alcuni granelli brillanti a guiſa di minutiſſimi berilli, che quaſi ſempre ſi veggono nelle pietre generate da umor lapideo, e che da noi ſi chiamano pietre di lambicco. Ma fingaſi pure che il ſaſſo ſia in molte parti di berilli, di topazj, e di ametiſti compoſto, perciò dee crederſi ſuperiore alle forze della Natura, e lavorato per mano degli Angioli dalla Divina Onnipotenza? Come mai può ciò credere chi, per poco che ſia informato del potere della Natura, non dee ignorare, che dall' umore lapideo più depurato, non ſolo formar ſi poſſono, ma di preſente ſi formano naturalmente le pietre prezioſe? *Pretioſi lapides* (ecco il citato Filoſofo) *eadem ratione concreſcunt, ſed ex ſucco puriori, percolato, digeſto, ac ab omni crudæ, & impuræ terræ admixtione defæcato, qui deinde duratur in limpidum, ac ſæpe diaphanum lapidem*. Non devono dunque durare gran fatica le noſtre menti, per concepire, che gocciolando ſulle oſſa della noſtra Santa l'umor lapideo, quì più limpido, e là più impuro, quì più crudo, là più digeſto, ſiaſi finalmente indurato, quì formando pietra uſuale, e comune, là pietra lucida a guiſa appunto di berilli, e di criſtalli. Sin quì le forze della Natura non mancano, perchè ci mettano in neceſſità di ricorrere all' Autore delle grazie, e al miniſtero degli Angioli; molto più, che il ſaſſo medeſimo par, che ci tolga di dubbio, ſe

por-

porti inciſo nelle ſue viſcere il nome della Natura, che lo compoſe, e il porti inciſo, e in quella pietra, che, come atteſta lo ſteſſo Caſcini, riempiva la bocca, ed il cerebro del ſanto Cadavere, ed in quelle molte corteccie di pietra, che l'una ſopra l'altra ne ricoprivano le oſſa. Avvengachè così la pietra chiuſa nel cranio, e nella bocca, come le replicate, ed ammaſſate corteccie della pietra medeſima parlano da ſe, e ci moſtrano il conſueto lavoro della Natura, qualor in pietra condenſa l'umor lapideo, che ſucceſſivamente di tempo in tempo colando introduceſi ne' vani, e diffondeſi ſopra i ſolidi, che ritrova, e così dentro a quelli, come ſopra a queſti impietriſce.

Credaſi dunque più, che ad ogni altro, al ſaſſo medeſimo, che da ſe ſcuopre il ſuo Autore, dico Dio Autore della Natura, e volgiamoci con più di fervore contro di quelli, che, troppo accordando alla Natura, han negato nel Sepolcro di Roſalia qualunque ſforzo di miracolo. Fu naturale al certo, che ſcorrendo l'umor lapideo ſopra le oſſa di Roſalia, addenſatoſi le veſtiſſe, le racchiudeſſe; ma naturale non fu certamente quello ſcorrer di umor lapideo, che così addenſatoſi ſopra le oſſa di Roſalia e le veſtì, e le racchiuſe. E di vero noi non abbiamo ſegno alcuno d'eſſere ſtato in quell'antro prima d'allora quell'umore lapideo, come nè anche dopo formato il Sepolcro. Non prima, avvegnachè per l'antro tutto

pietra alcuna non trovaſi della medeſima ſorta. Non dopo, perchè, ſe mai ſeguito aveſſe a gocciolare quell' umore, formati averebbe altri ſaſſi; e ſe a ragion d' eſempio in venti anni formò il Sepolcro della gran Vergine, in un ſecolo formato avrebbe un gran maſſo ben cinque volte maggiore di quello, non potendo non ottenerſi il medeſimo effetto colà, ove dura la ſteſſa cagione. Aggiungaſi l' aver quell' umore colà ſolamente colato, ove giaceva il Santo Cadavere, nè più eſſerſi allargato, o diſteſo, o innalzato, ſe non quanto baſtava a ricoprire, e chiuderſi in ſeno le adorate Reliquie. Sono forſe queſti di quegli accidenti, che con prudenza attribuire ſi poſſono a caſuale combinazione di cagioni, coſicchè dicaſi a caſo diſtillato ſolamente ſopra il Cadavere, diſteſo, ed innalzato attorno, e ſopra quello l' umor lapideo, e a caſo poi, o mancato egli alle vene, o chiuſe ad impedirlo le vene, per le quali ſcendeva? Io non ho mente, per crederlo, e meno ho cuore per dirlo.

Un' altro miracolo in quanto al modo io riconoſco nel Sepolcro di Roſalia, e fu il formarſi quel ſaſſo intorno intorno al Cadavere della Santa. Udite, ſe io dico bene. Prima di ſcendere, e ſtillare l'umor lapideo ſul virgineo Santo Cadavere o poſava ſopra il macigno, o pure ſopra la terra mobile. Se ſopra il macigno; dunque l'umor lapideo al tempo ſteſſo, che quello copriva, do-

doveva coll' oſſa attaccarſi al macigno, giacchè, ſe ſi univa naturalmente colle oſſa, ch' era un ſolido eterogeneo, con più ragione doveaſi unire al macigno, ch' era e ſolido, ed omogeneo; indi l'umor lapideo coprir doveva il Cadavere, e da' fianchi, e al di ſopra, non già al di ſotto, ed il Sepolcro della Santa non ſi ſarebbe trovato, come trovoſſi di palmi ſei, ed oncie tre di lunghezza, e di palmi due, così di larghezza, come di altezza, e paleſar dovuto averebbe al di ſotto i contraſegni d' eſſere ſtato reciſo, o diviſo da quel macigno, ſopra di cui lavoroſſi.

Se poi il Cadavere della Santa poſava ſopra la terra mobile, come ſenz' altro poſava, più manifeſto è il prodigio, avvengachè colando l' umor lapideo, come che fluido naturalmente, doveva internarſi in quella mobile terra, ed impietrirla, e ſopra quella così impietrita proſeguire il ſuo lavoro ſino all'altezza di ricoprire tutto il Cadavere; in conſeguenza al di ſotto formar doveva una pietra aſſai vile, perchè compoſta di molta terra cruda, indigeſta, e ſopra una pietra notabilmente diverſa, tutta lucida, e traſparente, come che compoſta di ſolo umore lapideo, aſſai più puro; e pure l'Urna adorata ſenz' ammettere così notabile diverſità fra pietra, e pietra trovoſſi tutta ugualmente compoſta di pietre or lucide, or foſche.

Nè mi ſi dica, che quell' umore lapideo non potè penetrare quel ſuolo, tutto che di terra mobi-

bile, ove posava il prezioso Cadavere, o perchè la terra troppo chiusa, e ristretta in se stessa non apriva alcun meato per quell' umore, o perchè quell' umore colando, e toccando la terra, quasi nell' atto d' impietrirsi, e perciò povero di umido, si tratteneva, e s' impediva dal penetrar quella terra. Ciò non si dica, se prodigioso non si vuol dire il Sepolcro dall'esser chiuso dalla parte di sotto. Se così povero di umido giungeva a toccare la terra, che penetrare non la poteva, come dunque potè difendersi per impietrirsi sotto al Beato Cadavere? Non dovevano quelle ossa trovarsi come coperte di pietre da' fianchi, e dalla parte di sopra, così libere, e ignude dalla parte di sotto, onde posavano sopra la terra? Videsi ciò, se vogliam credere al Cascini, in altre ossa di morti, ritrovate in quell'antro ricoperte da' fianchi, e di sopra, di più corteccie di pietra (ma notisi, che di pietra affatto diversa da quella, di cui è composto il Sepolcro di Rosalia); al di sotto però, ch' era la parte, onde posavano sopra la terra, erano ignude, e scoperte, anzi dal suolo, e dal tempo già consumate, ed infracidite.

Riflettasi adesso a quanto già sul principio fu stabilito sull' autorevole deposizione del Cascini, cioè, che le ossa della nostra Santa Concittadina stavano in mezzo del sasso, come il centro in mezzo di un circolo, la di cui periferia da ogni parte ugualmente è lontana. Sicchè imagini ognuno il

San-

Santo Cadavere con tanta pietra al di ſotto con-
quanta al di ſopra, e a' due fianchi. Indi mediti ſenza paſſione, ſe potè eſſere opera della Natura, che quell' umore lapideo, cui mancò l'umido neceſſario a penetrare la terra mobile, ne abbia avuto quanto baſtava, per intrometterſi fra l'oſſa, e la terra in così gran quantità, che ugualmente poteſſe difendere, e coprire quelle oſſa dalla parte di ſotto, come le coprì, e difeſe dall' altre parti, ch' erano libere dall' oſtacolo di quella terra, cioè al di ſopra, e a' due fianchi. Se ciò ad alcuno ſembra facile, che la Natura da ſe ſollevato abbia da-
terra quel ſagro Cadavere in quella diſtanza, che abbiſognava per la groſſezza dell'Urna, e che da' fianchi abbia formato degli argini, per trattenere l'umor lapideo; ſicchè, dopo di eſſerſi ben condenſato al di ſotto, non ſcolaſſe poi da' fianchi, ma s' impietriſſe in figura quadra bislunga, come trovoſſi. Ma non potendoſi credere il primo, e-
non ſapendoſi punto il ſecondo, convien conchiudere, che, come fu opera della Natura, che l' umore lapideo cadendo ſopra, e penetrando ſotto delle oſſa della noſtra impareggiabile Santa, ſi ſia condenſato in un maſſo intero da ogni parte-
ugualmente ben chiuſo, e compoſto, e framiſchiato di brillanti lucide pietre, così fu miracolo dell' Onnipotenza, e che dalle vene dell'antro ſcorreſſe ſol allora quell'umore lapideo, e ſcorreſſe ſolamente ſopra il Cadavere della Santa, e che ſcorreſſe in maniera, che ſenza attaccarſi al macigno, o pene-

trare la terra, ſopra cui quello poſava, s'introduceſſe in tanta copia fra quella terra, e quelle oſſa, che ricoprir le poteſſe al di ſotto, e ugualmente che da' fianchi, e al di ſopra. Indi ecco il Sepolcro di Roſalia, e miracoloſo, e naturale; naturale in quanto all'eſſer di pietra, o vogliamo dire in quanto alla ſoſtanza; miracoloſo in quanto all'eſſere di Sepolcro, o vogliamo dire in quanto al modo. Brevemente, ſe ora quà d' improviſo sbucciaſſe dalle mie mani una roſa, ſarebbe alcerto miracolo il ſuo naſcere, e in tal tempo, e in tal luogo; ma non ſarebbe ugualmente miracolo, che la roſa in queſto tempo, ed in queſto luogo già nata fuori mandaſſe il conſueto ſuo odore. Così del pari fu certamente miracolo, che dalle vene dell' antro del Pellegrino colaſſe quell' umore lapideo, e colaſſe ſol ſopra le oſſa di Roſalia, e le circondaſſe ugualmente da ogni parte. Ma che poi così diſtillato, e così circondando il Cadavere della Santa s' impietriſſe in varie forme, e in parte lucido, e in parte foſco, da ogni lato, le ricopriſſe, e le chiudeſſe non fu miracolo dell'Onnipotenza, fu opera benchè ammirabile della Natura. Sia dunque queſto il più bel pregio del celebrato Sepolcro di Roſalia, l' averlo formato inſieme e la Natura, e l'Onnipotenza, perchè s'intenda, che chiude in ſeno il Cadavere di colei, che non ſolo ha tanto potere ſopra la Natura, ma di più, perchè diſpone a ſuo talento, per benefizio del Mondo, come del cuore, così dell'Onnipotenza di Dio. Dicevo.

DI-

DISCORSO ACCADEMICO

INTORNO AL SEPOLCRO

DI S. ROSALIA

DEL SIGNOR

D. VINCENZO LIONTI

PALERMITANO

BENEFIZIATO DELLA CHIESA DI SANTA MARIA LA NUOVA.

Digitized by Google

ARdimentoſo pur troppo crederammi oggi talun di Voi (Eruditiſſimi Accademici, ed Aſcoltatori) imprender vedendomi il carattere di cenſore più toſto, che di encomiatore di un qualche ſingolar pregio della noſtra Protettrice, e Concittadina Roſalia; ſembrandogli forſe che ſcoſtare in sì fatta guiſa io mi voglia dall' antica ben introdotta coſtumanza di accreſcere co' noſtri Accademici Diſcorſi ad eſſa lei le glorie anzichenò. Ma non pertanto io mi ſgomento, e mi arretro; giacchè avvedutamente rifletto di eſſer ella di cotante indubitate glorie ricolma, che non fa d' uopo di proccurarlene di quelle, che in-

certe, ed a ragionevol motivo non appoggiate con pia divozione, non già con fondata verità se le accrescono. Ond' è, che sì fattamente discorrendola non dubito di farvi palese il mio sincero sentimento intorno ad un Accademico Discorso, che dal nostro P. Manuello Carusi de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi fu eruditamente composto, nella nostra Accademia degli Ereini recitato, e quindi nel ventesimo secondo tomo degli Opuscoli Scientifici nel 1740. in Venezia meritevolmente fu impresso.

Trovossi, come ben sappiamo, al 1624. il Sacro desiderato Cadavere della Santa Romita entro ad un sasso, che non solo dappertutto intorno intorno la circondava, ma altresì era al venerabil Corpo in guisa tale attaccato, che separar da questo malagevolmente potevasi. Si dà dunque a disaminare il Carusi, se un tal Sepolcro sia egli da annoverarsi fra i miracoli della Onnipotenza, oppure fra le opere della Natura, e senza veruna esitazione sostiene, che un sì fatto Sepolcro sia stato insieme e naturale, e miracoloso; Udite, che il Ciel vi salvi, le di lui parole, sovra le quali dovrò io quest' oggi formarvi il mio qualunque siasi malacconcio ragionamento. *Io porto*, dice egli, *questa oppinione, che il Sepolcro della nostra Concittadina Santa Rosalia, nè fu totalmente opera della Natura, nè fu totalmente miracolo della Onnipotenza; fu insieme*

me miracoloſo, e naturale; Naturale in quanto all' eſſer di ſaſſo; Miracoloſo in quanto all' eſſere di Sepolcro, ch' è quanto dir colle Scuole: fu naturale in quanto alla ſoſtanza, fu miracoloſo in quanto al modo. Or eſſendo queſto il di lui aſſunto; ſiccome con ben fondate ragioni ei dimoſtra, che il mentovato Sepolcro ſia ſtato naturale in quanto all' eſſer di Saſſo; così non dà egli, a creder mio, nel ſegno, allorchè prova di eſſere ſtato miracoloſo in quanto all' eſſer di Sepolcro; e perciò a ſoſtenervi io mi accingo, che il Sepolcro ſovraccennato ſia ſtato tutto opera della Natura, ſenzachè verun miracolo della Onnipotenza vi fuſſe abbiſognato nella formazion del medeſimo.

E non è in verità da porſi in dubbio, che naturale eſſer debba il ſovradetto Sepolcro in quanto all' eſſer di ſaſſo; avvegnachè la ſperienza chiaramente ci moſtra, che nelle grotte de' Monti formanſi tutto giorno nuove pietre, le quali per ſoggiungimento di parte a parte van sì fattamente creſcendo, che fanſi ſaſſi di eccefſiva grandezza, e giungono talvolta a riempiere i vani delle più vaſte ſmiſurate caverne. A ſpiegar poi i più celebri rinnomati Filoſofi (*a*) la maniera con cui queſte pietre ſogliono nelle grotte di tempo in tempo ge-

(*a*) Kircher. *tom. 2. lib. 8. ſect. 2. c. 1.*

generarsi, fondatamente asseriscono; che penetrando l'acqua delle pioggie i meati interni, e le fissure de' monti conduce seco quei sali, di cui le rupi ordinariamente son piene, e pregna poi di questi, valevoli per altro a roder non men le parti superficiali, che le interne delle rupi accennate, porta seco non poche raschiature, o vogliam dire particelle pietrose, le quali insiem coll'acqua nelle grotte van successivamente gocciolando. Consumatasi quindi a poco a poco dalla siccità dell'ambiente la umidità di quest'acqua, vansi quei sali, e quelle raschiature pietrose di tempo in tempo indurendo, e formano finalmente i sassi di quello stesso genere, di cui erano le particelle anzidette.

E così essendo la generazion delle pietre, non debbo io durar fatica a provarvi di essersi in questa guisa formato il Sepolcro della nostra Gloriosa Concittadina. Imperocchè sappiamo noi sicuramente, che nell' oscura rigidissima spelonca del Pellegrino, ove il Sepolcro testè accennato rinvennesi, eravi in quei tempi, ed evvi sino a' nostri giorni un continuo gocciolamento di quell'acque, che dalle rupi incessantemente trapelano; onde con gran ragione affermar possiamo, che gocciolando successivamente quell'acqua sovra il Sacro Corpo della nostra Santa Romita formato abbia coll'andar de' tempi quel sasso, che le sue venerabili ossa di ogni intorno copriva. E che

questo sia vero, oltrachè la ragione ce lo persuade, la sperienza istessa evidentemente ce lo dimostra; concioſiachè ſappiamo noi, che ſi trovano ſoventemente entro alle pietre intere alcuni corpi di animali, che ſon da esſe intorno intorno racchiuſi; e queſti non d' altra maniera impietrire coladdentro ſi poſſono, che collo ſcorrervi ſopra il di già detto ſucco lapideo, il quale poi diſeccatoſi, come abbiam ſopra accennato, in quella maniera i mentovati corpi rinſerra. Piacciavi a queſto propoſito di por mente alle parole del Gimma (a) celebre inveſtigatore delle opere della Natura. *Tutti i corpi*, egli dice, *impietrire ſi poſſono o animali, o vegetevoli, o artifiziali. Ma la natura diverſamente l' impietriſce, poichè alle volte muta in pietra la ſoſtanza di eſſi, altre volte la conſerva; qualche corpo alle volte o naturale, o artificiale dentro la pietra rinſerra, e ſuccede ancora ritrovarſi delle pietre, che in ſe ſteſſe animali interi ſenza veruna alterazione racchiudono.* Or ſe dunque, io ripiglio, ſono ordinariamente opere della natura quelle pietre, che i corpi anzidetti diverſamente rinſerrano, fu certamente opera della natura quel ſaſſo, che il Corpo della noſtra Santa in quella guiſa racchiuſe. Ma ben mi avveggio di poter

Voi

(a) Fiſ. ſotterr. *tom. 2. lib. 5. c. 24. art. 1.*

Voi rispondermi, che formar non si veggono i sassi in ogni qualunque luogo, ove le acque dalle rupi grondeggiano, ma in quei luoghi soltanto, dove quest' acque de' succennati sali, e di particelle pietrose son così pregne, che atte sieno a generare indubitabilmente le pietre, e che certo non essendo di esser quelle del Pellegrino di una tal sorta, non possa, a ragione inferirsi, che il Sepolcro di Rosalia sia stato formato dalle acque, che nella grotta di quel Monte van continovamente colando. Ma, anzichè infievolire una tal difficoltà il mio argomento, maggior forza, e maggior vigore gli accresce; imperciocchè è egli fuor di dubbio, che l' acqua, che in quell' antro grondar si vede, sia essa una di quelle, che atte sono a generar le pietre, poichè vi erano ne' tempi della Invenzion del Sepolcro, e si scorgono fino al giorno d' oggi nella volta della grotta di Rosalia molte roccie di pietre pendenti, che col gocciolar di quelle acque si sono di tempo in tempo generate, e che all' ingiuso in figura di cono in varie guise sporgendo, vaghezza ivi, ed orrore insiememente cagionano. E se le acque di quella grotta non fussero state de' necessarj sali, e particelle pietrose abbastanza ripiene, non si sarebbero potute quelle roccie di pietre in verun conto generare.

Disbrigatomi ora mai dal primo punto con avere ad evidenza dimostrato, che il Sepolcro del-

della noſtra Santa ſia ſtato affatto naturale in quanto all' eſſer di ſaſſo ; niente ſu di ciò eſſendomi oppoſto al Caruſi , che la ſente meco ſovra queſto propoſito , entrar mi conviene ora nel ſecondo , in cui impugnar mi è d' uopo il di lui ſentimento , qual' è quello , che il ſovradetto Sepolcro in quanto all' eſſer di Sepolcro ſia egli opera dell' Onnipotenza , e conſeguentemente miracoloſo.

Ed acciocchè con giuſto metodo, qual ſi conviene, io proceda , uop' è che partitamente riſponda a diverſi argomenti , quali a ſoſtenere quella ſua oppinione lo ſpinſero . Sentite dunque di grazia com' eſſo a provar ciò primieramente ragiona : *Naturale non fu certamente* , dic' egli , *quello ſcorrer di umor lapideo , che così addenſatoſi ſopra le oſſa di Roſalia e le veſtì , e le racchiuſe . E di vero noi non abbiamo ſegno alcuno di eſſere ſtato in quell' antro prima di allora quell' umore lapideo , come nè anche dopo formato il Sepolcro : Non prima avvegnachè per l' antro tutto pietra alcuna non trovoſi della medeſima ſorta ; non dopo , perchè , ſe mai ſeguito aveſſe a gocciolare quell' umore , formati avrebbe altri ſaſſi , e ſe a ragion di eſempio in venti anni formò il Sepolcro della Gran Vergine , in un ſecolo formato avrebbe un gran ſaſſo ben cinque volte maggiore di quello ; non potendo non ottenerſi il medeſimo effetto colà , ove du-*

ra la ſteſſa cagione. Fin quì il Caruſi, il di cui accennato argomento ſembrar potrebbe forſe di gran vaglia a coloro, che non inteſi della verità del fatto, o non verſati nelle naturali filoſofiche oſſervazioni ſuperfizialmente la diſcorreſſero. Ma, ſe vogliamo a quanto egli accenna penſatamente riflettere, così non andrà ella a creder mio la facenda, concioſiachè non fu, dico io, in verun conto miracoloſo l' eſſer ſcorſo l'umor lapideo ſopra il Corpo di Roſalia, giacchè, ſe queſto dir ſi poteſſe, miracoloſo anche ſarebbe lo ſcorrer dell' umore lapideo ſopra tanti altri corpi di uomini, e di animali, i quali in mezzo ad eſſo già indurito rimaſti veggonſi ora entro alle pietre naturalmente racchiuſi. E ſarebbero alcerto tanti miracoli della Onnipotenza quelle pietre, che le moſche, i peſci, i vermicciuoli, le ſerpi, ed altri diverſi corpi al di dentro rinſerrando come per iſcherzi della natura ne' Muſei ordinariamente conſervanſi. Ma conſiderando ben egli il Caruſi, che quanto vengo di accennarvi indubitato eſſer debba, ridur pretende il miracolo al tempo del gocciolamento di quell' umor lapideo nella grotta di Roſalia, ond'egli francamente aſſerifce che *Non abbiamo alcun ſegno di eſſere ſtato in quell'antro prima di allora quell'umore, nè anche dopo formato il Sepolcro*. Ed io francamente riſpondo, che abbiamo certi, ed evidentiſſimi ſegni, che prima, e dopo della formazione del Sepol-

cro

cro ſiavi ſtato in quella grotta l'umore ſovraccennato. Ed eccovene la prova. Videſi, come ſentiſte, la grotta di Roſalia ne' tempi della Invenzion del Sepolcro ripiena dappertutto di non poche roccie di pietre, che in figura di cono d' in ſulla volta diverſamente pendevano, e queſte non potean ſicuramente generarſi, ſe prima dell' Invenzion del Sepolcro non vi fuſſe ſtato in quell' antro l' umor lapideo, che a formarle vi abbiſognava. Continuava queſto grondar di umore ne' tempi iſteſſi della Invenzion ſopraderta, come il P. Caſcini teſtimon di veduta ce lo aſſicura; e continua tuttavia fino al giorno d' oggi il gocciolamento di eſſo, il quale ſcorrer ſi vede dall' eſtremità delle ſovradette roccie di pietre, ciocchè è un' evidentiſſimo ſegno di eſſer quello il vero ſucco lapideo, che le anzidette roccie è andato, e và di tempo in tempo formando. Ma non ostantechè con chiarezza ſi conoſca di eſſervi ſtato e prima, e dopo l'Invenzione del Sepolcro lo ſcorrimento di un tale umore in quell' antro, egli così pretende perſuaderne il contrario. *Non vi fu prima*, ei ſoggiugne, *avvegnachè per l' antro tutto pietra alcuna non trovaſi della medeſima ſorta*. Ma ſia pur con buona pace di queſto eruditiſſimo Valentuomo, parmi, ſeppur non isbaglio, o ch' ei quì ſi contradica, o che provi tutt' altro da quello, che nel ſuo aſſunto ei pretende. Sostiene egli, come udiſte, che prima della In-

venzione del Sepolcro non iſcorreva nella grotta accennata l'umor lapideo, e poi preſſo alla fine del ſuo Diſcorſo coll' autorità del lodato Caſcini aſſeriſce, che *ſi videro in quell' antro altre oſſa di morti ricoverte da' fianchi, e di ſotto di più corteccie di pietra*, che per eſſo lui erano ſtate dall' umor lapideo indubitabilmente formate. Ed ecco la ſua contradizion manifeſta; giacchè non eravi queſt' umore lapideo prima della Invenzion del Sepolcro, com' ei ſoſtiene; ed eravi nel tempo iſteſſo, perchè queſto umore lapideo formò per eſſo lui le corteccie, che le altre oſſa di morti in quell' antro medeſimo ricoprivano. E ſe voleſſe egli isfuggire la contradizion riferita, con dirmi, che non è già, ch' ei ſoſtenga di non eſſervi ſtata in quella grotta veruna ſorta di umor lapideo, ma bensì di non eſſervene ſtata della qualità iſteſſa di quello, che formò il Sepolcro della noſtra Santa Concittadina, giacchè dice egli nello ſteſſo argomento, che *per l' antro tutto pietra alcuna non trovaſi della medeſima ſorta*; ſe queſto, dico, ei dir vuole, urta a parer mio nell' altro ſcoglio, qual ſi è quello di provar quì tutt' altro da ciò, che principalmente ei pretende; avvegnachè dall' aſſerire, che prima, e dopo della Invenzione accennata non eravi nella grotta del Pellegrino quella ſorta di umore, e quella ſorta di pietra, non s' inferiſce al certo, che il Sepolcro di Roſalia

ſia

ſia ſtato miracoloſo in quanto all' eſſer di Sepolcro, ch' è come udiſte, il ſuo aſſunto; ſolamente diduceſi di eſſere ſtato miracoloſa la qualità della pietra del ſovramentovato Sepolcro. Ma ancorchè queſto ricaviſi dalla prima parte di queſto ſuo argomento, non è però ſua opinione, nè altronde da chiunque ſiaſi ſoſtener ſi potrebbe, che ſia ſtata miracoloſa la qualità di un tal ſaſſo: poichè quello del Sepolcro anzidetto non è, che un ſaſſo comune, ed uſuale, in cui vi ſono di tanto in tanto alcuni brillanti granellucci, i quali, com' ei confeſſa, quali ſempre ſi veggono *nelle pietre dall' umor lapideo generate, e che pietre di lambicco volgarmente ſi appellano*. Ed ancorchè fuſſe ſtato queſto ſaſſo di colore affatto affatto diverſo dagli altri, che nella grotta ſteſſa vedevanſi, non perciò dir potrebbeſi un ſaſſo miracoloſo, giacchè, come da' Filoſofi ci vien comunemente inſegnato, proviene la diverſità del color delle pietre dalla maggiore, o minore purità dell' umor lapideo, che le genera, o dalla diverſa diſpoſizione della materia, ſulla quale cadendo l'umor medeſimo ſi condenſa. E perciò evidentemente ſi ſcorge, che la diverſità del colore di quel Sepolcro in riguardo alle altre pietre potea naturalmente provenire dall' eſſere grondato ſul venerando Cadavere un' umor di diverſo genere di quello, che negli altri luoghi iſcorreva; non eſſendo egli nuovo, che per queſta ragione in una parte iſteſ-

ſa vegganſi generar ſaſſi di colore diverſo, anzi oſſerviamo che una medeſima pietra, qual ſarebbe a cagion di eſempio l'agata, il diaſpro, od altra di ſimil ſorta, abbia varj framiſchiati colori, i quali aver certamente non potrebbe, ſe non gocciolaſſero in un luogo iſteſſo lapidei umori di diverſo genere, che inſieme poi condenſati quella varietà componeſſero. E ſebbene conceder ſi voglia di eſſere ſtato di una iſteſſa qualità l'umore, che ne' diverſi luoghi di quell' antro gocciolava, quello però, che cadde ſulle ſacre oſſa della Romita Vergine non incontrando colà veruna immonda materia generò il ſaſſo di miglior qualità di quella, che formolla in altri luoghi della grotta medeſima, ove impura la terra, e limacciosa trovavaſi.

Or ciò baſtevolmente iſpianato, tempo è già, che ci volgiamo alla ſeconda parte di queſto iſteſſo argomento, nella quale, ſe ben vi rammentate, ei pretende, che dopo la invenzion del Sepolcro non vi è ſtato in quell'antro il grondar dell'umore accennato; e in queſta guiſa di moſtrarlo s' ingegna: *Non vi fu dopo*, ei dice, *queſto umore: perchè ſe mai ſeguito aveſſe a gocciolare, formati avrebbe altri ſaſſi, e ſe a ragion di eſempio in venti anni formò il Sepolcro della gran Vergine, in un ſecolo formato avrebbe un gran maſſo ben cinque volte maggiore di quello; non potendo non ottenerſi il medeſimo effetto colà, ove dura la ſteſſa cagione.*

Ma

Ma pur troppo questo suo così spiegato argomento alla evidenza si oppone ; imperocchè il P. Vincenzo Garigliano della Compagnia di Gesù , che vivea ne' tempi del ritrovamento delle adorate Reliquie della nostra Santa Concittadina , e fu uno de' Teologi diputati per diffaminare il processo insieme col P. Cascini , (*a*) ci assicura , che quando il Sacro Corpo rinvennesi , e dopo ancora di questo tempo , l'acqua d'in sulle rupi nel luogo stesso del Sepolcro continuamente gocciolava. Ecco le parole di esso , a cui più di ogni altro prestar fede dobbiamo: *Di sopra*, dic' egli , *a piombo del capo , e delli piedi si trovarono , e si veggono fin oggi che corrispondono due , anzi tre gutiare , o fontanelle d' acqua , che continuamente lambiccava , e cascava , e fino ad oggi casca sopra quel Corpo , e loco*. Che poi da quest' acqua , che dopo l'invenzion del Sacro Corpo ivi cadea , non fiansi formati altri sassi in quel medesimo luogo , non è questo certamente un miracolo , potendo ciò addivenire per due ben fondati naturali motivi , vale a dire , o perchè tolto via da colà il Sepolcro della Santa non grondava più quell' umore sopra una materia atta insiem con esso ad impietrirsi, qual si era la mobile fangosa terra colà rimasta , o perchè alle fissure della volta , d' onde

l'umor

(*a*) *M. SS. conservati nella Libreria del Collegio Nuovo de' PP. Gesuiti di Palermo cap. 4. n. 5.*

l' umor ſuddetto iſtillava, ſottopoſero poi quelle lamine, che ſervivano, e ſervono fin oggi a raccorlo tutto in un luogo, affinchè quell' antro per commodo de' divoti fedeli, che vi concorrono, più aſciutto, ed acceſſibile in sì fatta maniera ſi rendeſſe.

Ma sbrigatoſi già da queſto ſuo primo argomento il noſtro P. Caruſi paſſa egli ad una pia riflеſſione, colla quale conſolidarlo pretende: *Aggiungaſi*, dice egli, *l'aver quell' umore colà ſolamente colato, ove giaceva il ſacro Cadavere, nè più eſſerſi allargato, o diſteſo, o innalzato, ſe non quanto baſtava a ricoprire, e chiuderſi in ſeno le adorate Reliquie*. Ma Dio buono! io ripiglio, e come mai potè indurſi il Caruſi ad affermar con franchezza, che quell' umor gocciolava colà ſolamente, ove giacea il Sacro Corpo della diſonta Romita; quandochè gli Autori tutti, che l'antro di Roſalia ci han deſcritto, concordemente aſſeriſcono, che in quella grotta non già in una parte ſola, ma dappertutto queſto umor diſtillava, ciocchè fino a' noſtri tempi chiunque portaſi a viſitar la ſacra Spelonca può egli co' proprj occhi evidentemente oſſervare? Per quello poi che riguarda alla ſeconda parte della ſuccennata riflеſſion del Caruſi, cioè a dire, di non eſſerſi quell'umore *più allargato, diſteſo, o innalzato, ſe non quanto baſtava a ricoprire, e chiuderſi in ſeno le adorate Reliquie*; prima che io riſponda, affinchè que-

questo mio ragionare troppo a lungo non tragga, parmi opportuno il riferirvi gli altri suoi argomenti, i quali meritano le risposte medesime, che all'anzidetta sua riflessione dar si dovrebbero. Afferma dunque egli per indubitato, *e sull' autorevole deposizione del Cassini, che le ossa della nostra Santa Concittadina stavano in mezzo del fosso, come il centro in mezzo di un circolo, la di cui periferia da ogni parte ugualmente è lontana; e che era il Santo Cadavere con tanta pietra al di sotto, con quanta al di sopra, e a' due fianchi*: Ed indi inferisce di non poter *essere opera della natura, che quell' umore lapideo, cui mancò l' umido necessario a penetrare la terra mobile ne abbia avuto quanta bastava per intromettersi fra le ossa, e la terra in così gran quantità, che ugualmente potesse difendere, e coprire quelle ossa dalla parte di sotto, come le coprì, e difese dalle altre parti, che erano libere dall' ostacolo di quella terra, cioè al di sopra, e a' due fianchi*. E che per non esser miracoloso il sovradetto Sepolcro, avrebbe dovuto *la natura* sollevar *da terra quel sacro Cadavere in quella distanza, che abbisognava per la grossezza dell' Urna*, ed avrebbe ancor dovuto *da' fianchi* formar *degli argini per trattenere l' umor lapideo, sicchè dopo di essersi ben condensato al di sotto, non scolasse poi da' fianchi, ma s' impietrisse in figura quadro bislunga, come trovossi.*

Ed a provar finalmente il miracolo adduce-

ancor egli oltre a queſto il ſeguente bipartito argomento: *Prima*, eſſo dice, *di ſtillare l'umor lapideo* ſopra il Cadavere della Santa, *o poſava queſti ſopra il macigno, o ſopra la terra mobile; ſe ſopra il macigno, dovea l'umor lapideo attaccarſi colle oſſa al macigno ſuddetto, e coprire il Cadavere al di ſopra, ed a' fianchi, non già al di ſotto; ed il Sepolcro non ſi ſarebbe trovato, come trovoſſi lungo palmi ſei, ed oncie tre, e palmi due così largo, che alto; Se però poſava ſopra la terra mobile, colando l'umor lapideo dovea in eſſa internarſi, ed impietrirla, ed in conſeguenza al di ſotto formar dovea una pietra aſſai vile perchè compoſta di terra cruda, e indigeſta.*

Or ſon queſti, eruditiſſimi Accademici, tutti gli argomenti, co' quali il Caruſi inferir vuole miracoloſa in quanto al modo la formazion del Sepolcro. Ma non pertanto ne reſto io perſuaſo, poichè dandomi avvedutamente a conſiderarli, veggo che la principale baſe di eſſi ſiaſi l'aver egli affermato *ſulla depoſizione del Caſcini, che le oſſa della Santa Romita ſtavano in mezzo al ſaſſo, come il centro in mezzo al circolo, la di cui periferia da ogni parte ugualmente è lontana, e che era il Santo Cadavere con tanta pietra al di ſotto conquanta al di ſopra, ed a' due fianchi, e che queſta egualità di Sepolcro da ogni parte non potea naturalmente formarſi* per gli argomenti, che udiſte. Ma io poſſo con ſincerità aſſicurarvi, che avendo

il

il Caſcini attentamente ſcartabellato, non ho trovato in eſſo quanto il noſtro Caruſi ſu queſto propoſito animoſamente ci afferma. Sentite di grazia le parole, con cui il Caſcini la fattura del controverſo Sepolcro ſinceramente deſcrive (a): *Ma perciocchè*, dic' egli, *la pietra di queſto Sepolcro molto peſante era, come quella, che ben lunga foſſe oltre a ſei palmi, e piucchè due alta, ed altrettanto larga, ne pronti aveſsero gli ſtrumenti da ſollevarla intera, cominciarono con una mazza di ferro a volerla fare in pezzi: ed avendone rotta una picciola parte in quella punta, laddove più facile da rompere, e men groſſa era la pietra, uno li diè di mano per cavarla fuori dal foſſo.* Or come da queſte parole del Caſcini dedur ſi poſſa, *che le oſſa della noſtra Santa ſtavano in mezzo del ſaſſo, come il centro in mezzo di un circolo, la di cui periferia da ogni parte ugualmente è lontana*; io non sò in verun conto comprenderlo; mentre, benchè dall' accennata depoſizione di queſto celebre Autore ricaviſi, che fuſſe ſtata l' Urna ſovradetta lunga oltre a ſei palmi, e piucchè due alta, ed altretanto larga, è ella queſta una proporzione, che avea in ſe ſteſſa quella pietra, ma non avea perciò una ugual diſtanza dal Corpo di Roſalia in riguardo al di ſopra, al di ſotto, ed a' fianchi di

 eſſa,

(a) C. 5. f. 30.

essa, come il centro in mezzo ad un circolo l' avrebbe. Imperocchè potea bene esser alta, e larga oltre a due palmi, ed essere il Corpo della Santa Romita men che mezzo palmo distante dal di sotto di essa pietra, ed oltre al palmo, e mezzo dal di sopra della medesima. E che non vi sia stata neppur la esterna egualità di questo sasso io dalle parole stesse del Cascini didurre agevolmente lo posso. Dice egli, come sovra accennai, che ritrovatosi nel Pellegrino il masso di pietra, che la Sacra Urna formava ne ruppero gli astanti *una picciola parte, laddove più facile da rompere, e men grossa era la pietra*. Se dunque, dico io, men grossa in alcune parti era la pietra del mentovato Sepolcro, non avea essa quella ugualità, che il Carusi indubitabilmente suppone.

Ma seppure io conceder gli volessi, che fusse stata quell' Urna con la egualità, ch' ei pretende, non per tanto vi sarebbe abbisognato un miracolo della Onnipotenza per sì fattamente formarla; conciosiachè posso io con fondamento affermarvi, che il Corpo della nostra Santa potea ben essere stato sollevato da terra dagli antichi Fedeli, ed essere situato in maniera, che l'umor lapideo scorrergli intorno intorno facilmente potesse. E a non creder voi di esser questa una mia invenzione, pazientatevi di ascoltar le parole del testè laudato P. Vincenzo Garigliano vivente, come udiste, ne' tempi della invenzion del Sepolcro, il quale ra-

ragion facendo a queſta mia rifleſſione così aſſeverantemente ci atteſta (a): *Coſta*, dice egli, *che più di 70. anni avanti l' Invenzion del Sepolcro nella grotta del Pellegrino ſi ſolea celebrar Meſſa, come un Frate Olivo Terziario, che ancora vive, riferiſce averci tanto tempo fa lì dentro ſervito a Meſſa. Coſta che l' Altare fu ſempre attaccato alla rocca, o parete della viva pietra, che ſtà verſo l' Oriente, nel quale lato ſi trova adeſso il Santo Corpo. Coſta, ſe vogliam preſtar fede a chi ſi trovò preſente, e cavava cogli altri, ed a me a bocca lo riferì, che la balata, o pietra del Sepolcro era elevata da terra, e più alta, da un antico frammento, che poi fu ritrovato lavorato da varie pietre, e baſso come di quattro palmi, e da tutto queſto mi pare poter venire non ſenza qualche ragione in ſoſpicione, e buon penſiero, che quel Sacro Corpo (comunque in quella pietra ſerrato) ſia ſtato ſotto qualche Altare, e ſopra quello ſi ſia anticamente ne' primi ſecoli, ed anni detto Meſſa, ma che poi collo ſcorrer de' tempi, e ſolite calamità congionte colla traſcuraggine de' mortali, overo appoſtatameate per alto conſiglio, ed induſtria di Uomini pii, e prudenti, affinchè quel ſacro pegno non veniſſe nelle mani di Uomini empj,*

(a) *M. SS. cap. 6.*

ed inimici; levato via da quel proprio loco l' Altare, e da buon Uomo ripieno, e coperto quel pavimento sia rimasto il Corpo santissimo sino a' nostri tempi così riposto, e occultato, e che in qualche secolo prossimo passato, rinuovandosi la memoria coll' antica tradizione, ergendosi di nuovo in quella stessa grotta l' Altare si sia cominciato a celebrar Messa come prima. Vada, continua egli a dire il Garigliano, *vada chi vuole congetturando, e pensando meglio per suo avviso, e parere, perchè, se meco giudicherà, che quel Corpo sia stato sotto qualche Altare, non dirà cosa improbabile.* Or riflettete, Eruditissimi Accademici, se posso io fondatamente asserire, che il Corpo della Santa Romita potea ben essere stato sollevato da terra dagli antichi Fedeli, ed essere situato in maniera, che l' umor lapideo scorrergli intorno intorno agevolmente potesse; e così al di sopra, che al di sotto, ed a' fianchi il sasso, che ricoprivalo, in quella guisa formargli. Ma a che andar così addentro investigando una tal facenda, acciò persuader ci potessimo di non esservi stato alcun miracolo nella formazion di quel Sepolcro, quandochè volendola ragionevolmente discorrere, non dovrebbesi in verun conto ignorare da chiunque nelle naturali filosofiche materie è mezzanamente versato, che generansi soventemente dalla natura diverse sorti di pietre con angoli talmente uguali, che sembran da mano d' industre artefice

più

più toſto, che dalla natura in quella guiſa formate? Così oltre a tante altre, che il rinnomato Kircherio (*a*) in molti luoghi ne rapporta, ſon quelle, che di perfetta cuba figura in una Cava della Calabria continovamente ſi generano, così ſon quelle di tuberoſa, triangolare, quadrangolare, pentagona, eſagona, e dodecaedra forma, che tutte (*b*) per naturali opere vengono dall'autore medeſimo riferite. E, per non rendermi con eſſo voi pur troppo iſtucchevole, laſcio di rapportarvi le innumerabili ſorti di pietre, che ha generato, e genera tutto giorno la natura maeſtra, dando ad eſſe diverſe forme (*c*) di corpi celeſti, di elementari, di piante, di frutta, di animali, e delle loro parti, di peſci, di eſangui, di quadrupedi, di uomini, e di parti umane, anzi di coſe artifiziali di ogni ſpezie, in cui le arti tutte diverſamente ſi eſercitano; laſcio altresì di rammentarvi, che ne' Muſei oſſerviamo noi tutto giorno i peſci, le moſche, i vermicciuoli, le ſerpi, ed altri diverſi corpi di animali, che trovanſi entro alle pietre, e ſtanno in mezzo di eſſe, *come il centro in mezzo del circolo, la*

di

(*a*) Kircher. *tom.* 2. *lib.* 8. *cap.* 9.
(*b*) Ibid. *c.* 8.
(*c*) Gimma *l.c. tom.* 2. *lib.* 5. *c.* 16. *a.* 1. *n.* 3.

di cui periferia da ogni parte è ugualmente lontana.

Che ſe dunque è così, ſe mai col Caruſi ſentir io la voleſſi, potrei co' ſuoi ſteſſi addotti argomenti agevolmente provarvi di eſſer tutte le ſuccennate pietre tanti miracoloſi portenti della Onnipotenza Divina; avvegnachè de' peſci, delle moſche, delle ſerpi, e degli altri Corpi di animali, che in mezzo alle pietre ſi rinvengono, potrei dirvi con eſſo lui, che non può eſſere opera della natura, che quell' umor lapideo, cui mancò l'umido neceſſario a penetrare la terra mobile, ne abbia avuto quanto baſtava ad intrometterſi fra i corpi di quegli animali, e la terra in tanta quantità, che ugualmente poteſſe difendere, e coprire i mentovati animali dalla parte di ſotto, come li coprì, e li difeſe dalle altre parti, ch' erano libere dall' oſtacolo di quella terra, cioè al di ſopra, e a' due fianchi; e che, per non eſſer miracoloſe le medeſime pietre, avrebbe dovuto la natura ſollevar da terra gli animali ſuddetti in quella diſtanza, che abbiſognava per la groſſezza delle pietre, che li ravvolgono, ed avrebbe ancor dovuto da' fianchi formar degli argini, per trattenere l' umor lapideo; ſicchè dopo di eſſerſi ben condenſato al di ſotto non ſcolaſſe poi da' fianchi, ma l'impietriſſe in quella figura, nella quale le ſuccennate pietre ſi veggono.

E di-

E dire alla fin fine col Caruſi potrebbeſi, che con miracoli della Onnipotenza fianſi formate quelle pietre, che intorno intorno i corpi degli animali ſovramentovati circondano. Imperciocchè, delle di lui parole ſervendomi, così la diſcorrerei: prima di gocciolare l'umor lapideo ſopra di queſti, o poſavan eſſi ſopra il macigno, o ſopra la terra mobile, ſe ſopra il macigno, dovea l'umor lapideo attaccarſi al macigno ſuddetto, e coprire i loro Corpi al di ſopra, ed a' fianchi, non già al di ſotto, e queſte pietre non avrebbero dovuto trovarſi a cagion di eſempio un palmo lunghe, e men che mezzo palmo alte, e piucchè mezzo larghe; Se però poſavan eſſi ſulla terra mobile, gocciolando l'umor lapideo, dovea in eſſa internarſi, ed impietrirla, e formare in conſeguenza al di ſotto pietre aſſai vili, perche compoſte di terra cruda, e indigeſta, non già formar pietre, che al di ſotto, e al di ſopra ſieno di ugual colore, e fattura.

Quindi è, che ſiccome queſti argomenti provar non poſſono miracoloſe tutte le anzidette pietre, che dalla natura ordinariamente ſi generano, così provar non poſſono miracoloſo il Sepolcro di Roſalia, che ben potea naturalmente formarſi con quell' umor lapideo, che prima, e dopo il ritrovamento del di lei Sacro Corpo, non già nel ſolo luogo dell' Urna, ma dappertutto nella volta di quell' antro ſino a' noſtri tempi formar

mar nuove pietre, e gocciolar si è veduto; ed abbenchè il sasso, che componevala fusse stato con alcuni brillanti granelli, e di color diverso degli altri, che nella grotta vedevansi, non perciò era egli miracoloso, giacchè così sempre generar si sogliono dalla natura le pietre, che di lambicco volgarmente, e *stalagmie* da' Naturalisti si chiamano, e la varietà del colore proviene ella o dalla diversità dell' umore, che in un istesso luogo grondeggia, o dalla maggiore, o minore impurità della materia, sulla quale cadendo l' umor medesimo si condensa. Che se in appresso non si sono eglino colà formati sassi di simil sorta, è ciò senza dubbio addivenuto, o perchè cadea l'umore sopra la mobile limaccioſa terra, che atta non era insiem con esso ad impietrirsi, o perchè sottoposero alle fissure di quella volta non pothe lamine per raccorlo tutto in un luogo, e render così più asciutta la veneranda Spelonca; neppure è egli miracoloso, perchè il Corpo della nostra Santa, come il centro in mezzo ad un cerchio geometricamente serrava, giacchè dalle parole del Cascini, sull' autorità del quale ei asseverantemente lo afferma, non solo questa egualità non si ricava, ma il contrario evidentemente diducesi; ed ancorchè una tale egualità vi fusse stata, potea esservi ella, o perchè era stata forse la Santa dagli antichi Fedeli da terra sollevata, come meco il Garigliano la sente, onde l' umor lapideo

in-

intorno intorno ugualmente ſcorreva, o perchè, ſe dir ſi doveſſe miracoloſa una ugualità così fatta, ſarian tutti miracoli della Onnipotenza quelle altre innumerabili pietre, che con angoli uguali, o con uguali diſtanze da' corpi, che racchiudono, o con ugual colore dalla natura frequentemente ſi formano.

RAGIONAMENTO

DEL SIGNOR

SALVATORE FELICE STAGNO

MESSINESE

Sopra il Naſcimento dell' Iſola di Vulcano.

CHE non vince, Signori miei Riveriti, l'umano ingegno? Giugne ſovente a domar gl' impeti inſani eziandio de'flutti più tempeſtoſi. Se ne volete un eſempio, ſcorgetelo chiariſſimamente non lungi dal noſtro mare. Quì i vortici di Cariddi, le inſidie di Scilla, e gl' impetuoſi torrenti, che ad onta del mare ſteſſo ora ſcendono, or ſagliono, produceano un tempo sì fatto terrore ne' naviganti, che, ſe crediamo alle Storie, altri lo nomina (*a*): *Mare periculoſum nautis, quod contrariis fluctuum curſibus colliſionem*

(*a*) Saluſt. *in fragment.*

facit, & rapta quæque absorbet. Altri ne dice (*a*): *Sicilia, in cujus freto Scylla est, & Charybdis, quibus navigia aut absorbentur, aut colliduntur.* Mille altri ancora con terribili vocaboli vanno esprimendo i perigli del nostro mare. E pure adesso gl' ingegni de' nostri pratici Piloti governano sì agevolmente le navi, che di loro eziandio le più deboli, e mal corredate schermiscon l' ira dell'onde; e, laddove sole temerebbono il lor naufragio, prendono sicurezza, ed ardire da' loro duci periti. Uguale appunto è la mia sorte quest' oggi. Non mi sarei certamente fidato da me solo in queste onde perigliose. Sò bene al sentir del Poeta, (*b*) che

Navita sollicitus cum ventos horret iniquos
Et propè tam lethum quo propè cernit aquam.

Avrei temuti non che soli gli scogli, le insidie, i marosi, anzi mi avrebbe recato ribrezzo la stessa calma. Ma che! Nocchieri quanto periti, altrettanto ingegnosi mi han tratto a navigare quest' acque. Quindi condottomi sicuramente fuori del cimentoso stretto del nostro Faro mi presentarono innanzi a gli occhi l'Eolie. M' imposero

(*a*) Isidor. *lib.* 14. *cap.* 6.
(*b*) Ovid. *Eleg. lib.* 2.

ro quivi di fermarmi sù l' ancora, e investigare le occulte cagioni di alcuni naturali fenomeni, che là in quelle Isole di mano in mano si scorgono. Onde io voglioso di ubbidire girai dappertutto lo sguardo: e scorgendo in alcune di loro fumi, e larga copia di zolfi, in altra positivo fuoco, e in molte segni di antica fiamma; entrai a dubitare, se mai fossero nate le stesse, come van di parere taluni, da focosa sorgente. Ho divisato oggi pertanto con tal congiuntura di considerare due cose. In prima disaminerò brevemente, se alcune di loro nacquero sul principio del Mondo, ovvero fossero nate poi nel corso de' secoli. Scenderò poi in secondo a ponderare più agiatamente le naturali cagioni di somiglianti nascimenti di nuove Terre; cioè a dire, se veramente dal fuoco, o pur d'altra cagione trassero i lor principj.

Fin a tanto, che dalla terra sorger veggiamo le piante, qualunque meraviglia covino in se sì fatte produzioni, pure dal vederle sovente nascere, ed innalzarsi se ne appaga l' ingegno, nè punto le rimira con istupore. Ma scorgere dal seno del mare pullular nuove Terre, e di là a poco formarsene Isole di ampio giro; nascere inoltre queste Isole con ispaventevoli sembianze di fuochi, di fumi, di tremuoti, di tempeste; questo sì, che ingombra di alto stupore le menti; e a segno tale, che mi sgomenterei certamente d' indurre il volgo ignorante a credere sì fatti avveni-

men-

menti: mentre è ſuo proprio coſtume di negar fede, come ſcriſſe Boezio, (*a*), a tutto ciò, che di raro accader ſuole nel Mondo:

Cunctaque rara provehit ætas;
Stupet ſubitis mobile vulgus;
Cedat inſcitiæ nubilus error;
Ceſſent profectò mira videri.

Eccomi però per mia ſorte fuori d'inciampo: imperocchè dovendo ragionare innanzi a Voi, eruditiſſimi miei Compagni, ſento dirmi da ognuno conſentendo col Morale (*b*): *Nihil novi video.*

E in verità ci ſi toglie ogni dubbiezza da ſcelta ſchiera di accreditati Autori, i quali ne' lor volumi han regiſtrato di tempo in tempo varj naſcimenti di nuove Iſole, e Terre. Tra i primi cel fa ſentire da Poſſidonio Seneca (*c*), che là nel mare Egeo, ora da noi nominato Arcipelago, ſurſe già un' Iſoletta ruttando fuoco, e fumo. In ſomigliante guiſa ebber principio in quel mare medeſimo le Iſole di Tera, e Teraſia (*d*). Fra queſ-

(*a*) *De Conſolat. Philoſ. lib.* 4.
(*b*) Senec. *epiſt.* 14.
(*c*) *Q. Nat. lib.* 2. *cap.* 26.
(*d*) Plin. *lib.* 2. *c.* 87.

queſte due per autorità di Strabone (*a*) ne apparve un' altra ſcagliando per quattro giorni continui un fuoco immenſo. Anzi ſoggiugne, che di là a qualche tempo ſul maſſiccio di queſto nuovo terreno coſtruſſero i naviganti un Tempio dedicandolo a Nettuno. Quindi da Paolo Diacono (*b*) apprendo, che nel tempo dell' imperio di Leone Iſaurico preſſo l'Iſola di Santorine detta già Teraſia da Plinio ne venne un'altra ſpinta fuori dell'onde con incendio sì fatto, che giunſe a ſcagliar pomici ſino in Grecia, ed in Aſia. Non minor maraviglia recò il naſcimento di un altra nuova Iſoletta preſſo la mentovata di Santorine (*c*) nell' anno 1570. Vomitò allora il mare tanta copia di materie, che la coſtituì di ſituazione eminente. Non lungi da queſte ultimamente, mentre correva l'anno 1707., apparvero i nuovi ſcogli, (*d*) che nuotanti in prima, poſcia renduti ſtabili vibrarono per molti meſi prodigioſa quantità di materie infuocate con tuoni così orribili, che ne aſſordarono gli abitatori dell' Iſole convicine. Tramandarono altresì puzza cotanto nauſeoſa di pece, e di zolfo, che provocava al vomito, e produceva de' ſfinimenti. Altre

(*a*) *Lib.* 1.
(*b*) *Rer. Rom. lib.* 21.
(*c*) Botton. *Pyr. Top. lib.* 3.
(*d*) Valliſneri *de' Corpi Marini f.* 117.

Altre ne conterei, che per non istancarvi tralascio. Mi basta solamente l'esempio delle suddette, per rendervi agevole il comprendere, che potè ben avvenire nella stessa guisa il nascimento di alcune dell' Eolie. Non vogliate però darvi a credere, che il mare dell' Arcipelago dia solo alla luce sì fatti mostri. Del nostro mare ancora, e delle stesse nostre Isole favellano dirittamente i Scrittori. Eusebio (*a*) tra gli altri asserisce, che il medesimo Vulcano scappò di repente dall'onde, traendo seco dalle segrete sue stanze tanta copia di materie, che formontate sulle acque diedesi a vedere al Mondo con orribil sembianza scoccando dapertutto arene, pietre, e fuoco. Lo stesso confermano (*b*) Plinio, Isidoro, Paolo Orosio, Eutropio, Fazello, Bottone, Ludovico Passeroni, e cento altri, che non aringo a cagion d' esser breve. Anzi mi suggerisce Isidoro, che non solamente l'Isola di Vulcano, ma alcune altre tra l' Eolie sortirono somiglianti natali. Tralasciando però da parte ogni altra autorità poderosa, che

fosse

(*a*) Eusеb. *nel Cons. disp. post.* Albin. e Q. Fab. Labeone.

(*b*) Plin. *lib.* 2. *c.* 8. Isid. *lib.* 14. Paolo Or. *lib.* 4. Faz. *D.* 1. *l. c.* 1. Eutr. *lib.* 4. Botto. *Pyr. Top. lib.* 3. Lud. Passeron. *nella Guida Geografica*, Isid. *Orig. lib.* 14. *cap.* 6.

foſſe, poſſiam riflettere ſolamente, che appò gli Storici, e Geografi non coſtan ſempre di uguale numero l' Iſole accennate. Appiano ne conta cinque, ſette ne ſegna Dionifio Aleſſandrino, Servio nove, e finalmente dieci ne deſcrive Fazello. Per la qual coſa ragion mi perſuade, che molte tra loro nel corſo di tanti ſecoli foſſero nate alla luce di tempo in tempo. Anzi ſono per dire (condonatemi, ſe ardimentoſo vi ſembro) che, ſe ne arrideſſe la ſorte di aver notizie da' Geografi de' ſecoli più traſandati, nè pur una forſe dell' Eolie noi troveremmo accennata; come altresì ne' ſecoli avvenire forſe ne conteran più che dieci. Sembrami adunque verifimile sì per le autorità di ſopra già dette, come per congetture non affatto diſpregevoli, che l' Iſola di Jera ſdegnoſa, per così dire, del ſuo antico ſoggiorno aveſſe potuto un giorno trarſi fuora dell' acque, facendo nuova moſtra nel Mondo dell' eſſer ſuo, e de' ſuoi cupi fenomeni.

Oſcuro però più di ogni altro parmi l' inuſitato modo del ſuo naſcimento. Quindi è, che giunto a ſegno di doverne ponderare la cagione, come dianzi propoſi

Io trovo peſo non de le mie braccia,
Nè opra da polir con la mia lima (a).

N Con-

(a) Petrarca *part.* 1. *Sonet.* 18.

Concioſiachè reſta ſorpreſo il mio ingegno nel riflettere, che il ſuolo di queſto mare pe'l corſo di molti ſecoli ſoffrì cheto il grave peſo delle acque ſenza mai riſentirſi, e poſcia rompendo ogni legame della ſua antica matrice a viva forza innalzoſſi fuori delle onde. Diſſaminiamo adeſſo chi lo rattenne mai per lungo tempo immobile; qual poi poderoſa mano lo ſpinſe. E perchè finalmente giunto di già a reſpirare l'aria mugge, ſi ſcuote, e vibra dal ſuo ſeno immenſa copia di fuoco, di cenere, e di pietre.

Or a rintracciarne il vero, per quanto almeno avrò di forze, anderò ingegnandomi di ſchivare ogni vana filoſofica ſottigliezza, coſtandomi per prova, che (a): *Quædam inutilia, & inefficacia ipſa ſubtilitas reddit*. Calcherò più volentieri lo ſtabil ſentiero delle oſſervazioni, e della diritta ragione, sfuggendo a tutta mia poſſa quelle nude ſpecolazioni, che il più delle volte ci traggon fuori di ſtrada. Fa meſtieri per tanto di andar maturamente conſiderando quelle coſe, che ſi laſcian vedere ſulla croſta di queſta terra, ed argomentarne poi quelle altresì più oſcure, che a noi ſi celano, ſembrandomi queſta col conſentimento di un degniſſimo Moderno la via più facile per raggiugnere nelle coſe naturali o il vero, o il

(a) Sen. *ep.* 82.

o il verisimile (*a*): *Innata quidem*, così egli, *& insita est nobis via, quæ ex rebus cognitis, atque perspectis ad ignotas, obscurasque animum inducit*. Osserviamo adunque in prima, che sin a fior di terra spuntano sovente in molti, e molti luoghi del Mondo miniere abbondantissime di zolfo, di nitro, di alume, di molte spezie di sali, di vitriolo, di bitumi, e fin di pece dura, e liquida, come notò il Libavio (*b*). Sono inoltre di tal natura le mentovate miniere, che vanno a poco a poco ammassandosi sotto la crosta della terra, finchè colma la rendono delle lor parti (*c*). Ciò chiaramente apprendiamo dalla molto frequente, e communissima esperienza, che quantunque vengano scemate sì fatte miniere da' Cavatori, tutta via van ricolmandosi di bel nuovo. Tali sono appunto, per addurvene qualche esempio, le miniere di zolfo presso Pozzuolo (*d*), tali altresì quelle altre de' Principi Ursini, che dopo due secoli le rinvennero di nuovo piene zeppe di zolfo, e mille altre, che taccio. Essendo ciò dunque incontrastabile, facciamoci un poco a considerare quello embrione, dirò così, dell'Isola di Vulcano non na-

(*a*) Thom. Cornel. *Progymn. Phis. de Sole pag.* 65.
(*b*) *De bitum.*
(*c*) Borelli *de incendio Ætnæo cap.* 9.
(*d*) Baglivi *de veget. lap. pag.* 332.

nata ancora alla luce. Comprenderemo faciliſſimamente, che a maturarſi il ſuo parto vi fu d' uopo in prima, che per lunghe ſtagioni andaſſe ammucchiandoſi ſotto la ſcorza di quel terreno grandiſſima copia di quegli ſteſſi minierali, che preſentemente oſſerviamo ſopra il ſuo dorſo; imperocchè ſul terreno dell' Iſola medeſima ſovrabbonda oggi in larghe falde lo zolfo, come ne fa teſtimonianza il noſtro diligente oſſervatore nel capo 1. della ſua lettera; aſſicurandoci nel tempo ſteſſo, che molti anni addietro non ſe ne vedea sì gran copia a cagione, che allora ſe ne facea copioſa ricolta. Vuole perciò evidenza, che la terra di queſt' Iſola, ſiccome di tutti i monti, che buttan fuoco, abbondevoliſſima ſi ritrovi di minierali accenſibili i quali per propria naturalezza vanno ſempre ammaſſandoſi col recarſi dal fondo alla ſuperfizie; per la qual coſa è molto veriſimile, che non potea avvenire il naſcimento di queſte Iſole prima di adunarſi un copioſiſſimo aſſembramento di sì fatte miſture.

Ciò però non è baſtante alla intera ſpiegazion del fenomeno

Più lunga ſcala convien, che ſi ſaglia (a)

dirò

(a) Infern. *cant.* 24.

dirò con Dante; imperciocchè non baſta ſolamente lo adunarſi queſte materie ſotto la corteccia di quel fondo. Spiegar conviene, come poſcia queſte balzino ſopra fin a ſormontare il livello delle acque. A ferirne pertanto il ſegno mi riconduco, come fu mio proponimento a quelle pratiche oſſervazioni, che ſommettonſi a' ſenſi, acciocchè poteſſi con qualche ſodezza diſcorrere: *Ex rebus cognitis, atque perſpectis ad ignotas & obſcuras.*

Scorgiamo a tal fine quali effetti producono ſimiglianti minierali, qualora uniti a torma in un luogo vanno tra loro rimeſcolandoſi. Ne oſſervo primieramente una grandiſſima fermentazione. Può rendervi ſi tal verità manifeſta (*a*), ſe nell' olio di vitriolo infonderete del ſale ammoniaco cavato d' Etna, o dalle miniere di zolfo di Pozzuolo. Similmente ſuccede ed agitazione, e concepimento di gran calore (*b*), ſe con un poco d'acqua ſi meſcolerà dell' olio di zolfo, o dell' olio ſtillato dal tartaro del vitriolo. Non diſugual bollore (*c*) producono uniti inſieme l'olio di vitrio-

(*a*) Borelli *de Incend. Ætneo cap.* 18.
(*b*) Giuſeppe del Papa *del caldo, e del freddo fogl.* 144.
(*c*) Borelli *l. c. cap.* 9.

triolo con quel di tartaro. Cento altri ſomiglianti ſperimenti potrei quì annettervi, ſe non temeſſi di ſtendere fuor di giuſta miſura queſto mio ragionamento. Ne aggiugnerò ſolamente due altri. Afferma D. Edmundo Meara nella lettera, che ſcriſſe a D. Bruia ſopra le acque termali, che avendo trovato vicino a un fonte di acque minierali una ſpezie di creta bianca, quale abbondava di vitriolo, e di ſale, la ripoſe in un vaſe d' acqua. Quindi ſperimentò ſul principio una leggiera fermentazione, che poi divenne manifeſto bollore. Laſciò ſcritto inoltre Antonio Fraſſoni (*a*), che là nel monte Zibio ſcaturiſce una ſorgente di fango bituminoſo, che dà a ſentire continuamente un fragore, come di bollimento. In ſomma da quelle acque medeſime, che baciano i lidi dell' Iſola di Vulcano ſempremai commoſſe, ed agitate (come ce le deſcrive nel *capo* 4. il noſtro dotto corriſpondente) manifeſtiſſimamente ſi argomenta, che dove ſi annidano varie ſpezie di minierali, là toſto ſi apprende fermentazione, e bollore.

La cagione dell' accennata fermentazione, come altresì la maniera di concepirſi, io la intendo così. Communicandoſi ſcambievolmente i vapori

(*a*) *De Therm. Montis Gib. natura cap.* 13.

pori di quelle diverſe ſoſtanze, e introducendoſi ne' pori delle ſoſtanze medeſime ſecondo la diverſa lor figurazione, premon quell' aria, che appiattata ſi ſtava in quelle picciole celle. Gli uni, e l'altra urtano l'etere, voglio dire quel potentiſſimo elemento, che dapertutto ſi ſpazia, che tutto muove, e che qualora s' infuria, prende vigore da ſconvolgere il Mondo: *Qui tanta poſſit conari*, mi ſuggeriſce il Morale (a), *quo nihil eſt in rerum natura potentius, nihil acrius, ſine quo nec illa, quæ vehementiſſima ſunt, valent.* Queſto etere dico da quei vapori ſoſpinto, ſubito riſoſpinge, e cozzando tra loro muovon quell' agitazione, che ſovente oſſerviamo. Ma ſe lo intoppo, che incontra, ſarà reſiſtente, maggior fracaſſo allora apporta nelle ſoſtanze: lacera loro le membra, le ſcaccia dalle proprie loro ſtanze, le rarefà, le ſconvolge, e giugne a commuovere sì fattamente le ſpire di quell' aria rinchiuſa, che ad occupare la sforza ſpazio maggiore. Sicchè poi lo elatere di queſta, e l'impeto di quello producono ſpeſſe fiate nel Mondo de' grandi, e violentiſſimi fenomeni, che talora da noi oſſervati ſtentiamo pure a comprenderli. Or io mi perſuado, che dalle ſteſſe cagioni provenir poſſa il naſcimento di nuove Terre. Imperocchè in ognuna

di

(a) Senec. *Q. N. lib.* 6.

di loro ſpuntata nuovamente alla luce diſaminandone le materie, di cui è compoſta, ſi trova tutta ricolma di confuſi zolfi, nitri, alume, marcaſſita, e bitumi. Da queſto, quanto grande, altrettanto confuſo aſſembramento di materie diverſe ne proviene un immancabile effetto, qual'è la fermentazione, che tra loro ſi concepiſce. Da quel tumulto inoltre ſtuzzicato ne viene in guiſa l'etere, che dimenandoſi adirato tra quelle ſoſtanze le commuove, le diſtende, le ſpigne, fin a tanto che occupando eſſe nuovo ſpazio, ſi fan vedere con diviſe di colline non mai per l'addietro vedute.

Per farvi meglio comprendere la mia opinione varrommi di alcune ſperienze, che a mio giudizio comprovano l'accennata fermentazione, e rarefazione de' corpi, provegnente dal concitamento dell'etere. Riferiſce Ludovico Teſti (*a*) Medico di Venezia, che nel tremuoto del 1706. la terra preſſo la Città di Peſaro ſi alzò viſibilmente in aria due palmi d'Uomo. E 'l P. Claudio de Chales parlando dello ſteſſo Vulcano così dice (*b*): *In Hiera una ex Æoliis inſulis pars terræ intumuit, & in tumuli ſpeciem elevata eſt, quo tandem dirupto vehemens prodiit ſpiritus cine-*

(*a*) *In* Gimma *Fiſic. ſotterr. to.* 2. *art.* 15.
(*b*) *De Meteor. prop.* 2. *de terræm.*

neres, ſcintillaſque ejectans. Oltre di ciò fa ſapermi il celebrato Baglivi (*a*), che, mentre correva l'anno 1631. a 16. Dicembre cominciò a ſentirſi preſſo la ſuprema voragine del Veſuvio un continuato mormorio, e ſi vedeva trattanto enfiarſi intorno intorno il terreno. Crebbe un poco fin al giorno venteſimoſeſto del meſe ſteſſo, nel di cui corſo feronſi a ſentire validi ſcotimenti di tremuoti; e poi ſquarciandoſi quello enfiato terreno in molti luoghi apriſſi agli occhi de' riguardanti una ſcena prodigioſa di fuoco, e di ſcintille. Non ſarà queſto l'ultimo tra gli eſempli. Un' altro me ne addita il pregiatiſſimo Antonio Valiſnieri (*b*). In una, dice egli, di quelle falſe di Saſſuolo, che non ſuole cacciar fuori, che fango, turandoſele il forame ſi ſperimenta, che il vicino terreno creſce tanto di mole, finchè crepando in altro luogo vomita per altra bocca quel loto: *Si verò foramen*, ſono le ſue ſteſſe parole, *per quod cœnum exit, occludatur, in loco proximiore exuberat illico, extumeſcitque adjacens terra, fermentique ad inſtar hiaſcit, ingentique crepitu è novo hiatu cœnum erumpit*. Sentitene finalmente un altro ſolo un poco più ſtrepitoſo. Correva l'anno 1538., quando nel territorio di Poz-

(*a*) *De Terr. Rom. pag.* 346.
(*b*) *Della falſa di Saſſ. f.* 59.

zuolo (*a*) vi furono per molti giorni varj tremuoti. Indi nella notte de' ventinove Settembre cominciò dal piano ad ergersi nell' aria un monte, che poi scoppiando verso la cima con orrendissimo tuono si accese subito il fuoco, e buttò quindi prodigiosa quantità di faville, pietre, ed arene. Mirate adesso, Signori, da' mentovati avvenimenti quanto più chiaro lume ne si reca all' intelletto. Chiarissimamente si comprende, che la possanza dell' etere, qualora viene o promosso, o ristretto da' vapori nemici, tosto se ne risente, ed agitando in prima, poscia rarefacendo le sostanze, rompe finalmente, e fracassa qualunque impedimento, finchè trova l'uscita. Adunque è incontrastabile, che i predetti fenomeni riconoscano per loro sola cagione la fermentazione, la rarefazione, e'l vibramento dell' etere; molto più, che non vedo nelle cose naturali altro braccio valido a sostenere effetti di tanto peso.

Prendo da ciò motivo a ponderare, che gl' innalzamenti e di Terre, e di Monti, che finora vi ho palesati, non sono a mio giudizio cosa nè molto, nè poco disuguale del nascimento dell' Isole. Altra differenza non vi ritruovo, se non che a cagion d' esempio il Monte nuovo di Pozzuolo s'innalzò in aria dal piano asciutto, e l'Isola

(*a*) Petrus Castelli *de Vesuviano incendio*.

la di Vulcano, come tutte le altre a lei consimili, sursero dal fondo bagnato del mare. Se gli effetti adunque sono li stessi, non disugual esser dee la cagione. Per la qual cosa stimo molto probabile, che là giù sotto la superfizie di Jera ancor nascente, dopo di essersi adunata una gran massa di materia, siasi concepita tale agitazione, che avvalorata dalla mano possente dell'etere incollorito, vennero spinte quelle materie a galleggiare sovr' acqua.

In confermazione di quanto finora ho detto ponete mente a quella fermentazione, che osservò il nostro diligente amico ne' due profondi pozzi della gran voragine di Vulcano. Altro non vi scorse, se non che una certa materia, come di bitume bollente. Riflettete finalmente a quella grande agitazione, che rinvenne il medesimo in quelle fosse d' acqua, quanto bollente, altrettanto torbida, e gialla, che spesse volte viene da forza ignota vibrata in turbini all'altezza di trenta, e più palmi. Ancor da queste riflessioni venghiam forzati a credere, che, laddove si ritruovano questi mescolamenti di varie materie, non può mancare la fermentazione. Da questa, qualora è tale, che l'etere fortemente se ne commuova, ne avviene infallibilmente la rarefazione di quell' aria, che sta dispersa ne' corpi. E finalmente congiunte insieme le loro forze, ed etere, ed aria rarefan le sostanze, le commuovon, le spingono. In

guisa che ne avviene per infallibile conseguenza ; ch' essi soli sono la cagione del nascimento dell' Isole , dello innalzamento de' Monti . *Therem* , & *Therasiam* , me 'l comprova il Filosofo (*a*) , *& hanc nostræ ætatis insulam spectantibus nautis in Ægæo mari enatam quis dubitat , quin in lucem spiritus vexerit ?*

Crederei di essere giunto a segno di dovere dar fine al mio ragionamento togliendo nel medemo tempo il tedio a voi di più ascoltarmi , ed a me stesso la pena di più lungamente favellare . Veggio però venirmi addosso un folto drappello di valorosi Filosofi . Empedocle , se non abbaglio , fu lor condottiere . Recano seco per armi esperienze , e ragioni . Scuoter pretendono sin dalle fondamenta il mio assunto , e vogliono a tutta lor possa confondermi . Voi , Signori , che per vostro genio gentile vi contentaste arruolarmi sotto le vostre insegne , permettetemi tanto di tempo , quanto possa difendermi . Ecco le più sode ragioni degli avversarj . Suppongono essi nel cupo sen della terra immensi fuochi , che abbruciano , che struggono , che consumano mancando lor solamente di essere luminosi . In tutto il resto somigliantissimi alle nostre più cocenti fornaci . Credono inoltre , che vasti fiumi infuocati va-

(*a*) Senec. *Q. Nat. lib.* 6.

vadano circolando per tutto il gran corpo di queſta terra. In guiſa che pretendono ſcioglier poi di leggieri fondati ſu queſta baſe tutti i fenomeni, che piacque a me di ſpiegare con la fermentazione, e con l' etere. Concioſiachè, ſe vedon fumi ſu i monti, ſi danno a credere, che ſono le nere filigini provegnenti da quei profondi fuochi, che non mai ſi eſtinguono nelle interne viſcere di quel monte. Se mirano ſgorgar torrenti di fuoco da Somma, d' Etna, da Vulcano, con ſicurezza aſſeriſcono, che gli ardenti loro fiumi ſagliono a metter foce in quei gioghi. Le fonti di acque caloroſe, e bollenti ſono da lor credute pentole ſorpoſte alle bragie. E finalmente quegli ſteſſi effetti, cioè lo enfiarſi i monti, e poi ſcoppiando vomitar fuochi, ed incendj ſervono loro per infallibili pruove, che dalla forza del fuoco vengan eſſi prodotti.

Avete inteſo, Signori, quanto credono gli oppugnatori? Io certamente vinto mi renderei, ſe non iſcorgeſſi con evidenza, che non può affatto ſoſtenerſi il fuoco, dove manca la compreſſione dell' aere noſtro, ed il ſuo ſottiliſſimo nitro. Imperciocchè rarefacendo il noſtro fuoco per ſua naturalezza, e aſſottigliando l'aria a ſe più vicina, viene queſta compreſſa da quella più ponderoſa, e più diſtante. Si concepiſce da ciò uno tal movimento tra fuoco, ed aria, che punto non è diſſimile ad un mantice, che ſucceſſivamente ſof-

fia

ſia nel fuoco aria nuova. Queſto altresì và ſempre traſcegliendo dal nuovo aere quel fior di nitro dilicatiſſimo, che non meno gli è neceſſario della ſteſſa compreſſione dell' aria. Mancandogli però l' uno, e l' altra è impoſſibile certamente, che vaglia a ſoſtenerſi: anzi viene toſto a languire ſoffogato dalle ſue ſteſſe filiggini. Oſſervate evidentemente la neceſſità dell' accennata compreſſione dallo ſperimento de' noſtri cammini. E' certiſſimo, che i fumi ſi ſpanderebbono per tutta la ſtanza, ſe l' aria col movimento predetto d' intorno non li ſtringeſſe promuovendoli ad uſcir fuori. Anzi, ſe mai quel fumo non truova aperta l'uſcita, nè d' altra parte entrar puote aria nuova, toſto il fuoco ſi eſtingue. *Notum eſt phœnomenon*, così l'acutiſſimo de Stair, *aerem fluere verſus ignem, unde fumus per caminum expellitur, qui alioquin per totum aerem vicinum ſemet miſceret, & niſi fiat acceſſus aeris novi ſucceſſivi, ignis extinguitur*. Com' è poſſibile adunque, che poſſa il fuoco ſotterra mantenerſi vigoroſo, ed ardente, dove non può affatto formarſi queſta libera compreſſione d' aria, queſta ſucceſſione d'aere ſempre mai nuovo, e dove finalmente quel poco d' aria, che ſi ritrova, è groſſa, e priva affatto di quel ſuo pregevoliſſimo nitro? Altro a mio crede-

(a) *Phiſiol. expl.* 6. *de Igne ſect.* 3. *cap.* 48.

dere non può eccitarſi ſotterra, ſe non qualche calore, cioè a dire diſperſe particelle focoſe partorite dalla fermentazione delle materie. E infatti pe'l corſo di tanti ſecoli tante migliaja di cavatori ſviſcerando la terra, per così dire, fin preſſo al centro non ſi ſono mai abbattuti, nè in queſte ardenti fornaci, nè in queſti fiumi di fuoco.

Paſſiam oltre a' ſperimenti più manifeſti. Laſciò ſcritto Giovan Camillo Maffei (*a*), che dopo qualche tremuoto facendoſi alcuni buchi nelle falde del Veſuvio ſcappa fuori da eſſi un vento cotanto freddo, che non vi ſi può tener la mano ſenza ribrezzo. Riferiſcono inoltre Agricola (*b*), e Gioſtone (*c*), che in una provincia dell' Aſia nominata adeſſo Miſia, un tempo Cappadocia vi ſia ſotto la ſuperfizie di quella terra un fuoco immenſo, che dapertutto vada aggirandoſi, e ſcorrendo. Lo ſteſſo conferma in favor loro Strabone (*d*). Ma vi ſoggiunge, che l' erbe di quei prati ſono verdi; vivi, e ridenti i fiori; e finalmente le acque de' fonti freddiſſime. Ne avviſa in ultimo luogo il noſtro conſaputo

Vir-

(*a*) *Scal. Nat. grad.* 1. *cap.* 5.
(*b*) *De nat. eſſ. lib.* 4. *c* 24.
(*c*) *In Thaum. de admir. elem. art.* 3.
(*d*) *Lib.* 12.

Virtuoſo (*a*), che accanto ad una delle fumanti voragini di Vulcano ſcaturiſce un rivolo d' acque limpide, e fredde. Or di grazia riflettiamo un poco ſu queſte ſperienze. Nelle viſcere del Veſuvio al ſentire de' miei avverſarj vi ſtanza un' ardentiſſimo incendio: come poi il vento, che di là proviene ſpinto da quella vaſta fornace giugne freddiſſimo al tatto? Come mai poſſono vegetare quell' erbe là nell' Aſia, avvivarſi que' fiori, eſſer fredde quelle acque ſoprappoſte a un inferno d' intenſiſſimo fuoco? E per fine come potrebbe eſſer mai freſco quel ruſcello di Vulcano derivando dalla medeſima ſtanza, in cui credono che alberghi il fuoco vivo?

Io finora non mi perſuado. Reſterò forſe convinto dalla oſſervazione de' miei Oppoſitori intorno alle acque termali. Eſſi, perchè oſſervano le medeſime per lo più in luoghi, dove abbondano materie accenſibili, e dove accendonſi fuochi, e perche al tatto caloroſe le rinvengono, giudicano pertanto, che quel loro calore provenga indubitatamente dalle fornaci a lor ſottopoſte. Ma come è mai poſſibile, ſe altrimenti c' inſegna la ſperienza? Se vi ſovviene, Signori, di quella creta bianca da me ſopra accennata, tolta di accanto ad uno de' predetti fonti, che ripoſta nell' ac-

(*a*) *Nella ſua lett. c. 5.*

acqua ſvegliava di ſubito il calore, baſterebbe ſola queſta a confondere gli oppoſitori. Ma ſentitene un'altra. Laſciò ſcritto il diligentiſſimo Rochas nello ſcrutinio delle acque minerali, che avendo tracciato un rivolo nelle Alpi, e ſeguitolo fin preſſo la ſua origine ſperimentò, che ſul principio l'acqua era inſipida, e freſca. S'imbevea poi nel mezzo del ſuo cammino di certi ſali minerali; finalmente paſſando ſopra alcune miniere di marcaſſita ſulfurea, ivi concepiva di ſubito un'intenſo bollimento, calore, e ſchiuma. A fronte dunque di sì manifeſti ſperimenti ſi diſingannino una volta i miei oppugnatori, e confeſſino meco, che dalla ſola fermentazione proviene quel calore delle acque termali, non già dal fuoco, che lor ferve di ſotto. *Hic autem calor*, così il celebrato Purcozio (*a*), *in ipſo fonte percipitur, ſi particularum mineralium fermentatio non longè a ſcaturigine ſit excitata*.

Così parimente è forza, che mi concedano, che il fuoco del Monte Semo in Etiopia, d'Ecla in Islandia, di Somma, d'Etna, di Vulcano, di Stromboli non già viva acceſo nelle viſcere profonde de' ſuddetti, ma ſoltanto ſi accenda preſſo la ſuperfizie, dove giugne il mantice dell'aria.

(*a*) *De igne ſubt. cap.* 5.

Tolganſi quei pregiudizj, che ſtampò loro in mente un' abituata credenza, e facilmente poi meco converranno a credere, che le materie bituminoſe ſulfuree agitate da interno movimento rarificate dall' etere infellonito, e diſpoſte a proſſimamente accenderſi ſpingonſi fin ſulle cime de' Monti, dove, toſtochè prendono a ſaggio il nitro aereo con la compreſſione dell' aria ſubito concepiſcon l'incendio.

Se reſtano ancor dubbioſi, ſi vagliano per acchetarſi di queſto manifeſtiſſimo ſperimento (*a*). Infondano in una zucca olio di vitriolo, ed olio di trementina; ſcorgeranno all' iſtante, che nel fondo della predetta ſi appicca una gran fermentazione. Quei vapori però, che da eſſa tramandanſi, non ſi accendono nella lunghezza del ſuo canale, ma ſolamente divengon fiamma, allorchè fuori ſi ſpingono all' aria aperta. E pure il vuoto di quella zucca và colmo d'aria ſpiritoſa, e pura: e inoltre per breve tratto ſon diſtanti quelli olij dalla intera compulſione dell' aer noſtro. Adunque in qual maniera eſſer può mai credibile, che giù nel ſeno della terra in sì ſtrabocchevol diſtanza dalla noſtra aria poſſano ſoſtenerſi gl' incendj, le bragie, i fuochi acceſi; dove ſe pur vi ha d'

aria

(*a*) Etmull. *Mineralog. cap.* 3. *de aquis.*

aria qualche unione, ella è pigra, denſa, e gravata da infiniti vapori? Non han luogo dunque ſotterra, laſciatemelo pur dire, nei ſognati fiumi di fuoco, ne le fornaci, e gl' incendj. Quei fuochi, che miriamo ſu i monti, ivi ſi accendono promoſſi che ſono dalla ventilazione, e dalla compreſſione dell'aria.

Molto meno per conſeguenza aver poſſono mano i mentovati ſotterranei incendj nella grande opera del naſcimento dell' Iſole. Fa d' uopo credere, che lo innalzamento delle ſteſſe provenga dalla fermentazione di materie accenſibili in un luogo adunate, e dalla rarefazione delle ſteſſe ingagliardite dall' empito dell' etere. In guiſa che allora ſi accende in eſſe il fuoco, quando non potendo enfiarſi più, e diſtendere la croſta di quella terra ſi apre, e dà ricetto nel ſeno all' aer fomentatore. Scorgetelo finalmente a più chiari contraſegni nel naſcimento del dianzi mentovato ſcoglio di Santorine. Dopo un tremuoto videſi comparire un mobile ſcoglio (*a*), che ſul principio dagli abitatori dell' Iſola predetta fu creduto una nave naufragata per la tempeſta. Vi accorſero, e con loro ſtupore viddero eſſer quello il fondo arenoſo del mare, che ſoſpigneaſi in aria. Poſero piede ſul nuovo, e vacillante terreno, ed avendo fatta

(*a*) Valliſneri *Lib. de' Corpi Mar. fogl.* 117.

ricolta di molte oſtriche venute in ſecco ſe ne tornarono indietro. Pe'l corſo di tre meſi, e più giorni ſi videro ſpuntar dall'acque alcune altre Iſolette, le quali renduteſi emole della lor primogenita ſorella ſi sforzarono in queſto tempo a creſcere. Trattanto però (ciò, che deve notarſi) non ſi ſentiron mai tuoni, non mugiti, non ſi vide mai fuoco, nè mica fumo ſi ſcorſe; ma ſolamente quel mare, che lor correva d'intorno, ſi vide torbido, e tinto di varj colori di minerali, moſtrando ſembianza di bollimento. Vi volea poco a compirſi il giro di quattro meſi, quando apparvero finalmente i fumi, ed i fuochi. Mi riſpondano adeſſo i più oſtinati avverſarj: ſe quello ſterminato fuoco, che poi ſgorgar ſi vide, foſſe ſtato laggiù coverto ſotto la corteccia di quel fondo, non avrebbono forſe quegl' Iſolani dovuto ſentire un intenſo calore allorchè ſu lo ſcoglio diſcesero? E pure provaron nulla di ciò? Inoltre come può imaginarſi mai rinchiuſo colà dentro quel fuoco, ſenza tramandare mai fumo? E ſe il fumo ancora colà imprigionato ſi ſtette, in qual maniera potè mai albergarvi ſenz' ammorzare il fuoco? Ravviſate adunque, Signori, e conchiudiamo, che in tutte le circoſtanze del menzionato naſcimento, io ben mi appoſi al vero, credendo eſſerne ſolamente cagione la fermentazione, e la rarefazione delle materie ſoſpinte dal braccio più che potente dell'etere incollorito.

Non

Non mi vieterete pertanto di poter conchiudere, che l'Iſola di Vulcano abbia potuto ſortir un naſcimento ſimiglianti ſſimo in tutto a' mentovati ſcogli. Probabilmente adunque nacque ella come un colle dal mare, che rottoſi poi verſo la cima apparve il fuoco. Così appunto laſciò ſcritto Ariſtotele (*a*): Così parimente aſſeriſcono Pietro Caſtelli (*b*), e molti altri. Inoltre è molto veriſimigliante, che foſſe avvenuto sì fatto naſcimento dalle cagioni di ſopra più volte diviſate: voglio dire dalla fermentazione, e rarefazione de' corpi ſpinti dall'etere concitato. Mercecchè ſon venuto perſuaſo a ciò credere d'autorità, da ragioni, da ſperienze, come finora vi ho dimoſtrato.

Temo però, Signori, che queſto mio ragionamento vi abbia recato più noja, che piacere. Me'l perſuadono baſtevolmente i miei ſcarſi talenti, e la debolezza del mio intelletto. Se nondimeno coſa alcuna di buono vi ritrovaſte, aſcrivetene a voi medeſimi il vanto. Poichè da canto mio poſſo ben dirvi col Petrarca (*c*), che ſe alcun frutto

Naſce di me, da voi vien prima il ſeme.
Io per me ſon quaſi terreno aſciutto
Colto da voi, e'l pregio è voſtro in tutto.

(*a*) 2. *Meteor.*
(*b*) *De Veſuv. incend.*
(*c*) *Part.* 1. *canz.* 18.

AUGUSTINI GIUFFRIDA

EX ARCHIATRIS CATANENSIBUS

A D

JOSEPHUM FERDINANDUM

FILIUM

VARIOLARUM DISQUISITIO.

Digitized by Google

I.

INter patriam inſtitutionem, & alienam, Joſeph fili, vitæ mihi dulcedo pariter, & gloria, hoc intereſſe prima fronte proſpicimus, quod Pater, & acriùs ediſſerens, & perſeverantiùs, nec quieſcit, niſi poſtquàm aſſecutus opinione eſt, in audientis mentem irrupiſſe, inſediſſeque præceptiones; nec poteſt ad interrogata probabiliter reſpondentem, tuto, laudabilique conſilio commendare: Magiſter, ſiquis alius, lentè admodùm ſeſe recipit in animum Diſcipuli; & dum plaudit, videtur ad celebritatem properanti veluti admovere calcaria. Uter edocendo ſit accommoda-

tior; uter veriora ſuggeſſerit; non ita facilè veniet ſub intellectum, ut queat indubitabili ratione demonſtrari: arbitror idcircò prætereundum ſilentio. Plurimum ad rem facere patientes ediſcentis aures, inclytique nominis haud infractam cupiditatem, adeò certum eſt, ut ſermo ſobrius vel in dubium trahere dedignetur. Tu itaque ſatis, abundèque (ni mea me ludat amabilis inſania) philoſophicis inſtructus, ad capeſſenda quæ ſunt Medicorum, antiquæ parem adhibe tui muneris implendi, tuæque in me obſervantiæ cauſsâ, diligentiam. Te ſanè recentem quaſi teſtam meæ rivulo doctrinæ connitar exiſtimator imbuere; non autem Magiſter exſaturare: nolo enim, ut diu, ſemperque ſerves, quod primùm ingenuo, inque alterius verba jurato animo exceperis: abluent ſapientiæ ſuæ ſalſo flumine Præceptores, quibus tergendum aliquando credidero, abſolvendumque. Si non receſſeris a te ipſo, & me contemptorum linguis eripies; & vitabis acriora lixivia. Compone te ad laborem, laboriſque mercedem, gloriam; rectè mehercle tibi, mihique procedent univerſa. Quæſtionem igitur, quæ & inquiſitu, & ſcitu digna ſit, moveamus, pro noſtra virili conſtituturi: nempe de variolarum effectrice cauſſa, cauſſæque id genùs vincendæ medicina.

II.

II.

QUid Medicis Variolæ ſonent, non laborandum, ut intelligatur, ne de rebus ante oculos quacumque methodo poſitis diſputare videamur. Abſceſſus exigui ſunt, qui cutem univerſam invadunt, faciem præcipuè, manus, pedes: nec aſperam Arteriam, Interanea, Extaque olim omnia prætereunt; & vergunt demùm in ſuppurationem. Tria contentiùs arripias, obteſtor, immo præcipio; non quòd lateant occulta, meoque jam nunc digito proferantur; ſed quòd animis aliò adjectis, non eâ, quâ debent conſideratione perſpiciuntur. Primum, variolas fuiſſe morbum vetuſtiſſimis prorſus incognitum; ideoque prorſus novum poſterioribus. Alterum, eaſdem contagione graſſari, & quod maximum inocu'atione; perque annalia, fermè definita, intervalla recurrere. Tertium, Infantes, plerumque, & omnes quidem, & ſemel infeſtare. Præſentio futuros, qui te redarguant, vetentque meam ſuſpicere induſtriam, qua duce nihil antiquius inſtitutione tua exiſtimavi. Jubeant faſtidioſo nutu non tanti mea fieri, ut fixum, ratumque habeas, quodcumque dixerim. Elevent æmulatu meam auctoritatem, non irriſione; iis enim, non apparet, unde plus, quàm mihi ſit ponderis in hac Univerſi Schola Catanenſi. Jam verò quum ipſa re, & ratione veritatem omiſſis auctori-

ritatibus inquirere non placeat ; addam , quibus & ipſe vehementiùs ad conſentiendum moveare ; & ii nullo rubore verecundiæ non contradicant. Conſule Plinium in libro naturalis hiſtoriæ 26., & leges : *Senſit & facies Hominum novas , omnique ævo priore incognitas , non Italiæ modò ; verùmetiam Univerſæ propè Europæ morbos : tunc quoque nec tota Italia , nec per Illyricum , Galliaſve , aut Hiſpanias magnoperè vagatos , aut alibi , quàm Romæ , circàque : Sine dolore quidem illos , ac ſine pernicie vitæ ; ſed tanta fœditate , ut quæcumque mors præferenda eſſet ; Graviſſimum ex his Lichenas appellavere. Non fuerat hæc lues apud majores , Patreſque noſtros &c.* Cur omnium morborum genitricem putes omnem regionem ? Ad rem propius. Conſule Fernelium , Fonſecam , Pererium , Toubertum , Mercurialem , quos quum remotiore memoria repeto , & appello , quales è veteribus , quantoſque viros offeram , non potes lubentiſſimè non profiteri. Ineluctabili perſuaſione conficiunt , nunquam apud Antiquiores viſas eſſe variolas. Quid proximiore productus Martinus Liſterus ? *Illud ſatis demonſtrat , hunc morbum novum eſſe , quòd in multis Mundi partibus nuſquam viſus fuit , ut apud Indos occidentales , ubi nunquam apparuit , niſi poſtquam Hiſpani eò pervenerunt.* Quid Jacobus a Caſtro ? *Si inquiramus originem hujus morbi , nobis evidentiſſimè patet , eſſe novam : nulla enim traditur deſcriptio illius*

tius a veteribus. Quid, ut plurimos præteream, Aſtruc ubi de morbis venereis? *Variolæ in Europa alienigenæ ſunt*. Secundùm igitur veræ hiſtoriæ, criticeſque noſtrorum temporum aſſerta fuerit morbi novitas in compertis: ac ut variolæ, ſic Peſtis, ſic Tabum gallicum,

Si ſic elephas Sacer Auſoniis incognitus oris.

Propterea auctor ſum, ut contentus conſcientiæ præmio gloriam alienæ viventium adprobationis ne requiras: noſti etenim, quæ facillimè in animos æmulatio ſerpit, eam ipſam in invidiam latenter evadere. Utinam irrupturi noviter ne ſint aliquando morbi, quos præfinivit, certiſque temporibus alligavit, culpas noſtras ultura ſupremi Numinis indignatio; & tam falſus irridear vates, quàm verus haberi volo novorum iſtiuſmodi abſceſſuum aſſertor, & propugnator. De contagione, deque regreſſu, ne verbum quidem fecerim: neque enim te, aut alium quempiam immemorem adeò, malèque animatum eſſe, reputarim, ut poſſis ignorare, variolas in proximum damni capacem tranſilire ſolitas, ſolitaſque poſt aliquot annos revertere. Siquid habere difficultatis inoculatio videbitur, explicaverit experientia, in quam tuo jure veniasse ſucceſſibus monſtravere, quæri nodum, uti ajunt, in ſcirpo, Jacobus à Caſtro, Gualterus Harris, Antonius le Duc, Ipſi Noſtrates Aſclepiadæ: quare dilabor ad quod propoſuimus tertium, ne uſque ad faſtidii neceſſitatem extendatur oratio,

Com-

Communis Medicorum perſuaſio, variolas inter infantiles morbos enumerantium, obtinet eſſe puerorum proprias: & quamquam occurrit, qui ſeriùs aut in juventa corripiatur, aut in ſenecta, ſententiæ nihil refragari judicandum eſt. Sunt, qui recedunt a pueritia, non dimiſſa puerilitate, ſi mores introſpiciamus: quare non, ſi temperamentum? Uni omnium Arabum diligentiſſimo variolarum deſcriptori Avicennæ te credito, & conſtantem doctrinam hauries ad uſque recentiſſimos. *Plurimum*, ait ille, *accidunt variolæ infantibus: deinde juvenibus; & minoratur earum eventus in ſenibus*. Et Boerhaavus: *Occupant omnem ætatem, ſexumque, maximè autem pueros*. Nec diverſo præceptus conſilio reſpondeo, ſi ſciteris, num omnes homines, num ſemel invadantur: plerumq, omnes plerumq; ſemel. Audio Williſium edocentem apparere peculiare febrium genus, hominibus quidem proprium, ſed alio modo, quàm Porphirius aſſignavit, nimirùm convenire *omni homini ſoli, & ſemel*. Nec aliter philoſophatus videtur Mercurialis, ubi hæc: *Inter proprietates hujus morbi, hæc maximè omnium illuſtris eſt, quod omnes homines hac labe aliquando tentantur: dicebat Avezoar capite ultimo ſuæ medicinæ, miraculum eſſe ſi aliquis homo vivens evadat ab hoc morbo, & potiùs Dei beneficio adſcribendum eſſe, quàm alteri cauſſæ*. Sed ſtat contra Sylvius de le Boe, qui vidiſſe plures affirmat ad ætatem ſenilem perductos, &

mor-

mortuos, quin paſſi variolas fuerint: & Litterus habet: *Fatendum eſt, aliquos illa felicitate natos eſſe, ut integri, & valdè ſenes moriantur.* Hùc ſpectat Ettmullerus, alii; quorum monumenta, quum in publica ſint luce, ſupervacui foret operis, & immenſi, hùc omnia convectare. Sit aſſertum teſtatiore fide firmum; ſit & eodem merito credibile poſtremum, nempe quoſdam plus vice ſimplici correptos. Nonne vocem *plerumque* non aliud ſignificare, compertiſſimum eſt? Peperere Mulæ: ſed hoc ita rarò extitit, ut, ſi quando auditum ſit, portenti, prodigiique ſimile numeretur.

III.

HIS non otioſa, ut arbitror, inſpectione tractatis, preſsè, curſimque referamus accidentia, quæ ſolent jamjam erupturas anteire variolas. In re manifeſtiſſima teſtibus parcemus; negabundus enim nemo erit, niſi quàmſimillimus imperiti apud Lucianum Æthiopis, qui albos homines, quòd vidiſſet nunquam, præfractè contendit, tales in rerum natura nuſquam reperiri. Antecedunt igitur ſenſus levis morbificationis circa nares ad ſcalpendum invitans, vehementes faciei totius punctiones, rubor inſolens oculorum, lacrymæ, phlegmone, raucitas, ſputum noxia craſſitate denſum, ſpiritus difficulter actus, prægravis

vis dorſi, capitiſque dolor. Sunt qui horrore ſuccuſſantur; qui vomitant; qui laborioſum in ſudorem exſolvuntur. Sunt qui alto ſomno: qui phreneſi prehenduntur; qui demum convulſione; ut infantibus dentitionem prætervectis inſultans epilepſiâ fidem faciat pro Sydenhamii judicio indubitabilem adſtantium variolarum. A primo enarratorum proſpectu ad tertium, quartum, quintum uſque diem pugnatur, nec ullum morbi hujus argumentum, niſi ab regnante contagione: quæcumque enim oſtendunt malum, malignam febrem, aut coacto, aut eliquato ſanguine pateſaciunt. Poſthæc ad decimumquintum uſque extuberant veſiculæ, vel diſcretæ, vel confluentes; implentur exedente liquore, pro cujus ingenio colorem offerunt; ſuppurant; imminuuntur abactâ, modo ut aſſolet inſenſibili, materiâ, febre ſenſim evaneſcente; reſiccantur; elabuntur quaſi furfuraceæ ſquamulæ.

IV.

SEntentiam illam probabiliorem multo, & acceptiorem habendam eſſe; quando rerum occulta cauſſa requiritur, ac determinatur, quæ methodo laudabiliore, qualicumque ea pariat; aſſequitur, explicatque; Tibi non minus, quàm philoſophanti cuicumque, judico perſuaſiſſimum: nemo enim niſi hoſpes in rationis regione poterit ad-

addubitare: Itaque præclariora eorum, qui agmen duxere, cogitata recenſeamus: inde nullis propemodum adminiculis, ſed ut dicitur, Marte quaſi noſtro inquiſitionem abſolvemus. Hæc non eò dico, ut ubi labare tantorum conſilia viſa fuerint, noſtrum ratum, fixumque deliberes; verùm quò ſplendidioribus, diuque mentes obſidentibus ne capiare, & quæras novas admittere conjecturas. Menſtrui ſanguinis, quo Fœtus in utero creditus ali eſt, culpant alii reliquias: lac alii criminantur: alii cœleſtium Planetarum novercales aſpectus; vel aeris ipſius, quem continenter ducimus iniquiorem qualitatem. Fac memineris Williſianæ fermentationis, luce meherclè non evanida perfundes diſputationem: immo, ſi volenti erit, producam ex Arabibus Principem Avicennam, ut doctrinæ conſtantiam adſtruas. *Accidit*, inquit, *in ſanis ebullitio ſecundum ſemitam putredinis cujuſdam de genere ebullitionum, quæ accidunt in ſuccis, & de hoc eſt, cujus cauſſa eſt res quaſi naturalis faciens ebullitionem ſanguinis, ut expellatur ab eo illud, quod admiſcetur ei de reliquiis ſui nutrimenti menſtrualis, quod erat in hora imprægnationis*. Accepiſtin? Nutritus impuro ſanguine fœtus dum utero inhibetur, in eam poſthac ebullitionem humorum urgetur, quæ velut exoticum, nimiſque hoſtile fermentum ſeparet, exturbet, eliminet. Id alia ſub ætate, aliave temperie non abſolvitur, quàm ubi vigorari cæ-

pta Natura eſt ; ubi quod inſidiosè latuit, caput pro diuturnitate ferocius extulit ; & bellum inteſtinum exſuſcitavit. Nec mirum id ſemel, & omnibus evenire ; quum ſemel, & omnibus iſtiuſmodi perduellis humor in ſpeciem nutritionis ingeratur. Omnia luculentè : ſed illud preſſius intuendum eſt, utrum ad veritatem : quare faceſſentibus, quæ ad oſtentationem loquacitatis, vetuſtatiſve agitantur ; audiendum arbitror Ettmullerum de re, cujus vel ipſe ſum manifeſtiſſimus adſtipulator : *Fœtus in utero non ſanguine menſtruo, ſed potius nutrimento lacteo, ſeu chyloſo ſuſtentatur : deinde non omnes mulieres ſunt adeò morboſæ, ut neceſſariò exinde pro variolis fomitem contrahant infantes. Si ſanguis maternus corruptus eſſet cauſſa certa variolarum, fieret ; quod aut lochiis ſuppreſſis, aut etiam menſibus, & ſic neceſſario corruptis, ſemper generarentur in puerperis variolæ.* Totumne probem ? Fortaſſe neutiquam : quod ævi noſtri tamen Medicina ductu Anatomes omninò refellit ; Sanguinem ſcilicet a Matre ad prolis alimentum irreptare ; quis neget eſſe argumentum, unde opinatio propoſita pro malè jactis fundamentis evertitur ? Una fuit ab Heva ad noſtras fœminas,& quibuſcumque ſanè in regionibus, nutrimentum ſuppeditantis uteri conditio : cur nec ſemper, nec ubique variolæ? Quid ſi huic malo paratior eſt, qui valetudine fruitur inculpatiore ? Expurgandis pueris, nonne ulcera

ca-

capitis, Achores, aliave generis ejuſdem nullo ſtato tempore, nulla bacchante contagione ſuccurrunt? Cur variolæ vanam hanc oſtenderent Naturæ ſolertiam? Per nonnullos ab aeris certo quodam ſale corrogatum opinione ſubſidium, mihi nec ignoratio negat, nec memoria ſubtrahit; Definitis, inquiunt, intervallis ſal peregrinus per aera dilatatus inibit cum menſtruorum reliquiis bellum, unde abigentur ad cutim inimicæ, protritæque particulæ. Verùm ſatis aptam explicationem non reperio, dum inquiro, quamobrem & minutorum abſceſſuum figuram efferunt, non magnam, non æqualem ſepoſitionem, non uberrimum ſudorem: & quin ob novos conflictus immutentur, inoculatione tranſiliunt. Nec firmiore ſtare talo videtur alterum pro lacte conſilium; vix enim arietatum & contagionis methodo; & facti in quibuſdam regionibus novitate proruit, ac demolitur. Tertium ab inimico tractum aſpectu Planetarum, iis demando, qui novere celſiſſimum in volatum aſſurgere. Per me liceat errare impunè, ſicut & vera proferre, ſed ſine intellectore. Loquantur ad pauciſſimos, & ſui ſimillimos: ſi me, vel te contenderent inſtituere, ad ignotiſſima non urgerent. Rationem, per quam, qui dexter, qui ſiniſter ſit aſpectus intelligi valeat, nullam ſatis firmam accepi unquam. Scio petendam dici ex configurationibus quadrangularibus, triangularibuſque, tum ſe ex ſexangulo

intuentibus Planetis: & permultum referre a dextrone, an ſiniſtro latere locus aſpiciatur: ſcio morbos dici futuros pro ſtellarum naturis, ac minitationibus. Verùm excipiendis, ſiqui ſint, influxibus poſitura terræ tantam facit diverſitatem, & diverſitatis varietatem tantam, ut morbus hic unus idemque fingi nequeat, qualis ob oculos ubique gentium ponitur. Præterea variolas recurrere vidimus tempore non ita prorſus definito, ſingulis quinque, verbi cauſſa, vel ſex annis, ut non modò poſt quinque modò poſt octo: motum Planetarum, ut nihil ſupra, conſtantem novimus. Puer unus malo prehenſus, & Panormo ad nos delatus alios, quos hic poſſet, contagione corrumperet: quid Planetæ adverſus integros ceterà Catanenſes? Profecto nihil. *Nulli ſunt apud fortunatas inſulas*, ajebat Pontanus lib. 12. de reb. Cœleſtib. *Rhetores, aut Juriſconſulti, quòd nullæ iis in inſulis ſint Reſpublicæ, literæ nullæ, leges item, quæ ſcripto ſanciant, nullæ: neque aliis quàm Naturæ ipſius inſtitutis vivunt Inſularum earum Incolæ. Nec tamen Mercurius, qui elocutioni præeſt; nec Juppiter, qui æquitati, & juri; nec Mars, qui lites excitat, alitque, eas Inſulas, eoſque homines e Cœlo non ut Hiſpaniam, ut Africam, ut ejuſdem climatis inhabitatores rabiis ſuis intuetur, atque afficit.* Cur ſub benignis, perpetuiſque radiationibus nulli Rhetores, Bellicoſi nulli? ſub malignis, quibus obſiſtitur, nec

diù

diù perſeverantibus fuerint varioloſi? Terra eorum, quibus olim incognitus morbus, an ſemper extra Planetas? Sed ſua tamdiu ſibi habeant; qui vel talium Superorum munere philoſophantur; quoad eorum intelligentiam nobis alia mente agitatis faciant lucidiorem: vereor ne uti nondum licuit, ita poſthac ne liceat quidquam agnoſcere. Nec eſt quamobrem diutius te morer in exquirendis malo paribus aeris affectionibus. Potes, ſi voles, velle autem admodum debebis, noſtram Italico ſermone ſcriptam, & jamdiù typis evulgatam de cauſſa Peſtis academicam exercitationem conſulere: multa leges, quæ hùc pertineant, augeantque probabilitatem. Ipſe recenſerem quidem, ni vitandam potiùs ducerem frigidæ in ſcribendo nimietatis injuriam. Sydenhamii, qui Boerhaavo mereri viſus eſt, ut ſuper variolis decies legatur, ingenuum judicium, ingenuis facultatem decernendi faciet, quàm nulla ſit cauſſa, quæ aeris ingenio tribuitur. *Quæ*, ait ille, *qualiſque ſit aeris diſpoſitio, a qua morbificus hìc apparatus promanat; Nos pariter, ut complura alia circa quæ vecors, & arrogans Philoſophorum turba nugatur, planè ignoramus.* Ignorant cauſſam, qui defendunt, alioſque docent: quam quæſo qui docentur excluſerint, admiſerintve? Deſideraſne ampliora, ut quàmcumque opinationem convellant? Audi Jacobum a Caſtro ubi de Traſplant. variol. *Ut omninò verùm fatear, agnoſco me non*

noſſe

noſſe morbi hujus cauſſam procathartican. Quò te adhorter unde ad animi voluptatem veri cognitio: unde ad vitæ commoditatem efficax id genus cauſſam debellatura Medicina? ſed fortaſſe vel hinc, & noſtra conjectura firmabitur, & recti medicatûs enaſcetur occaſio.

V.

MIſſis igitur opinionibus, quæ pro veris hactenus inolevere; in medium ita profero. quibus ad aliter æſtimandum trahor, ut tuum, aliorumque ſit de mea æſtimatione judicium. *Peſtilentium morborum ritu*, inquit Sennertus, *per intervalla quædam redeunt variolæ*: Cur non arbiter & Peſtis, & horum abſceſſuum originem fore quàmſimillimam? Non deſtituor conſiderantiſſimorum Hominum adminiculis; malim tamen, ut momenta probabilitatum, non Auctorum tua & obſervet diligentia, & animadvertat ſedulitas. Sint inſecta, quorum vel examina ventis ab una in aliam regionem deferantur; vel plura certis quibuſdam inhæreſcentia pueris aſportentur: procreent de more ſimilia: & in vicinum, eumque Hominem, quo pabuli odore pertrahuntur, exſiliant: quid tum? problematum feliciorem habebis explanationem. Lanciſius, Vallisnerius, Bocconus, & quotquot peſtem, lepram, pſoram inſectis adſcripſere, non aliter de variolis ediſſeren-

rendum evincunt : adeſt his Calmet , additque : *vermibus ſcatere variolarum puſtulas , ope microſcopii Berillus deprehendit* . Et Liſterus inquiſitionem talibus claudit : *Igitur reſtat infectionem primùm ortam eſſe ex aliqua beſtiola venenata* . Creati ab Superum , hominumque immortali ſatore Deo , unde cuncta facta ſunt , tamdiu velut proprio focillati nido in aliqua Mundi parte jacuere vermiculi , quoad illuc temerè appellentes, & noviter adoleſcentuli exceperint , foverint , ad Arabos exportarint . Nec errore vel levi teneberis , id ſi quandoque factum dixeris vento , qui verbo Domini ſervierit . *Sunt morbi* , ſic loquuntur Calmet , & Clericus , *quos ſtatis quibuſdam temporibus , & in certa quædam regna Dei providentia immittit* . Tale peſtis in Siciliam locuſtæ , denſiſſima illa minutorum animalium examina , quæ ab auſtralibus , ac orientalibus plagis ad noſtras ſegetes , ad vineas , ad plurimas legumi- num genitrices plantas devaſtandas viſa ſunt emigrare . Quis hinc non apertiùs adprobet variolarum , & novitatem , & reditum ? Si temperamentum aut incolarum , aut aeris alienigenas beſtiolas inclementiùs exceperit ; abſoluto intra menſes , quod veluti per Colonias tranſvectum eſt , bello , ceſſabitur : Siquæ ſupererunt , agent mitiùs , vel civitate donabuntur , nec ita lædent, ut manifeſtò deprehendantur injuriæ : Invadentes univerſam cutim , & majore quidem turma hujus par-

particulas pabulo pleniores, excitant perinde veſiculas, atque cantharides; & quandoque pro feritate ſubeunt interiora: Feruntur procliviùs quò poteſt aer pertingere, maxima ideoque aſperæ arteriæ moleſtia: nec vel Fœtum utero concluſum aliquando prætereunt. Jamverò tibinæ facient negotium prurientes nares, extractæ lacrimæ, tuſſis, horror, ducendi ſpiritûs anguſtia? Contemplator acre, quod evomunt, virus; impetitorum temperamenta contemplator: attinges meherclè, cur modo furere videbuntur humores, eaque omnia parere, quæ nimiis attribuuntur agitationibus: modò cogi, & mala, quæ ſunt a ſtagnantibus, intentare. Sed cur omnes homines adoriantur? cur infantes? cur ſemel? Effluunt ab unoquoque corpore præſertim animali particulæ multò exiliores; ſparguntur, ut certam quamdam ſphæram impleant; & inſecta pelliciunt ad corpus, vel ab eo repellunt. Si cunctis planè hominibus definitus eſt Naturæ inſtituto ſuccus, unde halitus excedant, uti ſuus odor quamquam perpetuus, ſaporque ſuus Cuniculis, Perdicibus, Vulpibus; mirum credi nemini debet, omnes homines eſſe minutis id genus animalibus obnoxios. In hanc explicationem veniant, neceſſe eſt, quicumque aliam experti ſunt Gallinarum, Boum aliam, aliam Hominum peſtem: ab his enim eruendum, quamobrem Homines perdat, Boves non item. Quid ſi temperie ſub infantili ſuccus evadit

dit in acceptionem beſtiolis cibum? Infantes mehercle ad tolerandam moleſtiam adigentur: non omnes verò ſimul, quòd ſuccum non omnes intra eadem temporis intervalla perficiunt: Dentitio primæ debetur ætatulæ; ſequenti dentium commutatio: an ſexto cuncti menſe dentiunt: anno cuncti ſeptimo in novis delectantur? profectò neutiquam. Si quem infantiam longiſſimè prætergreſſum temperies infantilis, expoſitique ſucci parens non dimiſit, quàm ſerò in variolas incidet; modò hæ recurrant ex ordine Providentiæ, antequam ille vitam claudat. Poſtremò, quia procedens ætas diverſum procreat humorem, diverſumque carnium ingenium non dat alimentum inſectis accommodatum; immo dat quod eſt repugnaturum. Cur non profitebere ſubeundum ſemel periculum? Accepiſti unum aliquem vel ſenio confectum iſtiuſmodi malo non tentatum: hunc imaginare ineptum ad beſtiolas admittendas, quòd cibum præſtare nondum potuit, dum contagione furebant: exinde pro ætate immutatum etiam redeuntes abegiſſe: Accepiſti, morbum, quaſi tranſvolare in proximum, qui capax fuerit: ita habet: novum quidem non eſt, vermiculos aſſurgere ad alas membranoſas: cur ab uno in aliud ſubjectum odore ducti non tranſiliant? Brachium quaque ex parte libratum, & medium in gallinario ſuſtine: cogêris quædam altilium inſecta dimiſſo nido perpeti, & aſportare. Sed ino-

culatione, iis non fallaci, in quos immiſſa per Deum examina fortè non incurrerunt, purè ſaginata, fæturâque celerrimâ, & multiplici in agmen evaſura deferuntur: & ſui nobis argumentum ſuggerunt ineluctabile. Verùm ne ſim in ſermonem effuſior, quàm videtur inquiſitio poſtulare, commoneo, ab his diù, multumque penſitatis, & ſimili a ſegetibus, variorumque animalium peſte producto, nihil ſupereſſe, quòd ingenuo veritatis inveſtigatori non ſatisfaciat.

VI.

PRognoſticon, undecumque variolæ trahant originem, inter rectè philoſophantes indubitatæ conſtat eſſe ſententiæ: ſcilicet oppugnata viſcera manifeſtiſſimis ſeſe prodent indiciis, & quanta, qualique ſtrage ſternuntur, aperient: Eorum igitur merito periculum proſpiciendum eſt, enunciandumque. Acritudo veneni, morſuſque beſtiolarum in quorumdam membrorum everſionem pertinebunt; ſales diverſarum infantilium temperierum, ubi novo adhæſu novum cum inimicis induerunt ingenium, abnuunt naturæ communionem; promiſceri negant, ac fœderari: quare pro comparata ſibi qualitate vel pulmonibus, vel nervis, vel interaneis, vel renibus inſultabunt; humoreſque cogent, eliquabuntve: Paucis eſto prognoſticon, quale ſubindicant in venenatis convul-

vulſiones, anhelitus, fluxus alvi ſanguineus, ſanguinis mictus; quale multorum viſcerum phlegmone; quale morbi, ut in ſumma, qui ejuſcemodi ab conflictatione ſuboriuntur. Nec ab ipſis abſceſſibus petita conjectura eſto ſupervacua: virides, & ad nigrorem vertentes deterrimi: confluentes præ diſcretis, acuminati præ jacentibus, latiſque: qui compareant, & occultentur, præ velociter exeuntibus, continenterque patentibus iniquiores. Quid ita? Sunt abſumptæ aquæ ad humorum progreſſionem neceſſariæ, corruptique multi ſulphuris; nec non redundatioris veneni, fractarumque virium argumentum.

VII.

NE magis acutè, quàm verè diſſeruiſſe videar; debiti mei partem relinquam. Curationem appono. Retia mehercle, quibus me putant irretiri, vel hinc nimis rara, nimis exilia demonſtrabo; & me niſu fermè nullo videbunt exemptum: pergamus. *Quid agendum protinùs ob invaſione?* Cunctandum prorſus: non datum eſt Medicis variolas antevertere: cunctandum igitur; neſcimus enim quò natura vocet: per inſidias impetitur imparata; recolligit quidquid eſt virium, pugnat: nos optat ſpectatores, ut, ſi defecerit, erigamus; in pacatiores impetus revocemus, ſi nimis exarſerit. Quid ita? Ab Hippocrate

in 6. Epid. jubemur *Abſceſſus excipere, ſi eant quales oportet*. Cur non & variolas, quum & ſint abſceſſus in cute generati pro ſtimulis morſuum, & generati lege critica? Temperet Medicus ab auxiliis neceſſe eſt non ipſa modò ſub febrili judicatione, verùm etiam paulo ante ipſam: quid cauſſæ quamobrem illa variolis erumpentibus, erupturiſque perurgeat? Inanem me, nec dignum, cui credatur, exiſtiment volo; niſi rei fidem præclariorum teſtimonio ratam fecerim. Aſſertam medendi rationem offero, & ab Auctoribus quidem, qui licèt variis in regionibus, variaque innutriti philoſophia, unum omnes idemque ſentiunt, aſſeverantque. Audi Mercurialem, ipſumque me verbis ejus loquentem: *Ego omnino ſum hujus ſententiæ: in principio nullo medicamenti genere utendum eſſe: tum quia Medicus ſemper vocatur quando jam fervor, & ebullitio eſt in ſanguine: tum quia medicamenti operatio turbat naturam ab opere; quum enim motus ille ſit penè totus criticus; præceptum habemus a Medicis omnibus movente natura nihil agendum eſſe, niſi ipſa imperfectè moveat: intelligere verò, an perfectè moveat, initio non poſſumus*. Audi Liſterum: *Magna ex parte hic morbus, etiamſi contagioſus, ſalutaris eſt, quod ferè ſubitò venenum foràs, & extra habitum corporis protruditur*. Audi Avicennam: *Variolæ ſunt quaſi modus quidam criſis*. Audi Fracaſtorium: *Quum tu videris febrem eſſe*

ejuſ-

ejuſmodi, quæ eas expulſiones aut faciat; aut factura ſit, tum abſtine a medicamentis omnibus, ſed naturam ſine per ſe agere. Longum fiat, ſi velim enumerare, quot eò medicinam omnem collineant, unde non alia tibi, quàm quieſcendi præcepta conſtituas: parco pluribus, & hortor, ut ab his ne brevem quidem, uti ajunt, unguem evagêre. Illud non ignoro: Plurimos nimirùm eo ferri conſilio, ut curationem a ſanguinis detractione ſuſcipiant: Sitne id tolerandum, non mea minuti Judicis perpenſatio, ſed maximorum ſtatera definiat. Infantes cæterà ſaniſſimos, & propinato extrinſecùs veneno fatigatos quis multarit ſanguine? Febri maligniſſimæ ſive a diſſolutis, ſive a coactis humoribus quis oppoſuerit venarum pertuſuram? Verùm ſaniore conſenſu propè judicata ſeligamus. *In variolis, & morbillis*, ait Ettmullerus, *ſanguis mittendus haud venit in noſtro climate; nil enim prodeſt; ſed naturæ motum turbando, multum nocere valet*. Valſchmidius: *Venæ ſectionem meritò ſuſpendimus*. Perottus: *Venam non ſecamus; & imputamus fortunæ, ſi quando morbus in melius dirigatur*. Roſettus: *Pauci a tanto vulnere fortuitò evaſi innumeris aliis hoc indecenti remedio necatis non præferantur*. Reportarem quàm multos vellem, ſed ſanctè affirmo neminem legiſſe, qui phlebotomo uteretur, quin addiderit cautionem: *Si ſanguis nimium ferveat; ſi plethora adſit: ſi.. ſi..* lege Williſium, Sylvium,

vium, Dolæum, alios: Quid verò Sydenham præcipuus variolarum exacto: ? *In variolis diſtinctis*, inquit, *venæ ſectio ſupervacanea*. Sintne diſtinctæ, an confluentes, non ante determinare concedetur, quàm apparuerunt. Sed quis non jure ſequatur Ettmullerum, & Diemerbroek? Habet ille: *Dum jam apparere incipiunt puſtulæ, periculoſiſſimum, modò non lethale, exiſtimo venam aperire*. Hic cap. 8. de variol. *Diſcipulis meis inculcare ſoleo, ut poſtquam aliqua minima earum indicia, vel punctula rubra in corpore apparere incipiunt, a venæ ſectione prorſus abſtineant*. Infige altiùs memoriæ, ut hæc adminiculatior ſuggerat, longè aliud eſſe malis occurrere, quæ ſequuntur affectiones a viro beſtiolarum, aliud ipſi noxio ſucco ad cutim vocanti facere medicinam. Antidotum peculiare nondum novimus, nec illud majore navitate conquirimus, quòd natura perduellem liquorem videtur ſe una quàmſæpiſſimè debellare: cætera non ita propria variolarum ſunt, ut potiùs enaſcentibus hinc damnis non opponantur. Expende igitur, an alii diverſo prorſus nomine ſanguen extrahant: iis committe de venarum univerſim aperiendarum uſu diſſidia; & indubitabile judica, Catanenſes Aſclepiadas, ut hiſce abſceſſibus auxilio veniant, aut faſtidire, aut formidare phlebotomum. Nec alio credi poſſunt evaſura leviſſima ſeu cathartica, ſeu vomitoria, quàm ut aggeſtam antehac imminuant pleni-

nitatem, unde præcordiorum elevationes, anxietudines, animi deliquia: propterea que plurimum decertanti naturæ negotii. Si talia non adſint, ſub inito ad cutim motu, quis vocet ad inteſtina, quò non debet? Quis nihil timeat pulmonibus, aſperæ arteriæ, ſepto tranſverſo, atque hinc oculis, laceſſitis, terebratis, humorum accurrentium impetu diſtentis? Quis dum interanea ſcatent variolis medicamina initio non ableget? Illæ ſiquidem ab ingenio abſceſſuum ſicuti ſua ſpecie haud abludunt, ita parem cum his cruditatis, maturationis, exareſcentiæ ſtatum percurrere ſolent, uti loquitur Sydenham. Quid agas ſub cruditate? quieſce, & diceris Ægrotis cunctando ſanitatem reſtituere.

VIII.

Quid ſub humorum certamine, & venientibus in conſpectum medentium Variolis? Ex iis, quos facit medicinæ peritia clariſſimos, nemo eſt, quin ad ravim uſque clamet: neque nimis evehendam, neque deprimendam nimis ebullitionem. Quales, quoque tempore, ſint afferendæ ſuppetiæ, ſuis natura pugnans manifeſtabit indiciis: quamobrem aut fervidum ſanguen in furores urgebitur; aut mediocriter lentum in quietem noxioſiſſimam, fervoribus modò compeſcendis, exſuſcitandis modò ſtudendum eſt. Munus primum

mum aperto, ſimplicique animo determinamus impleri juſculis avenaceis, frigidis ſeminibus, nitro ſtibiato, nitri floribus, mitioribus quibuſque acidis, & pro eo quanti faciendus eſt Sydenham ipſo vitrioli ſpiritu. His addenda ſunt etiam quæ Phreneſi, Pleuritidi, Anginæ, Mictui cruento, enormi Diarrhææ ſuccurrere peculiari nomine conſueverunt; quando talia morborum genera novis pro conflictu ſalibus exorientur. Locus non patitur, ut enumeratis morbis oppoſita remedia recenſeamus: abundè eſt attigiſſe, unde magis, magiſque tibi perſuadeas, acrimoniam quandoque humorum perdomandam, ut lento pede ſudor egrediatur, non irritandos, uti ajunt, cabrones. Quando lenti, & ad coagmentum inclinaturi vi debuntur humores, munus alterum exequentur, ſed non ſine maxima perpenſatione generoſiora: ipſa enim hæc, & inſigniter efficacia, & repetita phlegmonas arceſſierint. Periculi pleniſſimus aqueæ potionis defectus, qui craſſeſcente ſputo proditur ab initio, ſubſidia poſtulat, quæ poſſint etiam diluere: quamobrem teſtor laudabiliſſimè propinari emulſa ſemina Carduiben. Naſturtii, Cumini, Aniſi, a quibus profiteor non refutari conſortia liquoris Corn. Cerſuccinati; vel Sal. armoniaci dulciſſ. Inclamet quicumque pugnat rumoribus, lapidem bezoarticum orientalem adhibendum, uti præcipuum remedium, quod ſinu abſorbeat acidum, unde morbida coagulatio eſt:

Ipſe

Ipſe præſtantiorem contrayerbam aſſevero : eam te copulare antimonio diaphoretico jubeo ; aſpergere guttulis quibuſdam laudani liquidi Sidenham; formare theriaca glutinante catapotia, & labia comprimo.

IX.

UBi deſiit, ſiletve febris, & abſceſſus admodum intumuere, ferme nihil eſt offerendum, quod in celeriorem pertineat ſuppurationem. Ut amantibus pati videaris agere, lentam adjuva lapillis cancrorum, & myrrha, quæ largus aquæ cardui benedictæ hauſtus hora præcipuè ſomni proſequatur. Neſcire nequeo plurimos, quando puſtulæ ſunt depreſſiores, advocare in adjumentum *veſicantia*, quæ cantharidas excipiant; oculis enim non deſtituor, dum ipſorum medicatus objiciuntur: verùm exiſtimo non ea mente præcipere, ut ad partes extimas venenum pertrahant; ſed ut liquiditatem augeant, exagitentque ſopores inexpugnabiles. Quis meritò curet irritandas extrinſecùs fibras, quum præcipuus locus eſt ſudatoriis laxam cutim efflagitantibus? Hac præcepti medicinâ vetuimus hactenus ad componenda deliria, demulcendum ſanguinis mictum, furores humorum ſedandos, cantharidum inire periculum. Sydenham, Freind, Mortonus, alii eventus objectent feliciſſimos, ſibique perſua-

deant, quasi certi de veritate, in multo plura vesicantia excurrendum esse, quando prima debellando veneno fuerunt imparia. Sum qui mirer, non laudem successus; sum qui stupeam methodum glomerandi *Epispastica Paregoricis, vesicatoria, & hausius somniferos*; Sum qui caveam alienis pedibus ambulare, oculis agnoscere alienis; sum per quem sanctum velim, lætentur forte sua & Medici, & Ægrotantes. Progrediamur ad externum aliud, abscessuum nempè foramen, quod fiat acu aurea, argentea, chalybea, & post septimum ferè ab eruptione diem. Expertus probo; suscipiendumque tibi mando Horatii Augenii consilium, euntis post solertissimos Arabas, dicentisque: *Ut non solùm pulchritudinem conservemus, sed ut citiùs a molestia Ægrotos liberemus, apertionem ex dei judicamus utilissimam*. Novi per Riverium id obsoletum evulgari, immo noxiosum, quòd curatio seriùs absolvitur, fædioresque supersunt cicatrices: Do enimverò fractum fibrarum robur minus posse, ut cohibita materia tenuetur, & sensim & sine sensu corpore depellatur: sed tardiorem eruptionem, ampliores, altioresque cicatrices non do: Sat notum cuivis introspicienti rem profundiùs erodi curim, ubi diutiùs est morata materia, unde pruritus intolerabilis: Sat notum hanc ipsam secuturæ ab intimioribus impedimento fore: Sat notum molliri vigilias, & quæcumque stimulis oboriuntur incommo-

modò. Hic, ut curiosiùs pulchritudini prospicientibus satisfacias, usurpa rosarum, feniculi, plantaginis aquam cum dissoluto croco, aut sanguinem columbarum; lava oculos, & servaturus diceris immunes. Ad mitificandum pruritum in absinthio multum invenies. Decoctum ficorum, & lentium ab Arabibus ad ipsos nos traductum, & commendatum ne arbitrare floccipendendum, usu tamen interno; extrinsecus enim & repellere ad interiora poterit, & impedire cutis expirationes. Ad pedes allicere velle variolas, ut faciei decor non multum pateſcat injuriæ, inutile non modò est, sed culpâ non vacat. Inflicto per bestiolas vulnere, nemo est, qui vesicas opinetur antèvertendas: & lentare pedes, fœmineo, bululove lacte inane inventum Diemerbroek, periculosum Sylvius attestatur. Plures ne sim prolixus omitto: Si tibi legere cordi est, satis habeas hos esse monstratos: non deerunt Auctores, quibus adest ratio. Postremò quid post evacuatum pus? Unus, tantum instar in illo est, audiatur Paræus; & expendatur medicamentorum ingenium, ut nostra de insectis, quibus illud opponitur, conjectura stabiliatur: *Vacuato pure desiccabuntur unguento rosato addita cerussa, lythargirio, aloe in pollinem tritis, cum croci tantillo: his enim non siccandi modò, sed & carne implendi vis inest. Eodem consilio farina hordei, & lupinorum dissolvitur in aqua rosarum, & tum tenui linteo mungantur partes ex-*

græ .... Partes prurientes fovendæ decocto Biſmalvæ, hordei, & lupinorum adjecto ſale: Excoriatæ cuti medendum eſt unguento albo Rhaſis camphorato, addita pulveris aloes, & cinnaberis, vel deſiccativi rubri portione. Et cur præteream Amatum Luſitanum, qui Gulielmo Placentino Duce determinat ſulphure cum aqua roſarum optimum ſuppeditari linimentum?

X.

REſtat, ut de translatu variolarum, qui per artem fit, aperiam quid mea ferat ſententia. *Inoculationem, Inſitionem, Tranſplantationem* vocent, perinde eſt: elegantiſſimè certè deſcribunt Harris, Caſtro, le Duc, & felicibus, plurimiſque confirmant eventibus. Pus e variola vividiore defertur in vulneratas imperio medico ſani pueri fibras, ut hæ tegantur dimidia juglandis parte ad horas aliquot: poſthac expectentur ſeptimo, octavo, nono variolæ. Sed quorſum tanta ſolertia? Ut pueris caveant a confluentibus, & iniquioribus; non alio enim tempore translatum exequuntur, quàm quum ſunt benigniſſimæ; ſient ſua cuique experimenta, ſuaque medicina. Qui nos temporibus antecеſſerunt Catanenſes, imitati Duces alienigenas in opus venere, ſed infelici ſidere: propterea inventum audaciæ pleniſſimum nobis inculcavere. Docet Harris; *Con-*

Stan-

Stamino politanos, quò meliùs explorarent an variolæ possent postea corripere priùs, infectum bis, vel ter inoculasse eundem hominem, sed illud semper tentatum irrito conatu: Verùm non negat contrarium aliquando contingere, ideoque operam perdi, & toleratum laborem in irritum cadere, quia subeudus est novus, redeunte contagione. Si non omnes pueri, non unam degentes ætatem impetuntur: cur in variolas pertrahemus, quos illæ prætermiserunt? Et quas in angustias cogemus bestiolas, bestiolis cumulantes? Non unum externum virus, sed puerilis temperamenti etiam status, oportet consideretur. Cur urgebimus bestiolas, quò non alliciuntur? Enecabuntur sanè sub valida, & pabulum negante natura: ubi pabulum nec apprimè perfectum, nec opiparum alio futuro conflictu non indubitatè liberabunt vulneratos pueros: Hos demùm in malignam febrem præcipitabunt nullis vesiculis excitatis, si proni fortunâ in illam fuerint. Ne multa, malum sibimet arcessant alii; nobis esto satiùs, atque consultiùs, quum effugere non valemus, admittere.

Hæc dicere habui de variolis, hæc alta tibi mente reponenda præcipio. Doctrinam, quam ratam testor, & experientiæ respondentem, confirmabo tibi exercitatione medendi, si me tuis profectibus ducem servaverit Deus. Quicumque te opinionis hujusce causa derideat, contemptu

præ-

prætercatur, quoad meliora ſuppeditet. Invidos virtuti ſerviendo torquebis, & eorum felle conſperſus oculos, quæcumque objectabuntur, perſpicaciùs aſſequere.

DISCORSO

INTORNO

La neceſſità di formare una Storia Eccleſiaſtica Perugina

DEL PADRE

D.GIANVANGELISTA DI BLASI

CASINESE

PALERMITANO.

Digitized for Google

SE al ſingolariſſimo comando da Voi graziosamente datomi AA. le deboli forze mie corriſpon-der poteſſero, bella, e fortunata oggi per me ſarebbe la occa-ſione di favellare a queſto No. bil Conſeſſo (a), e per ogni par-te ragguardevole, e piacevole altresì riuſcirebbe a Voi l'odierno trattenimento: ma quanto grato mi ſi rende il pregiato onore compartitomi, altrettanto l'indoſſatomi peſo gra-ve, ed eccedente mi ſi appreſenta. Gli ſcelti, ed eruditi argomenti, che nelle noſtre Adunanze con applauſo comune ſi ſono in fin ad ora trattati, le vaghezze, e le grazie, di cui vanne l' eloquenza adorna, con eſquiſito guſto da' noſtri valoroſi Ac-cademici adoperate, la coſtumanza di ſcrivere

(a) *L' Accademia Auguſta nella quale fu recitato il preſente Diſcorſo a 23. Agoſto 1752.*

nella Toſcana favella dal mio iſtituto, e dal nazionale mio linguaggio affatto diſcoſta, e l'eſſere io di quei talenti sfornito, che per fare un Accademico ragionamento pur troppo richiedonſi, non so qual diffidenza in me partoriano, per cui dalla incaricatami intrapreſa mi ſarei volenteroſamente ſottratto. Ma ſiccome

Contro miglior voler, voler mal pugna (a)

ragionevole, e giuſta coſa mi è parſa un così pregevol favore alla povertà del mio dire di molto ſuperiore non diſprezzare, ed alla voſtra volontà ubbidendo lo impoſto incarico accettare. Quantunque però io mi perſuada non poter eſſere queſta, che intraprendo, una ſplendida prova d'ingegno, non perciò pienamente diffido di potere un qualche piacimento arrecarvi, anzi lo ſpero, poichè dalla luſinghevole ſperanza di riuſcirvi allettato, ho concepito un' aſſai vaſta idea, che da me propoſta, dalla fortuna propizia ſecondata, e da valoroſo Accademico eſeguita non arrecarebbe a Voi, alla nuovamente iſtituita Accademia, ed alla celebratiſſima voſtra Patria, che pregio, ed ornamento. E poichè, ſiccome nelle coſe tutte, maſſime in queſta, vantaggioſo riesce il comunicare

(a) Dant. Purg. *cant.* 20.

dare i proprj penſieri, acciò con l'ajuto, e giudizio altrui ſi ſcanſino gli errori, in cui ſi puote agevolmente urtare, contentatevi, o Signori, che io per breve ora vi appaleſi il concepito diſegno, ve ne inſinui le ragioni, e vi dia così del formato progetto un abbozzo.

Io adunque, eruditiſſimi Accademici, imprendo a dimoſtrarvi eſſere una intrapreſa per la noſtra Accademia lodevoliſſima lo ſtendere una compiuta Eccleſiaſtica Iſtoria di queſta Auguſta Città; perchè da voi ſi deve; perchè alla voſtra Patria, ed all' Auguſta Accademia non picciolo ſplendore arreca; ed in fine, perchè dalla Criſtiana, e Letteraria Repubblica viene benignamente richieſta. Udite

Egli è fuor di ogni dubbio eſſere innata ad ogni creatura, che di concepimento è capace, una particolare inclinazione inverſo le coſe, che ad eſſa appartengonſi, la quale ſi dinomina amore: Or codeſto amore maggiore, o minore addiviene, in quanto più, o meno gli amati oggetti all' amante ſi ſpettano: così nel comun vivere degli uomini oſſervaſi maggiore la tenerezza del padre riguardo a' figliuoli, di che lo ſia verſo i nipoti, e maggiore per queſti, che per gli altri più lontani congiunti. Che ſe da' legami del ſangue uſcir vogliamo, ver quei di frequente s'inclina, che alle noſtre paſſioni più d'ogni altro ſi adattano, o ne' quali vi ſi ſcorge un non ſo che,

che dir non ſappiamo ; mà che ſicuramente , o in noi , o ne' noſtri più cari ritrovaſi . Quindi ama un bellicoſo Prencipe , e vieppiù protegge il valoroſo ſoldato , che qualunque ſiaſi ſuo fido miniſtro ; pratica il Letterato i dotti , piacciono al al Poeta i poeti , e talvolta di due a noi affatto ſconoſciuti per una ſecreta inſinuazione , che *ſimpatìa* gli antichi chiamavano , l' uno più dell' altro ci aggrada . Che ſe la ſuccennata inclinazione piaceſſe di ridurre a calcolo , per potere perfettamente conoſcere , come altra volta dal Galileo ſi bramò , il valore delle noſtre paſſioni ; io l'aſſomigliarei di buon grado a quella oramai celebratiſſima forza di attrazione , con cui il Filoſofo Ingleſe le azioni de' celeſti corpi diſtintamente apprezzò . Poichè ſe è vero , che la natura opera dappertutto uniformamente , ſiccome gli aſtri , che ſcambievolmente ſi accoſtano , più , o meno ſi attraggono , ſecondo che più , o meno vicini ſono ; così , ſe male non mi appongo , ſembra che lo amore creſcere deva , quanto a chi ama più davvicino l'obbietto amato congiungeſi , ed in maggiore diſtanza ſcemarſi.

Stabilita adunque una cotale incontraſtabile verità , e conoſciutaſi la proporzione , per così dire, degli oueſti amori , che nell' uomo ſi rinvengono , facciamoci , ſe vi piace o Signori , a conſiderare , quale eſſere deva l' oggetto principale della noſtra benivoglienza . Tra le molte , e va-

rie

rie cose, che occupar sogliono il nostro amore, e che giustamente c' interessano, vanta a mio credere la preminenza la Patria, anzi (per non punto iscostarmi dal Prencipe dell' eloquenza, e degli umani doveri giusto estimatore) la Patria esige per se sola tutte le premure, che si è solito avere o per i genitori, o per i figli, o per qualunque siasi parente, od amico (*a*). Ed a vero dire la Patria ha sopra de' nostri affetti un non sò qual dominio, che ci fa preferirla a qualunque a noi carissimo obbjetto (*b*), e sparge sù i nostri cuori un dolce incanto, per cui non fia mai, che di lei ci scordiamo (*c*).

E quinci ha origine quel desiderio di rivedere, qualora lontani ne siamo, le Patrie mura, e che mosse il forte, e saviſſimo Ulisse (al dire di

---

(*a*) *Cum omnia ratione, animoque lustraris, omnium societatum nulla est gravior, nulla charior, quam ea, quæ cum Republica est, unicuique nostrum: chari sunt parentes, chari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium charitates Patria una complexa est.* l. p. de offic.

(*b*) ... *Amor patriæ ratione valentior omni.* Ov. l. p. de Ponto.

(*c*) *Nescio quò natale solum dulcedine cunctos. Ducit, & immemores non sinit esse sui.* ib.

di Ovidio) a bramare ardentemente di potere almeno osservare il fumo, che esciane da' focolari d' Itaca (*a*). Quinci quella volontaria dimora, che si fa più tosto nel proprio paese, sebbene delle volte spopolato, e di ogni delizia sfornito, che nelle più ragguardevoli Città, ove l' abbondanza, le ricchezze, le magnifiche fabbriche, l'amenità del sito, la colta Letteratura, lo andirivieni continovo dell'essere genti, ed ogni altro piacere formerebbono la più dilettevole abitazione. Quinci lo stimare piacevole, e decorosa la morte, cui a vantaggio della Patria soggiacesi (*b*), e da quì finalmente, per trasandare mille, e mille altre osservazioni, nasce quell' affanno, che ci crucia nelle disgrazie della nostra Città, quel giubilo, che nelle fortune sue ci bea, quella iracondia, che immantinente nel cuore accendesi nello udirla isprezzare, quello zelo di accrescerne il pregio, e renderla dappertutto cospicua, che nel vero cittadino si ritrova.

Ma già mi pare, o Signori, di vedere ciascuno di voi ebbro di desiderio per trasfondere nel-

(*a*) *Non dubia est Ithaci prudentia, sed tamen optat*
Fumum de patriis posse videre focis. ib.

(*b*) *Dulce, & decorum est pro patria mori.*
Oráz. ode 2. l. 2.

nella voſtra Perugia tutto lo ſplendore, e l'ornamento, di cui va capace, chiedermi anſante qual coſa mai mancare poſſa per renderne il ſuo nome compiutamente celebre; ed io non tarderò punto ad iſcoprirlovi. Pria però fa di meſtieri ad oppinione mia, che meco oſſerviate eſſere già due le maniere, con cui ſi puote dall'amoroſo Cittadino accreſcere, ed eternare, dirò così, la gloria della ſua Patria: l' una ſi è quella, che naſce tutta dalle proprie azioni, l' altra, che porge alla prima uno ajuto, e ſollievo rilevantiſſimo, ed è la ſtoria, la quale ad onta del tempo infido

Trae l'uom dal ſepolcro, e'l ſerba in vita (a),

con cui perciò gli faſti di qualſiſia paeſe eternamente ſi conſervano.

Non è d'uopo, che di richiamare alla mente gli antichi tempi, e le più rinomate Città oſſervate, per agevolmente conoſcere, eſſerſi elleno reſe al Mondo tutto celebratiſſime, mercè le grandi opere, e le inſigni geſta de' ſuoi ſavj, dotti, e prodi Cittadini. E per verità chi ha mai reſo la Grecia Teatro delle Scienze, ed arti, ſe non un Ariſtotele, un Platone, un Pittagora, un Socrate, un Senofonte, l' eloquenza di un

(a) Petr. *trionfo della fama.*

un Demoſtene, la dolcezza di un Omero,

Primo Pittor delle memorie antiche
Cui le Muſe lattar più ch' altro mai (a),

le pennellate di un Apelle,

Che ſovra ogni Pittor fu in alto pregio (b),

lo ſcarpello di un Praſſitele, e mille, e mille altre opere de' ſuoi Cittadini, che ſarebbe lunga coſa ridire, ed a Voi dottiſſimi Accademici affatto importuna? Chi rendettela lo ſpecchio, e lo eſemplare dell'ottimo governo, ſe non Solone.

. . . . . *di cui fu l' util pianta,*
Che s' è mal culta, mal frutto produce
Con gli altri ſei, di cui Grecia ſi vanta? (c)

e per reſtringermi ad una ſola Città, dite: non ſi deve ella la grandezza, e lo impero di Atene, per cui giunſe ad una eſtimazione sì grande, alla politica di Temiſtocle, all' attività di Cimone,

(a) Dante Purg. *can.* 22.
(b) Tromb. *l.* 4. *favo.* 11.
(c) Petr. *trion. della fama.*

ne, al distaccamento dallo interesse di Aristide, ed alla savia condotta di Pericle? . . . . . .

Che dirò poi della Repubblica Romana, che con la rapidità delle sue conquiste spaventò l'Universo, di cui in breve tempo impossessatasi ne divenne la sovrana? Ma non pensaste mai, che ella con le sole armi divenuta fosse così possente, nò, poichè se ciò vero fosse, oh quanto maggiore sarebbe la grandezza de' nostri Regni, ne' quali, ed i soldati, e le armi, ed i cavalli sono in maggior copia, di che lo fossero ne' tempi della Repubblica. Le doti di animo, la prudenza, il disinteresse, il consiglio, e le altre eroiche azioni de' Romani unite alla prodezza resero trionfante, e padrona la loro Repubblica (a).

E quindi pur meritamente vanta Roma non meno li Cesari, li Pompei, gli Scipioni, li Claudj valorosissimi Campioni, che un Tullio, un Quinto Fabio Massimo, quel buon vecchio,

(a) *Sed alia sunt, quæ illos magnos fecerunt.... domi industria, foris justum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto, neque libidini obnoxius.* S. Aug. *l.* 5. *de Civ. Dei.*

Moribus antiquis res stat Romana, virisque.
Ennius.

Che con arte Anniballe a beda tenne

. . . . . .

Un Regol, che amò Roma, e non ſeſteſſo
Un Curio, ed un Fabrizio aſſai più belli
Con la lor povertà, che o Mida, o Craſſo
Con l'oro, onde a virtù furon ribelli (*a*).

Però maravigliarſi niun deve, che da Tito Livio, che volle appreſentarcene il ritratto, venga chiamata non ſolamente la maggiore di tutte, ma la più ſanta, in cui tardi entrò il luſſo, e l'avarizia, e ſempre mai ſi ebbe in onore la parſimonia, e la povertà (*b*).

Io non mi accingo a provarvi di vantaggio, o Signori, qual forza abbiano le virtù de' Cittadini per immortalare il nome della Patria, avvegnachè io ho l'onore di parlare a Voi Cittadini di queſta Auguſta Città, che non dovete mendicare dall'eſtere genti i modelli dell'eroiche virtù, eſſendovi preſenti i domeſtici eſempli di tanti voſtri Concittadini, che con il valore, con la Let-

te-

(*a*) Petr. *Trion. della Fam. c.* 1.

(*b*) *Nulla unquam Reſpublica nec major, nec ſanctior, nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam tam ſerò avaritia, luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus, ac tamdiù pauperta-ti, ac parſimoniæ honos fuerit.* Lu Præf.

teratura, con la santità, e con le altre doti dell' animo anno reso veramente Augusto della vostra Patria il nome (*a*), e sì celebre per questo canto, che io non credo esserle d' uopo della prima maniera, con cui il zelante Cittadino rende cospicua la sua Patria, della quale finora vi ho favellato.

La storia, che a ragione da Cicerone è considerata, come la depositaria degli avvenimenti, ed il testimonio fedele della verità (*b*), è l' altro modo, come dianzi dicevavi, con cui s' immortala la Patria, dappoichè essendo vero, che

(*a*) *L'antichissima Città di Perugia ha avuto Cittadini veramente eccellenti ed in armi, ed in lettere, basta quì l' accennare Braccio Fortebraccio, il Boldrini, ed il Baglioni invitti Capitani, i celebri Bartolo, e Baldo Giurisperiti, il Brunaccio, ed il Lancellotto Teologi, il Crispolti, ed il Maturanzio Oratori, Francesco Colombo, Alfano degli Alfani, il Ruscelli Filosofi, e Matematici insigni, sicchè meritamente il Middendorpio* (Acad. Univ. Orbis l. 3.) *dice*: Perusinus populus natura, animis, ingeniisque summis nec minus ad litteras, quam ad arma promptus est.

(*b*) *Historia testis temporum, lux veritatis*: l. 2. *de Orat.*

Ogni cosa mortal tempo interrompe,
E'l gran tempo a' gran nomi è gran veleno (a);

se la storia fedelmente non conservasseci la memoria di quanto ne' trascorsi tempi è avvenuto, morirebbono con gli Eroi le magnifiche gesta de' medesimi, e diroccandosi le più cospicue Città, rimarrebbe in una perpetua oblivione sepolto il loro nome ancora; nè mai, o di Ulisse, o di Enea, o di Ciro, o di Scipione, o della incendiata Troja, o della distrutta Cartagine i nomi la fama infino a noi portato avrebbe. Tutto codesto vantaggio, che dalla storia ne risulta, lo conobbero per bene quei vaghi ingegni, che, o di se stessi, o delle loro famiglie, o degli amici, e protettori tesser vollero l' istoria; lo previdero le più insigni Repubbliche, che a Sommi Sacerdoti, o ad altri ordinavano di formare gli annali di quanto di singolare a' loro tempi accadea (b), e finalmente a dì nostri l' intendono le più cospicue Ac-

ca-

(a) Petr. *ibid.*

(b) *Numa Re de' Romani fu il primo, che creò un corpo di Pontefici. Il capo di questa sacerdotale assemblea era incaricato di scrivere sulle tavole pubbliche le azioni degli uomini grandi.* v. le Moine *conf. sull' orig., e prog. delle bel. let. appres. li Rom.*

cademie, delle quali egli è lo ſcopo primario il rimuginare gli antichi documenti, per indagare quanto di bello è intravenuto ne' paſſati tempi, ora promettendo de' premj a chi meglio la verità ne ſvelaſſe, come nell'anno 1749. ànno fatto le celebratiſſime di Angers (*a*), e di Soiſſons (*b*), e per

(*a*) *L' Accademia Reale di Angers propoſe per l' an.* 1748. *due ſoggetti di premio; ma non eſſendone ſoddisfatta dalle Diſſertazioni mandatele ſopra i medeſimi, li ripropoſe per l' an. ſeguente* 1749. *Ora il ſecondo ſoggetto fu* il progreſſo delle ſcienze, e delle belle arti ſotto il Regno di Luigi XV.

(*b*) *L' Accademia di Soiſſons propoſe per l' anno* 1749. *per ſoggetto del premio il ſeguente*: Quale ſia ſtata la ſucceſſione de' Veſcovi di Soiſſons dal principio del 5. ſecolo fino all'an. 754. dopo lo ſtabilimento della Religione nel Soiſſonese ſino alla fine della prima ſtirpe de' noſtri Re, e poi 1. quali ſieno ſtati i Concilj, e le Aſſemblee conſiderabili Eccleſiaſtiche nel Soiſſonese? 2. quali ſieno ſtate le Chieſe Cattedrali, Collegiate, Parocchiali, ed altre della Città di Soiſſons? quali ſieno ſtate le Collegiali, e le Caſe del Seminario, e della Dioceſi? 3. quali Monaſterj vi ſono ſtati fondati, i nomi de' Fondatori, l' epoche, il luogo della loro fon-

per questo anno 1752. quella di Tolosa (a), ora lodando le onorate fatiche di chi per lo stimolo solo di gloria iscuopre, ed illustra tutto ciò che alla Patria si appartiene, siccome dall' Accademia Reale, e da dottissimi Giornalisti di Trevoux ne vengono commendati li PP. Benedittini della Congregazione di San Maoro, per avere tessuta la Storia Letteraria della Francia; e nella nostra Italia l' erudito Signor Dottore Lami socio di questa Adunanza, che fa anche egli la Storia Ecclesiastica Fiorentina, più, e più volte nelle sue novelle Letterarie rende giustizia al raro merito del

---

fondazione, o di traslazione; se l' ànno avuta, le regole, che ànno osservate nella loro origine? 4. quali reliquie insigni sono state venerate nella Diocesi, e loro differenti traslazioni? 5. quali uomini celebri nella Chiesa (come anche nelle lettere) sono nati nel Soissonese, o vi sono vissuti, o vi sono morti? Finalmente tutto ciò, che si potrà scoprir di nuovo nella Storia Ecclesiastica, che abbia relazione co 'l Soissonese fino all' an. 754.

(a) *L' Accademia di Tolosa ha proposto per l' an.* 1752. *questo argomento*: Lo stato delle scienze, e delle arti a Tolosa sotto i Re Visigoti, e quali fossero le leggi, ed i costumi di questa Città sotto il governo di questi Prencipi.

del Signor Senatore Corner, che va illuſtrando la Storia Eccleſiaſtica di Venezia, ed al Signor Giambattiſta Biancolini, che à raccolto con ſingolare erudizione le notizie iſtoriche delle Chieſe di Verona.

Stante queſte premeſſe non è egli dovere della noſtra nuovamente iſtituita Accademia (a), che fortunatamente ottiene e lo ſtemma, ed il nome della Città, e che ne è ſtimolata dalle Accademie rinomate di Francia, che fin dal bel principio ſi propoſe per modelli; non è, dico, ſuo dovere, che prima, che ad ogni altra coſa abbadi, rivolti abbia i ſuoi penſieri a preſentare queſto dovuto omaggio di ſtima a Perugia, che ne è veramente biſognoſa? L'amore della Patria, che in un fedele Cittadino eſſer debbe, lo eſempio delle antiche Repubbliche non meno, che delle più ragguardevoli Accademie non ſono eglino baſtevoli a deſtarvi una veemente brama di accudire a così bella impreſa, e con una ſimile opera ſpandere la fama della illuſtre voſtra Patria? La fama, o Signori, ben ſi aſſomiglia all' eco, che

per

(a) *L' Accademia Auguſta di Perugia fu iſtituita nel meſe di Novembre* 1751. *hà per ſtemma un Grifo rampante (arma della Città), nella baſe vi ſi legge*: Auguſta bonarum artium Academia.

per le caverne, e nelle ſolitudini ſi aſcolta, e però ſiccome l'eco a chi favella riſponde, e non a chi ſi tace, così la fama non a chi in un vituperoſo ſilenzio ſen giace, ma a coloro, che operano grazioſamente riſuona.

Ma non ſiam noi, mi dirà taluno alla fin fine in sì fatta guiſa delle coſe di Perugia all'oſcuro, che devaſi così frettoloſamente dar di mano a codeſta opera; baſtevolmente della noſtra Auguſta Città della ſua origine, della nobiltà, dottrina, e ſantitade de' ſuoi Cittadini, delle varie vicende de' ſuoi governi, ed appieno ce ne iſtruiſcono l'Aleſſi, il Pellini, il Criſpolti, l'Oldovino, il Ciatti, il Giacobilli, l'Ughelli, e tanti e tanti altri, che vergando le loro carte delle geſta de' Perugini, e degli Auguſti Trofei della Città, ànno laſciata di queſta, e di quelli perpetua, e glorioſa la rimembranza. Io non mi oppongo, o Signori, ma vi priego a meco rifiettere, che due ſorti d'Iſtorie diſtinguere poſſiamo, altra la chiamerò profana, e civile, che abbraccia ciò che alla Cittade apporta ornamento, ſenza punto conſiderarne la Religione, che profeſſa, e quì contengonſi le famiglie Nobili, i valoroſi Campioni, gli zelanti Miniſtri, le forme del Governo, le guerre, le ſedizioni, le ſcienze, che profane ſi chiamano, ed ogni altro, che arrecar ſuole pregio, e ſplendore a qualunque ſieſi gentile, o criſtiano popolo: l'altra la dirò ſagra,

ed

ed Eccleſiaſtica, che riguarda i Veſcovi, li Santi, le Reliquie, le Chieſe, i luoghi pii, e gli ſtudj ſagri, che propriamente alla Chieſa appartengono, de' quali a ragione ſi vanta ogni criſtiana ſocietà. Or io non voglio quì diſciferare ſe compiuta ſiane la Storia Civile, che da molti de' memorati Autori ci ſi appreſenta; non mi cale il dimoſtrare quanto in più coſe ſieno andati lontani dal vero, ne conſigliarei veruno ad intraprenderla, per iſcanſare gli odj, cui di leggieri ſi farebbe ſottopoſto: ſuppongo, ſebbene affatto vero non ſia, eſſerſi abbondevolmente provveduto alla Storia Civile Perugina. Ma che diremo noi della Eccleſiaſtica? E' ella forſe da noi conoſciuta la ſucceſſione de' noſtri Veſcovi? Sappiamo noi veramente lo ſtabilimento della Religione in Perugia? I Concilj, e le Aſſemblee conſiderabili Eccleſiaſtiche ſono forſe a noi conte? Che dirò poi delle fondazioni delle Cattedrali, delle Chieſe Parrocchiali, de' Monaſterj, de' nomi de' loro Fondatori, e delle introduzioni degli altri Ordini Religioſi? Che delle Reliquie inſigni, che ſono ſtate venerate in queſta Dioceſi, e delle loro varie traslazioni? Che degli uomini celebri nella Chieſa, e negli ſtudj ſagri ancora, che qui o ſono nati, o vi ſono viſſuti, o vi ſono morti? Che ſappiamo finalmente di tante altre coſe, che ſi poſſono iſcuoprire di nuovo nella Storia Eccleſiaſtica, che non picciola relazione ànno col Perugino?

Poco, o nulla Signori, giacchè non ſoddisfanno appieno o le relazioni neppur compiute, che ci dà nella ſua Perugia Pontificia il Ciatti, o quei ſuccinti elogj, che fa de' Veſcovi Perugini l' Ughelli, o le pur troppo favoloſe vite del Giacobilli, e di altri Scrittori di vite particolari, moſſi più dal maraviglioſo, che tocchi dal vero, o finalmente le brevi notizie ſomminiſtrateci dal Criſpolti.

Il noſtro ſecolo quanto fecondo di belli ingegni, che da ogni verſo nella Repubblica delle lettere nuovi lumi ſomminiſtrano, altrettanto geloſo della verità, e delle volte infino all' eccesſo diligente, non è così facile ad appagarſi di quanto ne' traſcorſi tempi era pur ſufficiente a pienamente perſuadere quelle dolci anime de' noſtri maggiori, che figurandoſi, come io penſo, le menti de' Letterati inalzate ſul comune degli altri uomini, poggiare

Sul cerchio della Luna, o in Paradiſo (a),

più alla autoritade, che alla ragione deferivano. Si eſaminano in oggi i monumenti, ſi conſultano i Codici, ſi confrontano i Manoſcritti, ſi riconoſcono i Caratteri, ſi bilancia degli Autori il merito,

(a) Arioſto *can.* 35. *ſt.* 2.

to ; il genio , le paſſioni , la patria , le occaſioni di ſcrivere ſollecitamente ſi oſſervano ; in ſomma non ſi abbandona verun mezzo per iſchivare quei raggiri , con cui l' impoſtura à tanto tempo tiranneggiato . Così (per ridurci colà , onde ſiamo traſcorſi) con le cronologiche regole ſi è fiſſato il preciſo tempo , in cui fu per la prima volta annunziato di Criſto il Vangelo nelle Città , che per un certo non ſo quale faſto quaſi tutte dagli Appoſtoli derivar lo volevano , piccandoſi più (lodevole emulazione , ogni qualvolta venga dalla verità ſpalleggiata) di una grande antichità nella profeſſione del Criſtianeſimo , che di far naſcere la loro Patria , e i loro Antenati dal tempo degli Eroi ; vana luſinga , che pur troppo in alcune Città anche a dì noſtri infelicemente vi regna : così ſonoſi reſtituiti a ſuoi tempi quei primi Veſcovi , che da prima , od invertendo l' ordine de' ſecoli, o roveſciando le più accreditate ſtorie, o accordando loro contro ogni ragione gli anni di Neſtore, diſcepoli degli Appoſtoli univerſalmente ſi facevano : così ſi è finalmente ovviato a quella ſtrabocchevole moltiplicità di falſe Reliquie , per cui con mere congetture , e con apocrife ſcritture le oſſa de' più celebri Santi più , e più luoghi a ſe attribuivano , ſicchè più teſte , e più che due braccia del medeſimo ſanto adorate ſentivanſi .

Per corriſpondere adunque alla lodevole anſietà del Mondo Letterario , ed Eccleſiaſtico, che

brama da gran tempo sapere i sagri fasti delle Chiese più celebri, potremo noi valorosi Accademici proporgli li nostri Autori, che ne' secoli più oscuri vissero, senza tema di rimanerne beffati? possiamo noi riprometterci, che i suddetti scrittori reggano alle rigorosissime leggi della odierna Critica? Ah che pur troppo un più maturo esame richiedono e l' epoca del Cristianesimo in Perugia (*a*), e la non interrotta serie de' suoi Vescovi, e la contrastata esistenza de' due Santi Ercolani col tempo in cui il primo visse, e morì, ed il possedimento del Corpo di San Costanzo nella Priorale Chiesa a lui dedicata (*b*), che da più se-

coli

(*a*) *Si pretende da Perugini, che la loro Città sia stata delle prime a' tempi degli Appostoli ad abbracciare la Cristiana Religione, e che ne sia stato il primo Vescovo S. Ercolano, ma siccome da monumenti autentici si ricava, che S. Ercolano Vescovo di Perugia venuto da Siria con S. Brizio passò in Spoleto, e poi in Perugia nel fine del terzo secolo, e morì nel quarto secolo, perciò per salvar la cronologia de' tempi, pretendono esservi stati due Ercolani Vescovi di Perugia, l' uno a tempi degli Appostoli, e l' altro nel quarto secolo.*

(*b*) *Dietro l' altar maggiore dell' accennata Par-*

roc-

coli a PP. Caſſineſi ſi appartiene, o la vera narrazione di come ſia a Voi felicemente giunta la inſigne, e venerabiliſſima Reliquia del Santo Anello (*a*), e cento altri principali punti, che alla Chieſa Perugina ſi ſpettano, e con ben di ragione ſolleticano la curioſità degli Eruditi.

Con ben di ragione io diſſi, concioſiacoſachè, per quanto ragguardevoli ſieno le Chieſe delle più coſpicue Città, a fatica potranno vantare quei pregi, onde và adorna, e vittorioſa la voſtra Chieſa. Il prodigioſo numero de' Santi (*b*), le rare Imagini (*c*), e Reliquie, che quì conſervanſi, la

---

rocchia v' è un urna, dove ſi opina, che ſiavi il Corpo del detto Santo; preſto verrà alla luce intorno a queſto ſoggetto una Diſſertazione del P. Don Franceſco Galaſſi Monaco Benedettino Caſſineſe Priore della detta Chieſa.

(*a*) *Si veda Giacinto Vinci* del ſanto Anello di Maria Vergine *in Perugia pel Conſtantini* 1737.

(*b*) *Si legga lo ſteſſo Autore* Vite de' SS. Perugini, *ed il* Giacobilli *citato.*

(*c*) *Perugia è ricca d' Imagini di eccellenti Pittori, e fra queſte molte ſono miracoloſe; le cinque dette preſſo quei nazionali li* Confaloni, *che ſogliono condurſi per la Città nelle gravi*

la dimora frequente de' Sommi Pontefici (a), i conclavi quì celebrati, li molti vostri Concittadini all'onore della sagra Porpora promossi fanno gareggiare, sarei per dire, la vostra illustre Città con Roma istessa, Pietra fondamentale della Cristianità. Io non vi rammento le insigni Confraternite, gli Ospedali, e gli Ospizj per i poveri, e pellegrini, li Monasterj, e Conventi de' quali è abondante Perugia; Nè mi accingo a farvi rilevare qual laude si deva al non mai abbastanza commendato Cardinale della Cornia, qualora a tenore dello stabilitosi dal Concilio Trentino eresse, e dotò il nuovo Seminario, ed ornollo di quel-

---

urgenze, perloppiù non ritornano alle loro rispettive Chiese, senza che Dio abbia accordato la richiesta grazia a i Perugini, come ne sono stato più volte testimone, ed ammiratore.

(a) *Basta il dare una occhiata alla Storia delle vite de' Pontefici, per iscorgere quanti di essi abbiano avuta per Sede Perugia, e vi siano morti; anzi corre opinione che il rigore, con cui sono tenuti gli Eminentissimi Cardinali nel Conclave, sia un ritrovato de' Perugini, per sollecitare la nuova elezione del Sommo Pontefice, per non rimanere lungo tempo vedova la Chiesa Romana.*

quelle leggi, che furono guida ſicura agli altri zelanti Veſcovi, che adempier vollero il ſanto, e prudente comandamento del ſuccennato Concilio: taccio, ſebbene mal volentieri, la fondazione delle Capuccine condotta a fine da Monſignor Ippolito della medeſima famiglia, delle virtù delle quali (ſpargendoſi dappertutto la fama) invaghite Milano, Ceſena, Napoli; e da ultimo Firenze con altre conſiderabili Città, chieſero alcune di coteſte Religioſe, che poi furono fondatrici di quei ſagri Chioſtri, che con le medeſime Coſtituzioni nelle ſuddette Città anche a dì noſtri per le criſtiane virtudi riſplendono: e finalmente non vi rammento lo zelo, la dottrina, e la ſantità di un Ercolani, di un Comitoli, e di un Anſidei, di cui vi ricordate ancora, rapitovi quaſi d' improviſo dalla implacabil morte,

Contro la qual non val forza, nè ingegno (*a*).

ſenza parlare delle virtù di chi adeſſo preſiede (*b*), giacchè l'innata ſua modeſtia mel vieta: nò tutto queſto non vel rammento, avvegnachè per rammentarvelo a dovere mi abbiſognarebbe minutamente additarvi tutto ciò, che fa riſaltare il merito, ed il pregio di quanto poſſedete mercè le

(*a*) Petr. *p.* 2. *ſon.* 34.

(*b*) *Monſignor Franceſco Riccardo Ferniani li preſente Veſcovo di detta Città.*

le illuſtri intrapreſe de' voſtri Paſtori, l' ò ſoltanto in confuſo, e alla sfuggita accennatovi, per darvi, ſiccome da principio promiſi, uno ſchizzo della concepita iſtoria, per iſcuoprirvi li teſori, che poſſedete, e che laſciaſte in fin ad ora (non sò per qual ragione) negletti, e per incoraggirvi a farne quella doveroſa pompa, che in vantaggio della voſtra Patria ridondarebbe.

Pria però di por fine a queſto mio diſcorſo oramai eſcito da' limiti del giuſto, io non diſſimulerò, che grandi ſono le difficoltà, che da chicchesia pur valente uomo ſormontar devonſi nella eſecuzione della propoſtavi idea; ma che perciò? Forſe il nobile voſtro animo ſarà per intimorirſi alla viſta di codeſti oſtacoli? Ah non fia vero! non intimorì Gozone valoroſiſſimo Cavaliere di Rodi il fiero, ed invincibile Dragone, che con univerſale ſtragge infeſtava quell'Iſola; confidò egli vincerlo; ma per non temerariamente azzardarſi ad un così pericoloſo combattimento, attentamente oſſervò prima gli aguati, ed i moti di quel fieriſſimo animale, e di poi un ſimil moſtro artifiziato infingendoſi, ed addeſtrando in caſa i ſuoi cani, il ſuo occhio, il ſuo braccio, e lo eróico ſuo coraggio, alla fine col feroce Drago valoroſamente azzuffoſſi, lo atterrò, lo ucciſe, e vittorioſo rimaſe (*a*).

Non

(*a*) M. Delisle *maniera di fare l'Eccliſſi artifiziali del Sole, e della Luna.*

Non altrimenti valoroſi Accademici ci rieſcirà, nel formare la Storia Eccleſiaſtica di Perugia, di eſſere ſuperiori ai poſſenti aſſalti della Critica, e di eſporci con intrepidezza alla numeroſa turba de' ſuoi fautori, ſe prima nelle noſtre domeſtiche aſſemblee trattaremo quei punti, che di diſcuſſione abbiſognano, e ne ſminuzzaremo le più intricate difficoltà: perchè

Come rimane ſplendido, e ſereno
L' emiſferio dell' aer, quando ſoffia
Borea da quella guancia, ov' è più leno,
Perchè ſi purga, e riſolve la roffia,
Che pria turbava . . . . . (a)

così dileguate, e ſciolte le nebbie di quei pregiudizj, che il bello de' voſtri ſagri Fatti naſcondevano, ſplendida, e compiuta ne diverrà la Eccleſiaſtica iſtoria, che il dovere del Cittadino, il vantaggio della Patria, l'onore dell' Accademia, la brama comune de' Letterati giuſtamente richiedono.

(a) Dant. Pur. *cant.* 28.

DISCORSO

SUL BUON USO DELLA RAGIONE

FATTO

DA S. TOMMASO D' AQUINO

A BENEFIZIO DELLA TEOLOGIA

DEL SAC.TE DOT.R D. FRANCESCO CARI

PALERMITANO.

Digitized by Google

AVvegnachè la meditazione ſia per comune giudizio de'Saggi meritamente riputata il mezzo più nobile, più certo, più ſublime, e alla natura, ed al genio dell' Uomo più confacevole, perch' ei poſſa all'acquiſto della perfetta Scienza veracemente pervenire; lo ſtato tuttavia d' ignoranza, in cui naſce, la brevità, e le biſogne della vita, la differenza degl' ingegni, e l' utile, che può da' periti agevolmente procacciarſi, ci danno a divedere, che non eſſendo quella ſola neppure a metterci in via ſufficiente, abbia dell'altrui ſovvenimento, e diſciplina biſogno generalmente ciaſcuno. Quel medeſimo ſpirito di ſocietà, che traendo gli uomini dalla ſalvatichezza, e dalla ſolitudine li muove a vivere una vita compagnevole per l' aſſeguimento della comune tranquillità, il mede-

ſimo parimente i rozzi ingegni dall'ignoranza, ove ſono, quaſi per mano prendendo, e a' più culti accoppiando, e queſti a' migliori ſottoponendo per via della ſcambievole dipendenza, ed ajuto alla comune perfezione dell' intelletto li ſcorge, ed indirizza. Le opere certamente di coloro, i quali ſudando, ed agghiacciando ſi ſono pella ricerca del Vero ſtudioſamente adoperati, di glorioſa emulazione infiammandoci, largo alimento, ſe non altro, ſomminiſtrano al meditare. Ma perchè il verace ſapere non dall' altrui cieca autorità, ma dalle giuſte idee, che formanſi ſulla natura delle coſe, dipende, nella Republica però delle Lettere, Republica piucchè altra mai di libertà, e diſcernimento, ſi conſervano le prezioſe fatighe de' dotti Scrittori, e come tante merci ſi eſpongono in ogni tempo a beneficio de' poſteri, col diritto tuttavia di approvarle, o riggettarle, e dove l'utile lo richiegga in proprio uſo tornarle. Sebbene correndo ne' tempi, in cui eſſi ſcriſſero, una certa maniera di ſcrivere, e di penſare, che formava il guſto del ſecolo, nè potendo queſte anime grandi nate a promuovere gli avantaggi maſſimamente de' coetanei al lor dovere più acconciamente ſatisfare, ſe non coll' accommodarſi, e veſtire quel guſto dominante, quanto la verità, e la giuſtizia alla prudenza non contendeano; ſtando dico in queſti termini le coſe, non debbe avere un aſſoluto dritto la poſterità di giu-

di-

dicare ſul loro merito perſonale a miſura del proprio utile de' ſuoi privati intereſſi. Io non voglio quì far uſo del dritto della gloria, che ha qualche bell' ingegno agli ſpiriti della dotta antichità largamente compartito. Mi ſembra tuttavia dicevole, che a proferire ſopra i libri de' traſandati Scrittori un eſatto giudizio ſotto due diverſe ſembianze ſi riguardaſſero; e per riſpetto alla erudizione del ſecolo, in cui ſcriſſero, e per riſpetto al bene comune della Società ſcientifica. Nel primo punto di veduta compariranno eſſi prevenuti dalla educazione, attorniati dal coſtume, ſparſi dalle comuni opinioni, e tra quei lumi di Storia Letteraria, ch' erano per avventura alla loro età pervenuti; locati in certe circoſtanze, ed attaccati per varie relazioni agli uomini, con cui viveano; obbligati tuttavia a non turbare la pace de' viventi, anzi l'utile della ſocietà, e della religione a promuovere: così riguardati meriteranno più, o miuor laude, o compatimento, ſecondo che ſeppero della ſcienza, e della letteratura a beneficio del loro ſecolo ſaggiamente valerſi. Ma nel ſecondo aſpetto compariranno tutti gl' ingegni, come riuniti in un tempo col ſemplice uſo delle loro facoltà cogli ſtudj di mente, e tanto i preſenti, quanto i preteriti formante un intellettual ſocietà, che non ad altro intende, ſe non ad ampliare, e difendere il Regno delle ſcienze, e della ſoda letteratura; e ſotto queſta rappreſen-

tanza dovranno in più alta, o più baſſa parte riporſi; ſecondo il maggiore, o minore accreſcimento, e ſoſtegno, che ànno al bene della Scientifica Republica appreſtato. Con queſte due conſiderazioni portandomi io a riflettere ſulle prezioſiſſime opere di San Tommaſo di Aquino, e' mi venne fatto di trarne un argomento il più proprio al guſto del noſtro ſecolo, al carattere del maggior Teologo, alla gloria della Chieſa Cattolica, e della Domenicana Famiglia. Intralaſciando pertanto tutto ciò, che a lui, come a Scrittore del ſecolo, in cui ſcriſſe, ſi appartiene, lo guarderò per quella parte, che forma l' uomo di ſpirito, l' uomo di tutti i tempi, l' uomo della ſcienza. Mi proverò dunque moſtrarvi il buon uſo della Ragione, che inſegnò, e praticò San Tommaſo a beneficio della Teologia. Che ſe queſta è una delle faccende le più intereſſanti per la Religione, per la Società, per la Filoſofia, e per la Morale; ſe le opere di San Tommaſo non portano altra diviſa più riguardevole, che il lume della Ragione, io laſcierò poi al voſtro fino diſcernimento, Accademici, l' aſſegnare il debito rango nella grande Republica degli Scienziati al valoroſiſſimo intelletto di Tommaſo.

Sono ſtati sì varj, e fra ſe diſcordi i cangiamenti, e le figure dell'umano intelletto, che ànno dato occaſione o di troppo magnificarne le forze, o di abbaſſarne di molto le debolezze; e però

nel-

nella Storia della umana Ragione vieppiù, che nelle avventure di Uliſſe potrebbe trovare qualche bello ſpirito il modo di formarne un perſonaggio il più capricciosſo, e difforme, che abbia la favola inventato, o ritrovato la Storia. Si leggono in eſſa tante utiliſſime invenzioni, ed ornamenti delle arti, e delle ſcienze, ed infiniti ſudori, e glorioſe vigilie incontro all' ignoranza, all' errore, ed alla menzogna durate, onde ne va lieta, e ſuperba la Religione, e la Società; ed eccola tenuta da alcuno per una particella di Dio, per una miniſtra del vero, e del giuſto, per una reggitrice delle umane coſe. Leggonſi dall'altro lato i ſuoi ſtolti diſcorrimenti, gli orribili errori, e le pernicioſe tenebre, di cui ha ricoperto l' Univerſo, ed ecco la povera Ragione una fanciulla debile, e cieca, e pazza, e poco men che figliuola del principio malo. Così contraria a ſe ſteſſa ha giocato ſopra queſta gran palla con grave diſonore del genere umano. Ma in neſſun altra congiuntura e' pare che ſiano ſtate più famoſe, ed incerte, e diſcordi le ſue vicende, che quando ha voluto ſdegnar la terra, e ſi è volta a maneggiar le faccende della Religione. I filoſofanti, che ſi provarono a queſto gran volo, o ſpingendola troppo oltre diedero nel Panteiſmo, nella materia coeterna, nel Manicheiſmo, o avvallandola troppo al fondo caddero nell' indolenza, nello Scetticiſmo, o dentro a' giuſti termini riſtringendola co-

nob-

nobbero insieme e l'infermità dell' umano intelletto, ed il bisogno di un lume superiore. Scese in vero sopra gli Ebrei questo favore celestiale, e additando l'orgoglio, e la concupiscenza, come principj dell' imperfezione, aprì più chiaramente le debolezze dell' umano intelletto; ma, perchè questo lume, secondo le vie della sapienza, fu dentro a quel popolo dopo qualche tempo circoscritto, affinchè si vedesse pegl'infiniti smarrimenti, ove cascava, abbassata la baldanza dell'umano intelletto, e se ne ricercasse più studiosamente il rimedio giusta le riflessioni di San Tommaso (*a*), restò pertanto soperchiato il rimanente degli uomini dalle vecchie tradizioni; se non che comparivano talora in mezzo alle spesse ombre i raggi dell' abbondonata Ragione. Essendo già sufficientemente moltiplicate le prove dell'umana corruzione, come osserva l'acutissimo Dottore (*b*), e fornite già le debite preparazioni, secondo le regole dell' ordine della Sapienza, venne dal Cielo a sostenere i fianchi della inferma natura un lume più ampio, più distinto, universale, ed illuminando le menti degli uomini, si trasse seco ubbidiente, ed ossequiosa la Ragione, convinta per al-

(*a*) 1. 2. *qu.* 98. *art.* 6.
(*b*) *ib. qu.* 106. *art.* 3.

altro di ſua fiacchezza, e de' ſuoi fallimenti: mandò intanto la Filoſofia molti allievi al Criſtianeſimo parte annojati del dubbio, parte moſſi dalla novità della dottrina, parte da' lumi, che dentro, e fuori appaleſavano i caratteri di una più alta Filoſofia. L' abuſo della ragione in alcuni di queſti filoſofanti Criſtiani non mantenneſi lungo la ſemplicità, ed integrità della Evangelica credenza, coſicchè sboccarono a perturbare la pace della Chieſa i Valentiniani, i Marcioniti, i Manichei, ed altri Eretici di ſimil ſorte. Erano eſſi uſciti dall' Accademia, e quindi fu la Filoſofia di Platone proverbiata da' Padri de' primi ſecoli, come corrompitrice della ſana dottrina, e, perchè ella era frutto della Ragione, ecco riguardata la Ragione, come debile, preſuntuoſa, ed indegna di entrare nel Santuario. L' iſteſſa diſgrazia ebbe in appreſſo a ſoſtenere la Filoſofia Ariſtotelica, di cui erano ancor molli, ed aſperſi Arrio, ed Ezio, ed Eunomio, e quindi le grida de' Padri contro la Dialettica, come nata a ſconvolgere la purità dell' Evangelio; quindi le calde perſuaſioni di una fede ſemplice e cieca, ed oſſequioſa, e quindi i rimproveri de' Gentili contro la credulità de' Criſtiani appellati da loro per iſcherno Fedeli (*a*). Ma ſe noi

(*a*) Orig. *contra Celſo*, S. Cirillo Aleſſ. *contro Giuliano*, Ruffino *ne' libri intorno al Sinodo*.

noi vogliamo entrare nello ſpirito de' Padri, i quali altamente contro la Filoſofia, e la Ragione declamando inculcaron sì forte la ſemplicità della criſtiana credenza, fa di meſtiero 1. oſſervare, ch' eſſi aveano allora dinanzi agli occhi la Filoſofia riſtretta ne' ſentimenti di Platone, e di Ariſtotele, la Filoſofia piena di ſofiſmi, di vanità, di contraſti, la Ragione, che con vani, e ciechi ſforzi volea ſopra di ſe ſteſſa levarſi; 2. ch' era allora molto convenevole a' Miniſtri dell' altare, e Dottori della Chieſa fomentare il meglio, che poteano, la credenza de' Fedeli, aſſalita ſovente dalla ſottigliezza de' Gentili, e degli Eretici; 3. che in tutte le opere de' Padri ſi vede il buon uſo della Ragione ancora per riſpetto alle coſe di Fede, e ſe ne raccomanda l'eſercizio, come appare negl' infiniti paſſi, che ha raccolto l' eſatta erudizione de' famoſi Petavio, e Tomaſini (*a*). Dopo il regno de' Padri non furono meno incoſtanti le ſue avventure, e però non meno diſcordi le ſentenze, ch' ebbe ſopra di ſe a ſoffrire l'umana Ragione, fino a tanto, che mediante le opere di Ariſtotele entro alle Teologiche coſe inſinuandoſi avea già incominciato nel decimoterzo ſecolo a gettare altamente le ſue radici; ma gli errori di Gilberto.

Por-

(*a*) *Ne' prologomeni alla Teologia Dommatica.*

Porretano, dell' Abate Gioachimo, di Pietro Abailardo, e massime di Almarico forti sostenitori, ed allievi del Peripato le arrestarono in parte la felice carriera; Ed ecco ripigliate pe' medesimi motivi le lamentanze degli antichi Padri, e le gravi ingiurie, che avea contro il povero di Aristotele scaricato Tertulliano; Ecco un Sinodo celebrato in Parigi l'anno 1210., che condanna al fuoco, e vieta sotto pena di scomunica i libri di quel Filosofo come perniciosi, e causa degli errori di Almarico. Ma si avea acquistato sì buona grazia, ed occupato sì lungo spazio nell'imaginazione degli uomini la misteriosa sublimità della Metafisica, e la sottigliezza della sua Logica, che Roberto Carmotense spedito da Innocenzo III. nell' anno 1215. a ritormare le Scuole di Parigi permise la lettura della Logica, e Gregorio X. ne proibì assolutamente gli altri libri, ma ne differì lo studio fino all' emenda. Egli è certo tuttavia, che Alberto il Grande, e San Tommaso liberamente elessero, e commentarono la Metafisica del Filosofo, o perchè ebbero spezial facoltà dalla Sede Apostolica, o perchè erano nell' Italia, quando uscì la condanna dell' anzidetto Concilio, come conghiettura il Launojo (*a*). Anzi coll' esempio di questi valenti uomini fu in appresso sì

(*a*) *De varia fortuna Aristotelis.*

amplamente diſteſo il Regno della Peripatetica, che dalla Filoſofia alla Teologia, alla Morale, alla Giuriſprudenza, e ſino alla Medicina penetrando, conquiſtò la Cattedra, il Foro, il Pulpito, ingombrò le menti degli uomini, non laſciò terreno alla libertà di penſare.

Coſtretta fu intanto la meſchinella Ragione ad accorciarſi, e dentro i ſoli recinti del Peripato a paſſeggiare; per la qual coſa divenuto già il linguaggio degli Ariſtotelici non ſolo il linguaggio delle Scuole, ma pure degli uomini, che maraviglia, ſe i Concilj medeſimi furono obbligati a valerſene nelle determinazioni di Fede? Il troppo commercio con Ariſtotele, ed il cieco abuſo della Ragione portò ſeco una graviſſima percoſſa allo ſtudio delle ſagre lettere, e della eccleſiaſtica erudizione, ed empì la terra di nuove quiſtioni, di ſterili ricerche, e però ſi rinovellarono un' altra volta i lamenti, e le invettive contro gli Ariſtotelici. Il giudizioſiſſimo Cano (*a*) fra gli altri le Teologiche curioſità, e le diſpute importune agramente riprendendo ci atteſta di alcuni Scolaſtici, che nelle controverſie di Fede agitate nel Concilio di Trento non altro eſſi trovavanſi in mano, che lunghe aſte, e fragili canne; ma non miſe egli già come il rabbioſo Lutero la furibonda falce a tron-

(*a*) *De locis Theologicis lib.* IX.

a troncare insieme e l' eletto grano, e l' infelice loglio ciecamente.

Tale era lo stato dell'umana Ragione fino allo apparire della nuova Filosofia, la quale per via dell' Esame, del Dubbio, della Precisione, e dell' Evidenza, menando seco un' ampia libertà di pensare, e 'l giogo dell' autorità, e delle vecchie opinioni sdegnando, pare che insensibilmente abbia sospinto certi sacrilegi spiriti, massime del Settentrione, a portare l' indegno piede, e baldanzoso dentro a' reverendi misterj della Teologia, ed al sommo all' imo scuoter le fondamenta della Religione, ed ecco già piucchè mai la concordia della Fede, e della Ragione divenuta una quistione non meno intralciata, e strepitosa, che quella della grazia, e della libertà, onde ne sono nate due ardentissime fazioni con grave discapito della Scienza, della Morale, e della Religione; da una parte la Ragione, la Critica, l' Esame, la Libertà di pensare sono divenuti nomi odiosi, ed esecrandi, dall' altro lato la semplice Credenza, la Fede, la Tradizione son motteggiate col titolo di cecità, di pregiudizio, d' irragionevolezza, di melensaggine. Ma perchè col favore della nuova Filosofia ànno levato il capo incontro al Cielo gli Spiriti forti, gli Atei, gl' Increduli, i Naturalisti, però è venuto destro a' calunniatori di atterrare confusamente sotto color di zelo tutti li difensori della Ragione, e della nuova Filosofia, a-

ſimilitudine di quei cani indiſcreti, i quali agitandoſi, e latrando ad ogni ſtrepito moleſtano importunamente così gli amici, come i ſtranieri. La pietà della gente dabbene, e del popolo, che non sà diſtintamente i principj, ed il ſiſtema della Religione, e però ad ogni ombra fugge timida troppo, e ſmarrita, ha favoreggiato di aſſai i nemici della Ragione, i quali con orrende conſeguenze ſpaventando ànno gittato un ſacro sì, ma cieco orrore ſopra i debili ſpiriti. L' imputazione dell' incredulità, come ſuole in sì fatti caſi intervenire, è divenuta un luogo comune. Così ne' primi tempi della Chieſa per l' Origianiſmo, e non ha guari pe'l Gianſeniſmo ne ha ſoſtenuto i gravi ſconcerti la verità, la giuſtizia, e l' innocenza. Io non voglio credere, che la Politica di certi Teologi ſia giunta a tale, che per mantenerſi più veneranda, e miſterioſa l' autorità preſſo il Popolo, pretenda innalzare i trionfi della Fede col totale ſterminio della Ragione, e i pregi della Teologia col denigrar le filoſofiche ſcienze. Se la loro credenza è verace, e ſiamo in un ſecolo così illuminato, non è convenevole voltare le ſpalle, e cedere il campo con un vituperevole ritiro, ſecondo le fraſi di S. Ilario (a), ma biſogna affrontare, ed affrontare con l'arme de' forti: biſogna

far

(a) *Lib. 12. de Trin.*

far vedere, che in mezzo alle giuste idee della Filosofia più salda, e più luminosa risplende la verità della Religione. Li traviamenti dell' umana ragione, i mali del peccato originale, gli errori degli antichi Filosofanti, e 'l pericolo di cascare nell' incredulità non iscossero punto il magnanimo spirito di Tommaso ad abbandonare i lumi della Ragione, anzi egli col fulgidissimo suo intelletto avvivandole soavemente li condusse a piè della Fede, ampliando così, ed ornando, e forte sostenendo li vantaggi della Religione.

Non vi ha dubbio, che il nostro intelletto è facilmente portato, anzi costretto a seguire certe prime verità; l' uomo era destinato per adorare il Creatore, per promuovere la sua conservazione, per vivere nella comunanza degli altri; faceano a ciò di mestiero certe fondamentali cognizioni, l' evidenza delle quali, secondochè richiedea la bisogna, ed il fine comune, fosse a tutti manifesta. Col favore di questi lumi va l'intelletto all'acquisto di altre idee procedendo, ne vede la convenienza, o disconvenienza, ne raccoglie nuove verità. Ecco l' uso della Ragione. Per giudicare dunque delle sue forze bisogna guardare, se l'idee dell'oggetto, ch'ella prende a conoscere, abbiano rapporto con quelle prime verità, e quale connessione tra esse intervenga. Or non essendo altro le verità, che la convenienza, la quale passa tra le nostre cognizioni, e la natura delle cose, chiaro ne con-

se-

ſegue, ch' eſſendo noi certi di qualche verità, ſiamo ancor certi, che tale ſia parimente la natura delle coſe, e però che le noſtre cognizioni all' Intelletto Divino, come a fonte di tutte le verità ſi acconvengano, ſiccome nella 1. parte della ſua Somma ſovente c' inſegna San Tommaſo: Iddio è un ente ſapientiſſimo, e però ha diſpoſto sì fattamente le coſe, che attaccandoſi l'una coll' altra tirino ad un fine generale, e quindi tutte le verità ſopra la univerſale ragione fondate ſono tra ſe ſcambievolmente conneſſe, e dipendenti.

Queſta è la Dottrina del medeſimo Dottore, maſſime nella Somma contro i Gentili, dalla quale evidentemente ſe ne raccoglie, che per riſpetto alla natura delle coſe, e all' Intelletto Divino, il quale vede in un punto la vaſtiſſima eſtenſione, ed il legame di tutte le verità, non avvi diverſità di ſcienze, e di principj, ma un ſolo ſiſtema, un ſolo ordine d' idee. Da queſto ſempliciſſimo sì, ma immenſo ſiſtema di cognizioni ha tratto, e ſlegato Iddio certe verità a beneficio dell' uomo, e queſte co' ſuoi caratteri ſegnando ha voluto loro manifeſtare. Tal ſorte di verità chiamaſi Rivelazione, la conneſſione della medeſima Teologia, l' aſſenſo, che vi preſtiamo, Fede ſi appella. Or ſe unico è il ſiſtema di tutte le verità, ſe queſte ſono ordinatamente conneſſe, ſe l'autore e 'l principio è l' iſteſſo; la rivelazione dunque, la Teologia, e la Fede non appartengono, ſe non al me-

de-

desimo fonte; e però torte sono da riputarsi, e vane, ed ingiuste le idee di coloro, i quali mettono in opposizione le verità naturali, e rivelate; concepiscono come ripugnanti la Fede, e la Ragione; riguardano le Filosofiche Scienze, e la Teologia come da due discordi principj, che non possono in un punto riunirsi, provenienti: *Humana, & divina ratio*, dice l'accortissimo Cano (*a*), *a Deo est, & quidem sic, ut hæc duo verba inter se, non res discrepare videantur, quam omnino rem Divus Thomas sæpe probat*. E quindi giudica esser empj coloro, che dispregiano la veneranda Ragione, perchè pare, che se la prendessero con Dio, che n' è l'autore (*b*).

E in vero rimontando egli sempre il gran Teologo filosofante alle prime nozioni conobbe, che tutte le verità andavano a finire nell' Intelletto Divino, tutte le cose miravano ad un fine generale, e perchè le cose aveano la loro ragione nelle cause seminali, queste nelle cause universali, le universali negli elementi del Mondo, gli elementi nelle ragioni ideali del Verbo Divino, cioè della Sapienza, e perchè ogni bene particolare al comune, e questo all' universale, cioè alla manifestazione della Divina Bontà s' indiriz-

za

(*a*) *L.* IX. *cap.* 9.
(*b*) *Ib.*

za (*a*) : quindi 1. c' insegna che le verità naturali non possono essere opposte alla Fede, nè al contrario, e perchè l' une, e l' altre sono infallibili, e perchè vengono da Dio, come autore della Ragione, e della Rivelazione; 2. che la Grazia non toglie la Natura, anzi la perfeziona, e la Fede suppone la cognizion naturale, come la Grazia suppone la Natura, e che tutte le verità procedono da una sola, e sono tali in quanto con essa si paragonano: 3. che basta alla sagra Dottrina, per esser Scienza, che i suoi principj sieno manifesti in un altra Scienza superiore, cioè di Dio, e de' Beati: e però le verità di Fede non essere tali, quando ci sarà tolto il gran nuvolo di nostra mortalità, che ci contendea di mirarne la connessione, ma rendersi evidenti, come le naturali, lochè sarà vero anco per rispetto al più profondo mistero della Trinità (*b*). Ecco il sistema delle verità naturali, e rivelate tutto riunito per rispetto alla Natura delle cose; e dell' Intelletto Divino: Ecco la Fede nel Regno del Lume divenuta già Scienza, e aggiunta alle altre verità sulla Ragione universale fondate. Ma quantunque

que-

(*a*) *L.* 1. *c.* 1. *in Summa contra Gentes*: 1. *q.* 1. *art.* 8. *q.* 2. *art.* 2. *q.* 30. *art.* 2.

(*b*) *L.* 1. *q.* 1. *art.* 2. 22. *q.* 188. *art.* 8. 1. *q.* 12. *art.* 3, 4. *q.* 6. & 8.

tutte le verità tanto naturali, quanto rivelate, siano per se stesse, e per rispetto all' Intelletto Divino ordinatamente legate, ed al medesimo sistema pertinenti, per la natura tuttavia dell' oggetto infinito, e per la debolezza dell'umana condizione, come in appresso mostreremo con San Tommaso, non puossi perciò la connessione, e la convenienza, che tra esse si tramezza, discoprire, e quindi fa di mestiere, che le riguardiamo in due faccie, costituendo per rispetto a noi, come due principj la Ragione, e l' Autorità di Dio, la quale essendo infallibile secondo i lumi della stessa ragione sostiene le veci di un principio scientifico a detta del nostro Tommaso (*a*); e da qui è nata la divisione della Teologia Naturale, e Rivelata.

Non v' ha dubbio, che la Teologia naturale appartenga alla sola Ragione, anzi sia la Ragione medesima, in quanto da certe verità, che somministra la Metafisica, ne tira per giusto raziocinio tutte quelle Dottrine, che all' essenza, ed agli attributi di un Ente Necessario concernono. Or l' umano Intelletto può da una parte, secondochè dice il nostro Maestro (*b*) co' lumi delle verità

(*a*) 1. p. q. 1.
(*b*) *In Summa contra Gentes.*

dalla considerazione di questo Universo raccolte alla cognizione delle cose Divine levarsi. Ma dall' altro lato non è esso da tanto, che possa colla sua corta spanna adeguare la comprensione di questa sustanza infinita; dal che ne segue, che il buon uso della Teologia naturale consiste e nello sfuggire la baldanza degli spiriti forti, i quali su le corte braccia della Ragione solamente appoggiandosi la tengono per unica, e sufficiente norma delle cose Divine, e nello sfuggire la pusillanimità delle anime troppo picciole, le quali molto amplificando l'intervallo, che tra noi povere creature, e l' Ente Infinito s' interpone, danno mala voce, e biasimo alla Teologia naturale, l' accusano di presuntuosa curiosità, ed insinuano una credenza cieca, e neghittosa, che tutta si abbandoni a' favori del Cielo.

Ma buon per la Teologia naturale, che uno de' più vivi, e profondi spiriti, uno de' più reverendi Teologi, che adora la Chiesa Romana nelle opere sue sì famose, e massimamente nella somma contro i Gentili, chiamando al ministero della Teologia le nozioni *Ontologiche* dell' Ente, dell' Ordine, della Sapienza, della Perfezione, della Contingenza, e di tanti altri universali principj, girando la sua vastissima intelligenza sopra l' ammirabile Magistero dell' Universo, ed entrando, e rientrando ne' più rimoti, interni, e ciechi nascondigli dell' anima ne raccolse infinite

te verità, e preziosissime Dottrine, che spargendo d' ineffabile piacere lo spirito, ci levan da terra alle sublimi, e ben ferme cognizioni di Dio, e le caligini dell' empietà, dell' ignoranza, e della superstizione rompendo, penetrato l' intelletto passano al cuore, e lo accendono di una pietà illuminata, e ferma, e viva, e feconda, ed efficace.

I suoi trattati dell' ente, e dell' essenza, e delle cause, i commentarj sulla Metafisica di Aristotele, e sulla Dialettica, le lezioni intorno al libro dell'Anima ben ci dimostrano, che de' principj rimoti, sopra i quali sostiensi la Teologia naturale, era ben provveduto, e però forte commendato in più luoghi dal Leibnizio, e dal Wolfio. Anzi i scritti suoi Teologici danno chiaro a divedere, come la Ragione per opera della Metafisica, e della Dialettica somministrava le più profonde, e gagliarde prove a Tommaso per l' esistenza di un Ente Necessario, della sua semplicità, spiritualità, bontà, giustizia, ed unità: e quindi abbattuto l'Ateismo, il Manicheismo, il Materialismo; per la Prescienza Divina, e la Providenza: e quindi atterrato il Socinianismo, e l'Epicureismo; per la creazione della materia, in quanto essendo ella composta non puot' essere un emanazione di un ente sempliciſſimo; ma non esistendo cosa, che non abbia ragione in Dio, perciò fu per opera sua creata dal niente: ed ecco rotti in un punto, ed

il Panteiſmo di Spinoſa, e la Materia, e il Mondo Coeterno de'Gentili Filoſofi.

Con queſti medeſimi lumi ſviluppando le nozioni di libertà, di contingenza, del fato, della volontà aſſoluta, ed ipotetica non ſolo iſcoprì l' origine del male, la poſſibilità de' miracoli, e la intrinſeca bontà, o malizia delle azioni, la conneſſion delle coſe unite alla providenza, e alla contingenza, ma moſſe ancora la pietà, affinchè togliendoſi dal Quacqueriſmo, dal Fanatiſmo, e dal Moliniſmo metteſſe in opera quelle facoltà, che non furono all' uomo, che per indrizzarle al ſuo conoſcimento dal ſupremo Creator deſtinate; e però quanto fia vano il ſentimento di certi divoti, i quali s' immaginano, che la Dottrina da per ſe raffreddi, e ritragga gli uomini dalla cognizione, e dall' amore di Dio, come appare nella 64. propoſizione di Molina da Innocenzo XI. condannata.

L'umano Intelletto, inſegna il noſtro Filoſofo (*a*), non può conoſcer le coſe, che in ſe ſteſſe, e in quelle, che ad eſſe ànno rapporto; Iddio non può eſſere conoſciuto in ſe ſteſſo; reſta dunque, che ſi rimiri nelle coſe create per quanto eſſe contengono qualche veſtigio della Divina imitazione. Ma, perchè Iddio è infinito, e però ſono im-

(*a*) *Ib.*

imperfette, e insufficienti le somiglianze dell'Universo, anzi neppure può questo nella nostra circonferenza capire, non è sufficiente pertanto l'umano Intelletto alla sua comprensione. Sonvi dunque delle verità alla sola Divina Scienza riserbate, e delle verità anche all'umano Intelletto soggette. Quindi a parte a parte va dimostrando i gravissimi vantaggi, che possono a benefizio della Fede Cristiana dalla considerazion delle creature ritrarsi. Oltre a ciò perchè era perfezion dell'uomo conoscere il suo Creatore, e 'l proprio suo fine, per non sembrare essere stato invano fornito di tante facoltà, che nel miglior uopo l'abbandonavano; perciò fu necessaria qualche via, onde potesse a ciò pervenire: Questa o ci conduce di perfezione in perfezione, di grado in grado ad un Ente perfettissimo, o d'effetto in effetto ad una Causa Universale. Ma, perchè le medesime cose create, e l'ordine, e il fine, e la connessione di esse neppure all'Uomo è manifesta, pell'oscurità delle vie predette fu necessaria la divina rivelazione, la quale ci rende più umili, più sicuri, e più attaccati alla Divinità, e colla sublimità delle idee ci perfeziona lo spirito, ed ecco la necessità, la convenienza, l'utilità della Rivelazione. E, quantunque sianvi delle Verità rivelate alla Ragione soggette, nè fu con tutto ciò bisogevole la manifestazione: 1. acciocchè l'uomo potesse più prestamente arrivare alla cognizione del-

la

la Divina Verità, 2. affinchè la cognizione di Dio foſſe più comune, 3. affinchè foſſe più certa: tutta è dottrina di S. Tommaſo (*a*).

Eſſendo gli uomini a tale ſtato di corruzione pervenuti, e meſſa a prouova l'umana debolezza sì fattamente, che veniva già deſtro alla Divina Miſericordia far uſo delle ſue beneficenze, andò di mano in mano giuſta le vie della Sapienza diſpenſando l'economia d'una publica Rivelazione: e quindi moſtra il medeſimo Maeſtro, perchè fino a' tempi di Mosè ſia differita; perchè al ſolo Popolo Ebreo riſtretta, perchè a tempi di Auguſto generalmente promulgata (*b*). Or la Rivelazione è un fatto, e un fatto, che non ha le ſue ragioni ſulle cauſe naturali, ma in Dio; e però due coſe abbiſognano; affinchè ſe ne dimoſtri l'eſiſtenza, e i caratteri comuni ad ogni fatto umano pella ſua verità, e i caratteri proprj ad un fatto ſopranaturale pella ſua divinità. San Tommaſo nella Somma contro Gentili ha perfettamente l'uno, e l'altro dimoſtrato, e tutti i motivi della credenza, e le più profonde oſſervazioni mirabilmente raccolto.

Due ſono gl'impedimenti, che poſſono arreſtare l'uomo dall'adempimento de' proprj doveri,

(*a*) 2. 2. *q.* 2. *art.* 3. 4.
(*b*) 1, 2. *q.* 98. *art.* 6. *q.* 106. *art.* 3.

ri, l'uno per riguardo all'Intelletto, e l'altro per riguardo alla Volontà. Il Padre della Bontà, e della Misericordia ha riparato all'intelletto per via di un lume superiore, alla volontà per via di una grazia confortatrice; da quì è venuto il Regno, o lo stato della Grazia, e della Natura. La Rivelazione, secondocchè insegna San Tommaso (*a*), non può aver luogo, se non sia proposta dalla parte di Dio, e non sia abbracciata dalla parte dell'Uomo. Ella non era un carattere da imprimersi sopra di un fasso, ma una verità da riconoscersi per un ente ragionevole con quei motivi, che gli si acconvengono: i motivi legitimi, che al consentimento della Fede c'inducono, sono quelli, che formano la Fede istorica, e rendono l'umano intelletto perfezionato in riguardo allo stato di natura. Ma perchè l'uomo era corrotto, (argomenta (*b*) l'Angelico) e dovea piacere a Dio pella sua felicità, e rendersi degno colla sua fede di un merito sovraumano, ebbe però di mestiero di un movimento divino, onde si rendesse perfetto in riguardo allo stato della Grazia; ed ecco la Fede Teologica, ch'è il principio di ogni nostro merito soprannaturale, e dono infuso da Dio, fen

(*a*) 2. 2. *q.* 1. *art.* 50.
(*b*) *Ib. q.* 6. *art.* 1.

za il quale è insufficiente il nostro arbitrio di essere ammesso nel Regno della Grazia, e della Gloria: dal che ne segue, che in quanto alla Fede Teologica non vi abbia parte la Ragione se non vogliamo rompere nel Pelagianismo. Ma chi può mettere in forse, che la Fede istorica abbia della Ragione mestiero? Ella è un fatto, e un fatto, che si dice venire da Dio, e proposto agli uomini, e però ad enti ragionevoli, che ne devono riconoscere la verità: non mancano di coloro, che negano il fatto, e la sua divinità, sonvi degli altri, che ne sostituiscono un altro; chi può dunque negare la necessità della Ragione, precedente la Fede istorica, onde se ne pruovi il bisogno, l'utilità, la convenevolezza, e l'esistenza; siccome in fatti se n' è valuto il gran filosofante Teologo?

Le verità rivelate sono proposte ne' libri del Vecchio, e Nuovo Testamento, e nella costante tradizione de' Padri, delle quali se ne conserva il prezioso deposito in seno alla Chiesa Universale. Or egli è certo, che siavi ne' santi volumi una concorde armonia; di manieracchè per rispetto al fine generale tanto il Vecchio, quanto il Nuovo Testamento a detta di Tommaso (*a*) formino una so-

(*a*) 1. 2. *qu.* 107.

ſola Legge, una ſola Religione, di cui l'uno n'è la preparazione, e l'altro l'adempimento: per la qual coſa poſſono nella Rivelazione notarſi certe prime verità, certe feconde propoſizioni, certi articoli fondamentali, onde ſucceſſivamente ſi renda ragione delle altre; e però inſegna 1. il noſtro Filoſofo, che da una verità rivelata ſe ne poſſa dedurre un' altra: ſiccome San Paolo argomenta dalla reſurrezione di Criſto, alla reſurrezione comune; 2. che la ſacra Dottrina ſia una Scienza, e che abbia i ſuoi principj, come le altre, per eſempio gli articoli di Fede; 3. che la Fede ſi generi, e ſi nudra, giuſta l'eſpreſſione di S. Agoſtino, colla Scienza (a); oltre a ciò le Dottrine, che ſono nella Rivelazione propoſte, per hè oſcure ſovente, non ſemplici, ed a varj ſenſi ſoggette, debbono con idee nette, e giuſte, e determinate fiſſarſi, e quindi armarſi deve il Teologo di una ſicura intelligenza a rombattere l' errore di quelli, i quali o negano tali verità contenerſi nella ſacra Scrittura, o con falſe ſpiegazioni ne traggono a capriccio il ſentimento; finalmente l'analogia della Fede, cioè quelle verità, che per una legittima, e certa connеſſione ſono dalla Rivelazione dedotte, quantunque in eſſa ſegnatamente non compreſe, ſono di grandiſſimo utile alla ſacra Dottrina, perchè illu-

(a) 1. 1. q. 1. a. 2. q. 6.

ſtrando vieppiù, ed ampliando le idee della Fede, e contro le ingiuſte conſeguenze degli Eretici ſoſtenendole ſervono a' Paſtori della Chieſa, a' Miniſtri della ſanta Parola, per inſegnare, eſortare, e quei, che contradicono riprendere, e la greggia loro commeſſa incontro ad ogni vento di Dottrina conſervare. Che ſe le verità rivelate ſono conneſſe, ſe anvi de' principj univerſali, ſe fa di meſtiero ſpianarne l'intelligenza, ſe molto conduce agli avantaggi della Chieſa l'analogia della Fede, a chi non è manifeſto, quanto vadano lungi dal vero coloro, che le intere, e le accordevoli membra della Teologia divincolando col diſcacciamento della Ragione, e della Filoſofia laſciano il ſuo belliſſimo corpo, e lacero, e guaſto, e languido, ed eſangue, e deſolato? Non così la penſava e colla dottrina, e coll' eſempio il gran Maeſtro delle Scuole; ſe ne legge la Teoria nella prima parte della ſua Somma, ove tratta intorno alla ſacra Dottrina, nella 2. 2. ſopra le queſtioni circa la Fede, e ne' primi capi della Somma contro i Gentili. Ma in quanto all' uſo tutte le opere ſue poſſono meritamente appellarſi le opere del buon ſenſo, le figliuole della Ragione, e della Filoſofia. Piantò egli è vero per principio delle rivelate propoſizioni l' autorità d' un Ente infallibile; ma perchè vide, quanto era neceſſario, e profittevole al bene della Chieſa un corpo ſiſtematico di ſacre Dottrine, però ſi miſe ad impiegare

re

re quei mezzi, che a ciò conducevano. Le verità rivelate ſono propoſizioni particolari contenute in certe nozioni generali, ſono ſpeſſiſſimo compoſte, e indeterminate, e però fanno di meſtiero le nozioni metafiſiche, le nozioni più ſemplici, le definizioni eſatte, le propoſizioni determinate, e l' abito di ſaperle giuſtamente legare, e così felicemente paſſare alle legittime conſeguenze. E che altro mai ha uſato S. Tommaſo nelle ſue opere Teologiche, anche per riſpetto a' miſterj della Fede, ora ſviluppando le idee di Generazione, di Proceſſione, di Conſuſtanzialità, di Eſſenza, di Perſona; ora di Unione ipoſtatica, d'Incarnazione d'Ipoſtaſi, e di Peccato originale; ora le maniere, onde ſopra la Libertà poſſa innocentemente agire la Grazia, e tanti altri arcani vocaboli, finchè ſe ne poteſſe una qualche idea formare, diſciogliendo? Dal che quante verità non ha meſſo egli in chiaro, che quaſi acque ſalutevoli, ed abbondanti pello ſtudio della Scrittura, della Dommatica, della Polemica, e della Morale diſcorrendo, e le cattedre, e i ſacri roſtri ampiamente ſpargendo ànno diſteſo, ed arricchito, e ſoſtenuto la Criſtiana Repubblica?

Non crediate pertanto AA., che l' Eroe, di cui prendo a commendare il ſapere, m' abbia sì ciecamente empiuto di ſe ſteſſo, ch' io voglia far l' apologia del ſuo Peripateticiſmo; non è queſto il mio intendimento: ciò appartiene allo Scrittore

del ſecolo, in cui viſſe. Certa coſa ella è tuttavia, che può facilmente ſpogliarſi il ſuo ſiſtema delle idee del tempo, come avverte l'eruditiſſimo Rubeis (x), e rimenarſi di leggieri ad una Metafiſica generale: e quantunque non voglia or io eſſere mallevadore di tutte le quiſtioni ſcolaſtiche, ch' ei moſſe in riguardo alle dottrine rivelate; ſono tuttavia di avviſo, che ſarebbono ſtati meno aſpri i rimproveri, i quali ſi ſono negli ultimi tempi contro la Scolaſtica ſcagliati, ſe gli autori troppo innamorati delle belle lettere, come Eraſmo, ſi aveſſero formato una più giuſta idea della ſolida ſcienza; ſe i belli ingegni filoſofanti, maſſime i Carteſiani, non aveſſero sì preſtamente fuggito diſdegnoſi alla barbara ombra della Metafiſica Scolaſtica, e ſe i Critici troppo prevenuti pella erudizione aveſſero con maggior attenzione eſaminato l'utile, che ſe ne ritrae da certe quiſtioni, le quali ſembrano ſterili, e vane, e ſottili a' cervelli ſuperficiali, e troppo impazienti, e ſpiritoſi. Ne pretendo io quì rappreſentarvi San Tommaſo, come provveduto di lingue orientali, in mezzo ad una prezioſiſſima Biblioteca di vecchi manoſcritti, e di diverſe edizioni fornita, inteſo a coltivare quella parte della Teologia Specolativa, che riguarda la interpetrazione delle Scrittu-

re;

(x) *Diſſ. ſopra S. Tommaſo.*

re ; ma porto ferma opinione , che tutto ciò gli mancava dalla parte della erudizione propria piuttosto del tempo , che della mente , fu sommamente ricompensato dalla penetrazione del suo profondo vastissimo intelletto. Del resto usò egli tutte quasi le versioni , che allora correano , confrontò le varie edizioni , vide i migliori commentarj , raccolse coll' ajuto di una fertilissima memoria tutt' i luoghi paralleli , e ne trasse le più ferme , e chiare interpetrazioni ; però lodato dall' istesso Erasmo (*a*) , e dal più rincrescioso Critico degl' Interpreti Riccardo Simonio (*b*). La ragione per via di un fino discernimento di un rapidissimo ingegno di un' acutezza , e profondità ammirabile lo accompagnava per tutto. Distinse egli ciò, che veramente era detto dallo Spirito Santo , dalle pie, ma poco salde imaginazioni de' mistici Commentatori ; scuoprì l' aurea chiave di spiegar le profezie , e riunirle in un Personaggio ; sviluppò le maniere , onde lo spirito del Signore agitava i Profeti , e i caratteri , che le veraci profezie accompagnavano : l'abito di bene ordinare le idee frutto della esercitata Ragione lo condusse ad illustrare le leggi Mosaiche da lui divise in Morali , Giudiziali , e Cirimoniali ; e a dimostrare , come le pri-

(*a*) *V.* Rubeis *l. c.*

(*b*) *Ib.*

prime all' Uomo, e come le altre all' Ebreo si appartenevano. Passò indi a rendere ragione delle Cirimonie de' Sacramenti, de' Sacrifizj, de' Riti, delle Osservanze, tirandone la convenevolezza non solo da certe nozioni metafisiche di Ordine, di Sapienza, e di Fine in riguardo alla legge Evangelica, ove andavano a parare, ma pure dallo stato della Repubblica Ebrea, e dalla necessità del Culto esteriore: colla medesima felicità dall' esame dell' Ebraica Teocrazia si fece ad incontrare lo stabilimento della Chiesa Cristiana, e ne rintracciò l' origine, il governo, le leggi, il fine, e i sostegni, ove attienli. Cose tutte, che non solo servono di dottrine principali alla Teologia Dommatica, ma sono ancora le chiavi migliori, gl' inseguamenti più rilevanti, per aprire la soda intelligenza delle Divine Scritture.

Avendo il gran filosofante Teologo le sacre Verità riunite, determinato il senso delle Divine Parole, sviluppate le idee dello Spirito Santo, e i principj, e l'armonia della Rivelazione, e quanto da quelli o di convenevole, o di ripugnante possa ritrarsi, chiaramente dimostrato, che maraviglia poi, se in debito sito le dottrine della Religione, e gli opposti errori secondo il loro rango collocando, e le difficoltà, che può l'umana stoltezza, o malignità opporre, felicemente snodando, somministrò alla Polemica e lume, e fuoco, e scudo, e corazza, per affrontare tutti gli assalti della bu-

giar-

giarda eresia, scuoterla, e fino dalle fondamenta schiantarla? Che maraviglia se i doveri dell' Uomo, e del Cristiano, e il Regno della Natura, e della Grazia distinguendo vide l' utilissimo influsso, che al sistema della naturale, e della rivelata Morale portava la Ragione, e la Filosofia? No, non venne la Rivelazione ad affogare i doveri dell' Uomo, e del Cittadino, anzi parte li confermò, parte li suppose. La 2. 2. di San Tommaso forte commendata, e proposta dal Grozio ad un Legato del Re di Francia (*a*), ci fa divedere, quanto i principj rimoti, cioè la Metafisica, e la Dialettica; ed i prossimi, cioè la Morale filosofica, e la Giurisprudenza naturale sieno necessarie a formare un compito sistema di Teologia pratica, onde possa facilmente poi costituirsi un corpo più robusto, e più ampio di Morale Casuistica.

Ed in vero entra egli da principio (*b*), e rientra nella natura dell' Uomo Morale, e dopo di aver sottilmente, e fino al fondo gli atti umani penetrato, ne tira la necessità di un principio, che li dirigga. Passa in appresso a formarsi un' idea sublimissima, e feconda molto della Legge Eterna, da cui sono regolate tutte le cose. Questa legge in-

(*a*) *V.* Rubeis *ib.*

(*b*) *V.* 1. 2. *q.* 90. *usq. ad* 94. e *lect. in Ethicam Aristotelis.*

insegna applicarsi all' uomo per via del Gius naturale; il di cui principio consista nel conoscimento della convenienza, che passa tralle nostre azioni, e le determinazioni, ed i fini dell' umana natura; perchè essendo tali non possono essere non buone, e giuste, giacchè conformi alla legge eterna, onde procedono: quale sistema in appresso ànno dalla considerazione dell' uomo, e degli attributi divini, tirato i più profondi Matafisici dopo il Wolfio. Da questi principj ne raccoglie il nostro Tommaso, che siavi una bontà, e malizia interna nelle azioni, di cui se ne rende ragione dalla convenienza, o ripugnanza alla legge eterna figliuola della Sapienza.

Finalmente dopo di aver condotte le Metafisiche, e massimamente le Psicologiche nozioni ad illuminare co' principj più interessanti la Giurisprudenza Naturale scende con bell'ordine, esaminando le fondamenta delle leggi umane, a spargere moltissimi lumi sopra il Gius Publico universale per quella parte spezialmente, che i doveri de' sudditi risguarda, siccome nell' operetta intorno al reggimento del Principe, dopo di avere l'origine de' dominj rintracciata, và i doveri del Sovrano, e i suoi dritti saggiamente dimostrando.

Ma che dirò io di quelle sante Dottrine, che vide egli colla sua penetrevole intelligenza entro all' oscuro fondo della Fede, e mettendole fuore, e ordinatamente schierandole, allumò l' Etica Cri-

Criſtiana, e polſo dielle, e nuova forza, e accreſcimento? Per opera dell' illuminato Filoſofante non di altro ornata, che del ſuo proprio aſpetto la Divina Grazia, e forte, e diſtinta, e leggiadra fè conoſcere a parte a parte in beneficio della Chieſa i diverſi muovimenti, che ſul percoſſo umano arbitrio, ſalvi i ſuoi dritti, ella imprime, e ſuggella; e traſſe fuori dal ſuo ſeno i prezioſi teſori della giuſtificazione, del merito ſopranaturale, e della gloria ſempiterna: mercè il buon uſo della Ragione, che cogli occhi ſempre baſſi alla terra, veraci teſtimonj dell' oſſequio dovuto alla maeſtà della Fede, umilmente ſpiava le verità rivelate, ſi videro nel Regno di Criſto le virtù Teologiche, i doni dello Spirito Santo dalla pietà filoſofica, e dalle virtù naturali coi proprj panni chiaramente diſtinti; mercè l'uſo della Filoſofia, che accompagnava la Fè di Tommaſo, lo ſpirito della perfezione Evangelica, i Precetti, i Conſigli, i Sacramenti, e tutto ciò, che all'interiore, ed all'eſterior governo della Chieſa Criſtiana ſi appartiene, ſono ad evidenza conſiderati, come ſtabilimenti, e diſpoſizioni di un Sapientiſſimo Legislatore. Che dirò io de' varj dritti, e delle eccellenti prerogative a Gesù Criſto pertinenti ſull' ammirabile opera della Redenzione fondati, e però delle varie obbligazioni del Popolo Criſtiano, che la filoſofica mente del maggior Teologo va nella ſua Morale con profondo

immenſo lume dimoſtrando, ed annoverando? Tutto è pieno di buon ſenſo, di acume, d'ordine, di ſplendore, e di ragionevolezza, per tal modo, che ha preſentata co' ſuoi proprj caratteri la dignità, e i maravigliosi pregi, e le vergini bellezze dell' Etica Criſtiana, ed eſſendo tocco sì fortemente lo ſpirito non può il cuore a tanto lume d' una ferma, e viva, e celeſtiale pietà non infiammarſi.

Che ſe la Ragione è inſufficiente ſecondo le dottrine di San Tommaſo alla neceſſaria, ed utile notizia delle coſe Divine, e però ha della Rivelazione meſtiero; ſe l' una, e l' altra ſcambievolmente ſi ajutano, chiaramente ne conſegue, che degne e di ogni commendazione, e di eterna memoria debbano riputarſi l' opere Teologiche di San Tommaſo, ove e cogl' inſegnamenti, e coll' uſo s' inſinua la concordia della Fede, e della Ragione; e della Teologia naturale, e rivelata ſe ne forma un ſol corpo. Queſta era l'idea de' primi Padri: *Ego*, dicea S. Agoſtino contro gli Accademici, *ita ſum affectus, ut quid ſit verum non credendo ſolum, ſed etiam intelligendo impatienter deſiderem*. E San Baſilio nel ſermone della Fede: *Nequit eſſe quietus, qui aliud debet credere, dum contrarium intelligit*. Ma non perciò confuſe il gran Maeſtro i principj dell' una, e l' altra Teologia; eſpreſſamente egli inſegna in più luoghi, che le Verità naturali intorno a Dio ànno

per

per principio la dritta ragione (*a*), le rivelate però l'autorità di Dio rivelante; così ci pratica similmente impiegando i primi due libri, e parte del terzo della Somma contro i Gentili intorno alla Teologia Naturale confermata sovente dalla Scrittura, e il rimanente intorno alla Rivelata coll' ajuto della Ragione. Quantunque sianvi nella Teologia Rivelata degli articoli puri, e misti, non lasciano i misti tuttavia di riconoscere il proprio principio, cioè l'autorità divina, in quanto sono nel sistema rivelato inseriti, come ci avverte il medesimo Maestro; per la qual cosa ne deduce, che i principj della Ragione non possono essere i principj propri, e domestici della sacra Dottrina (*b*), e però le ragioni naturali degli articoli misti, se non vogliamo confondere la Fede colla Scienza, non appartengono alla Teologia Rivelata, che come esterni argomenti; ma chi può mai vietarci, che agli articoli misti noi prestiamo un doppio assenso l'uno nella Ragione, e l'altro nella Fede fondato? giacchè riponendosi nel debito luogo, e rimenandosi al proprio fonte le Verità, non solo distinta apparirà la Teologia naturale, e la rivelata, ma alla Fede ancora

(*a*) *In Summa contra Gentes.*
(*b*) *p. p. q. 1.*

pregio si accrescerà, e nudrimento. Intorno agli articoli puri, alle arcane venerande vie del Signore dimostra il Filosofante Teologo, quanto sieno vani, e baldanzosi gli sforzi della debile, e cieca Ragione, se si affanna a rintracciarne gli evidenti principj, e il legame colle Verità naturali (*a*). Degna è di esser letta, e piena è di gran senno la quistione ove esamina, se il mistero della Trinità possa filosoficamente dimostrarsi. Del resto, come osserva l'esattissimo Wolfio nella Dissertazione: *De usu methodi demonstrativæ in trad. Theol. rev.* (*b*), adducendo l' esempio della Filosofia naturale, può supporsi nella Teologia rivelata una Verità di Fede, e di questa rendersi per un altro principio ragione, e così può a guisa di assioma piantarsi il Decreto Divino della Redenzione, ed assegnarne il perchè dagli attributi della divina sostanza dedotto.

Ed oh quante volte una siffatta maniera di ragionare usò San Tommaso per rispetto agli articoli puri, de' quali appalesandone la convenevolezza, il fine, ed i motivi, scioglie felicemente i sofismi degl' Increduli, e ne tragge uti-

(*a*) *In Summa cit.*
(*b*) *In horis succesivis.*

utiliſſime dottrine, e paſce d' altiſſimo piacere l' intelletto! Veggaſi ove tratta dell' Incarnazione, della Neceſſità, della Grazia, de' Sacramenti, e delle Leggi Divine poſitive. Per la quale coſa, dice il gran Teologo, o la Ragione entra nella Fede, come norma aſſoluta, e dominante, per giudicare ſulle coſe rivelate, e allora perde il merito della Fede, o aſſicurata ſu la certezza della Rivelazione ſopra di eſſa indi riflette, medita, diſcorre, e allora non ſolamente non eſclude il merito della Fede, ma è ancor degna d' un maggior merito (*a*). Le quali dottrine ſono ſtate da me a bello ſtudio raccolte, affinchè ſi vegga quanto ſia ſciocca, ed ingiuſta la cenſura di certi Critici, i quali ànno affermato, che pell' uſo della Ragione, e della Filoſofia abbia San Tommaſo infetto di Peripateticiſmo la Fede, e inviluppato, e confuſo le Verità naturali, e rivelate. Ma, s' è così, chi non iſcorge, Accademici, quanto ſia profittevole, anzi neceſſaria, oltre gli avvantaggi particolari alla Religione, alla Morale, ed alla Pietà la concordia della Fede, e della Ragione, e l' armonia delle Teologiche verità naturali, e delle rivelate? L' anima certamente da queſto accorde-

vo-

(*a*) 2. 2. *qu.* 2. *art.* 10.

vole sistema sommo diletto pigliando, e le importune, ed infeste nubi disgombrando, con più fermo, e vivo consentimento ammirerà l'economia della Divina Sapienza, e per via delle Verità vieppiù sviluppate i confini della Fede dilatandosi, diverrà più forte pell' unione l'assenso, e più domestica, e benigna la Rivelazione, tal che adempiuto, sarà quel fortissimo dovere d' indrizzare, e distendere il meglio che possiamo le nostre facoltà in laude, e gloria del Signore.

Poste le quali cose, se l' uso della Ragione condusse il gran Tommaso ad unire sì bellamente la Teologia naturale, e la rivelata; e se da questa Concordia infiniti vantaggi ne ritrae la Morale, la Religione, e la Pietà; tempo è già, che voi giudichiate in qual alta, e riguardevol parte della Società Scientifica debba esser locato il valorosissimo intelletto di Tommaso; ch' io frattanto non infruttuose speculazioni, ma secondocchè mi suggerisce e 'l santo luogo, e l' argomento, e 'l soggetto, di cui presi a ragionare, utili conseguenze ne trarrò pella Religione, e pella Morale. Imperciocchè dalle forti ragioni, che mi ha somministrato uno de' più profondi, e luminosi intelletti della Repubblica Letteraria, e dall' insegnamenti, che ha dato uno de' più venerandi Maestri, che riverisce la Teologia Cattolica, e dall' esempio di un Santo sì ragguardevole, che adora la Chiesa Romana, fatto ardito, ed ani-

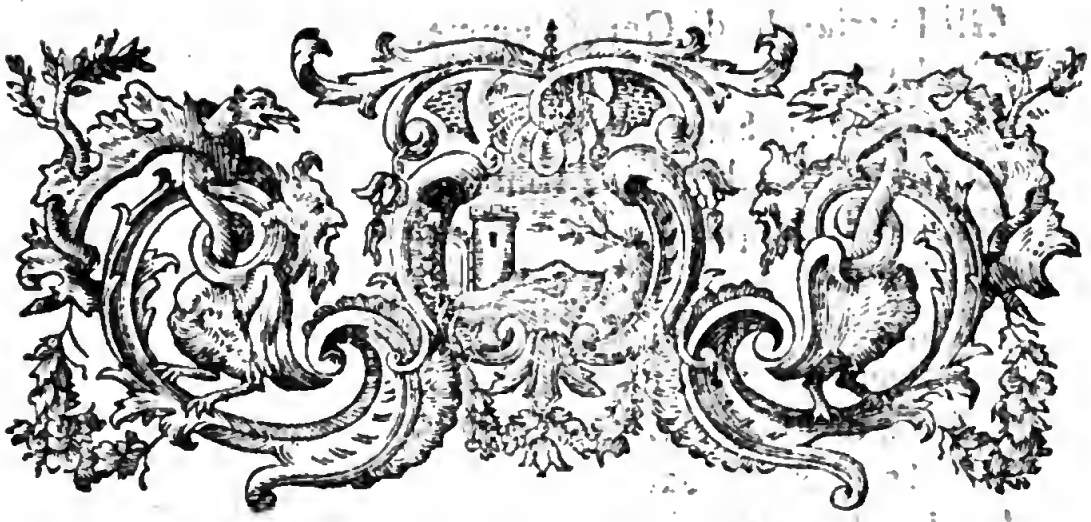
animoso conchiudo 1. in faccia all' incredulità degli Spiriti forti, che la Fede Cristiana non teme nò dell' esame della Ragione, e della Filosofia; anzi maggior lume ne piglia, ed accrescimento. 2. a vergogna di certe anime troppo ristrette, e timide, e religiose, che non indeboliscano troppo la Ragione, se non vogliono insinuare il Quaquerismo, e il Pirronismo; giacchè non possono così non oscurare i caratteri della verace Rivelazione. 3. a consolazione de' veri Fedeli, affinchè non isdegnando di ricevere una pietà illuminata si appiglino più forte ad una Religione sì ragionevole, per venire finalmente a parte di quell'eterna soavissima Verità, che fu l'unico oggetto, e 'l compenso de' sudori, e delle vigilie di Tommaso, e senza la quale ogni Scienza è vanità, ed ombra, e stoltezza, che ci cuoprirà di perpetua confusione, e vergogna.

DISSERTAZIONE
ISTORICA
SOPRA DEL TITOLO
DI RE DI GERUSALEMME;

Che conviene agli Re di Sicilia, per l' ereditario diritto, che v'ànno.

DEL P. D. MICHELE DEL GIUDICE
ABATE CASINESE.

Digitized by Google



Così risplendente il solo Titolo di Re di Gerusalemme, che li maggiori Potentati di Europa procurano a ogni costo di adornarne le lor Corone. Fra Stefano Lusignani di Cipro tratta del diritto, e preminenze, che pretendono col titolo di Re di Gerusalemme gli Principi temporali, e spirituali, e porta un lungo Catalogo di Pretensori, quali trascrive Crittofaro Besoldo (a):

(a) *Nella sua Compendiaria istoria degli Re di Gerusalemme al cap. 3.*

Gl' Imperadori d' Oriente.
Gli Patriarchi di Gerusalemme.
Gli Lusignani Re di Cipro.
Enfredo III. Signore di Torono.
Corrado Marchese di Monferrato.
Gli Re di Napoli.
Gli Re d' Inghilterra.
Il Papa.
Gli Prencipi d' Antiochia.
Gli Re d' Ungaria.
Gli Re d' Aragona.
Gli Duchi d'Angiò.
Gli Duchi di Lorena.
Gli Re di Francia.
Gli Duchi di Borbone.
Gli Duchi di Savoja.
Giacomo Lusignano, Bastardo del Re di Cipro.
Carlo di Lusignano figlio del Principe di Galilea.
La Repubblica di Genova.
Gli Marchesi di Monferrato.
Gli Conti della Valle.
Gli Conti d' Angiò.
Gli Sultani d' Egitto.
Il Gran Turco.

In somma pretendono la Gloria, che seco porta un tal diritto, tutti quei Potentati, e Signori d'Europa, che dal 1099. per tre secoli con le mosse delle Crociate o vi ànno conquistato Paesi, o almeno col metter piede in Terra Santa so-

ſono concorſi con quelle ſacre Milizie alla votata impreſa. Quindi nel ripaſſar quelle Iſtorie ſubito appariſce l' incongruenza d' ogn' altro Poſſeſſore, ſe vuol competere col manifeſto diritto, che ſopra tal Corona è reſtato negli Re di Sicilia.

E per reſtare ognun perſuaſo di queſta incontraſtabile verità, uopo è ſapere, che Camillo Borrelli (*a*) largamente, non però ſenza gravi errori d' Iſtoria, riprova le pretenſioni, che ànno ſopra il predetto Regno, e Titolo di Re di Geruſalemme gli Conti di Sciampagna, gli Re di Cipro, gli Re d'Inghiterra, gli Rè di Francia, ed altri Principi. Produce un numeroſo ruolo d' Autori Iſtorici, e Leggiſti, che aſſeriſcono doverſi tal titolo, e preminenza alla pretenſione, che v'ànno li ſoli Re di Sicilia, per la dotazione fattane da Jole a Federico II. Imperadore, e Re di Sicilia. Il medeſimo ſcriſſe prima del Borrelli, e preteſe provare con più brevità, ma con maggiori abbagliamenti di nomi, e d'iſtoria, Giacomo Mainoldi Galerato di Cremona (*b*), e conchiude: *itaque ad quos deinceps titulus Regni Hie-*

(*a*) Ne' Commentarj ſtampati in Milano 1611. *De Præſtantia Regis Catholici, & ejus Regalibus Juribus, & Prærogativis al cap.* 46. *num.* 23. *fino al* 41.

(*b*) *De Titulis Philippi III. Auſtrii Regis*: ſtampato in 4. in Bologna nel 1573.

Hierusalem pervenit. Ex qua re intelligi potest quemadmodum ab Aragoniis una cum cæteris Regnis ad Majestatem vestram etiam ceciderit.

Si sono portati li sentimenti di questi due Autori, che ànno scritto a favore degli Re di Spagna, acciò manifestamente si vedesse avere li predetti Monarchi usato il Titolo di Re di Gerusalemme col solo motivo del possesso, che aveano della Sicilia. Resta or di provare

I. Che l'acquisto, che ne fece Federico II., fu non come Imperadore, ma come Re di Sicilia.

II. Che il predetto acquisto di Federico gli restò con duplicato titolo di Dote, e di Conquista.

III. Che il Titolo di Regno, e tutte le prime ragioni, e prerogative furono sempre, e sono restate nell' Isola di Sicilia, della di cui Corona sono state sempre considerate come Provincie il Ducato di Puglia, il Principato di Capua, e tutto quello, che oggi dal tempo degli Angioini costituisce il Regno di Napoli.

IV. Che l' Eredità, e Diritto di tal Titolo direttamente è devoluto agli Possessori del Regno di Sicilia.

DIS-

DISQUISIZIONE PRIMA.

Che l'acquiſto, che fece Federico II. Imperadore delle Ragioni al Regno di Geruſalemme, fu non come Imperadore, ma come Re di Sicilia.

NOn cade alcun dubio, che gli acquiſti degl' Imperadori di Germania o per Eredità, o per Dote, o per Conquiſta, che non ſia fatta con le forze dell' Imperio, entrano nel Patrimonio della loro propria Caſa, e non in accreſcimento della Camera, e Poſſeſſione Imperiale. E ſenza partirci dalla medeſima Caſa degli Duchi di Svevia: Errico VI. Padre di Federico II. ebbe per Dote di Coſtanza Normanna il Regno di Sicilia, e le Provincie di Napoli, e vi entrarono nel poſſeſſo Egli, ed il Figlio, ed il Nepote Corrado, e non per ciò queſti nuovi Stati divennero Feudo Imperiale: anzi li Pontefici a Carlo d' Angiò, ed a' ſuoi ſucceſſori, replicatamente proibirono, che già mai più foſſe riunito all' Imperio il Regno di Sicilia, e che mai diveniſſe ſua pertinenza. Oltre di ciò ſono anco di eſempio gli ampliſſimi Stati, e Reami, che coſtituiſcono il patrimonio della Caſa d' Auſtria, acquiſtati per dote dagl' Imperadori dell' Auguſta Famiglia, non

all'

all' Imperio, ma in proprietà per gli Eredi. E quì in Sicilia per retaggio di continuata Eredità furono legitimi ſucceſſori agli Normanni gli Re Aragoneſi, e poi gli Auſtriaci, e gli ſeguenti; come ſi vede negli Alberi, e ſi moſtrerà nelle conſiderazioni del quarto punto.

DISQUISIZIONE SECONDA.

Che Federico II. aveſſe acquiſtata la Sicilia con duplicato Titolo di Dote, e di Conquiſta.

EGli è dovere, che ſi ricordi, come Federico incorſo nell' indegnazione de' Pontefici, e ſempre agitato tra ſucceſſivi diſordini, rimaſe finalmente involto nelle conſeguenti disgrazie. Ne fu la minore delle ſue ſventure il trovarſi preoccupati gli animi de' Scrittori Eccleſiaſtici nel racconto di tutte le ſue azioni ripieno di continue invettive, e di atrociſſime accuſe, ſenza mai ricordare o fatto di ſua lode, o circoſtanza, che valeſſe a ſcuſarlo, come fecero altri Scrittori o ſuoi parziali, o almeno non nemici.

Innocenzo III., che fu il Tutore di Federico, ed il vigilante Cuſtode nella ſua minorità, pure nel 1199., e 1201. diede il braccio, e ſoccorſi di denari, e di Genti a Gualtero di Brenna, il quale

aveva ſpoſata Albiria figlia di Tancredi ultimo Re di Sicilia Normanno. Pretendeva quel bravo, ed ardito Signore, come dote della Moglie, dovuto a ſe quel Regno, che dal medeſimo Innocenzo III. era riconoſciuto, e difeſo per Federico II., e di Errico VI., e dell' Imperatrice Coſtanza. Aggiunſe Innocenzo nel 1202. lettere commendatizie a' Signori del Regno, acciò l' accompagnaſſero nell' opporſi a Diopoldo Governatore Tedeſco per il pupillo Re, il quale devaſtava il Paeſe. Morì Gualtero nel 1205. in quell' impreſa, che, ſe gli foſſe riuſcita, averebbe coſtretto Federico a ritornare nell' antico Ducato degli Avi in Svevia. Creſciuto in età, con la protezione d' Innocenzo III. fu Federico eletto Re de' Romani nel 1211., e nel 1220. da Onorio III. coronato Imperadore.

Il medeſimo Papa, che lo aſtringeva alla oſſervanza del voto di portarſi co' Croceſegnati all' impreſa di recuperare il Regno di Geruſalemme, gli concertò nel 1223. la certa ſucceſſione a quel Reame, come dote di Jole figlia di Giovanni di Brenna Re ſpogliato di Geruſalemme ſpoſata da Federico II.

Quindi ebbero origine gl' incomponibili diſguſti incontrati da Federico con Onorio III., e con Gregorio IX., e con Innocenzo IV. il quale lo depoſe dall' Imperio, oltre de' conſeguenti motivi, principalmente perchè tardò nell' eſeguire,

e poi malamente eſeguì la votata impreſa.

Allora fu, che l'ineguale operare del Re Giovanni di Brenna ſuo ſuocero gli diede il ſecondo, e giuſto titolo di Conquiſta di quel medeſimo Regno, che prima Federico aveva ricevuto in Dote. Moſtroſſi alla prima Giovanni aſſai reſtìo alla total ceſſione del Regno dotato, ed avendola pur alla fine Federico ottenuta per l' interpoſizione del Papa nel 1225. ebbe giuſtificato motivo di farſi riconoſcere Signore in Soria col mandarvi gli ſuoi Luogotenenti, che in ſuo nome vi reggeſſero gli affari. Andato poi nel 1228. il medeſimo Federico in Paleſtina, Gregorio IX. nuovo, e ſanto Pontefice, il quale ve l'avea ſpinto, non chiamandoſi ſoddisfatto di quell' apparato militare; per divertirnelo, e per oppoſi alle genti di Federico, ch' erano entrate nelle Terre della Chieſa, mandò con Truppe Pontificie Giovanni di Brenna a ſcorrere la Puglia. E queſto valendoſi de' vantaggi di eſſere l' Imperadore lontano, con ineſcuſabile delitto di rotta fedeltà, attentò rapire all' Imperadore l' ereditario Regno, mentre quello ritogliea dalle mani de' Saraceni il Regno dotale. Quindi forzato Federico a comporre tumultuariamente gli affari di Soria col Soldano d' Egitto volle prima dell' affrettato ritorno in Europa autenticare il nuovo diritto di Conquiſta ſopra quel Regno col farſene riconoſcere Padrone, entrando in Geruſalemme, e facendoſi ivi vedere

con

con in testa quella Corona, che potea dirsi giustamente conquistata contro la perfidia di Giovanni di Brenna divenuto già suo scoverto nemico.

E quì potrebbe riflettersi, quanto sia inverisimile quello, che nel riferito fatto si scrive a relazione del Patriarca di Gerusalemme, disgustatissimo di Federico, di essersi egli coronato con le proprie mani; perchè non trovossi Vescovo, che volesse intervenire in quella funzione comunemente abbominata, stimandola sacrilega. Or come è possibile, che un Principe alla testa di numerose Truppe, ancorchè sceleratissimo, e scomunicato, come rappresentano Federico, non avesse trovato alcun parziale o Ecclesiastico, o Secolare, che si fosse sostituito in un ministero di tanto onore? E pure Principi più perversi di Federico molti sempre ne ànno trovati per qualunque atto di ossequio maggiormente esecrando. Quindi dalla improprietà di tale racconto si potrebbe supporre molto della passione contraria a Federico in colui, che la scrisse, siccome in molti altri fatti di questo lacerato Imperadore.

Sicchè si conchiude, che questo secondo titolo di Conquista, da nessun mai ricordato, ma nelle leggi dell' arme vero, e legitimo, dopo la morte di Federico, e de' più diretti eredi Corrado, e Corradino, passò con la possessione del Regno di Sicilia nell' altro figlio Manfredi, il quale

con la medeſima forma uſata dal Padre Federico II., e dal fratello Corrado Imperadori, ſovrapoſe ne' ſuoi reſcritti: *Manfredus Dei Gratia Siciliæ, & Hieruſalem Rex, ac Tarenti Princeps*. Usò Federico di far precedere al Regno di Sicilia il titolo di Re di Geruſalemme, in riverenza di quella Santa Città, e per eſſerle ſtata conceſſa nel 1099. (prima che alla Sicilia) la Reale Onzione. Con la medeſima precedenza l'uſarono poi tutti gli Re Angioini, ſino a Carlo Durazzo. Dopo la morte di Manfredi ſi trasfuſe il legitimo titolo, e la viva pretenſione del ſanto Reame nella di lui figlia Coſtanza, moglie di Pietro III. Re di Aragona, e per lei I. Re di Sicilia, e ſucceſſivamente negli glorioſi ſuoi Poſteri, come ſi vede nell' Albero ſecondo.

Potrebbe anco affermarſi, che Manfredi aſſunſe il nome di Re di Geruſalemme, conſiderandolo una pertinenza indiviſibile dal maggior corpo ereditario degli Stati di Federico ſuo padre, che fu il Regno di Sicilia; come nella Diſquiſizione del quarto punto ſi proverà.

E ſe mai non ſi approvaſſe il diritto ſopra il Regno di Geruſalemme, del quale ſi valſe Manfredi, o di Conquiſta di ſuo Padre, o di Pertinenza inamovibile dal Regno maggiore di Sicilia, e ſe ſi contendeſſe, che le ragioni ſopra quel Regno reſtarono eſtinte con la morte di Corradino, che fu l'ultimo erede di Jole; pure nell' ultima vo-

lon-

lontà di quell' infelice Giovane Principe ſi rinovarono li diritti al predetto titolo e pretenſione negli Re di Sicilia, da che entrò a regnarvi in Ferdinando il Giuſto la linea degli Re di Caſtiglia. Eccone il giuſtificato motivo.

Nel tempo medeſimo, che ſotto la tutela della vedova Eliſabetta di Baviera nel Ducato di Svevia Corradino il figlio di Corrado Imperadore, creſceva alle ſperanze del paterno Regno di Sicilia, ed alle rivolte di avverſa fortuna, Errico, e Federico di Caſtiglia, due figli dopo Alfonſo, di Ferdinando III. il Santo Re di Caſtiglia, e di Beatrice di Svevia cugina di Federico II., e zia di Corrado, e di Corradino indocili agli ſanti regolamenti del Padre, ſe ne partirono diſguſtati col fratello Alfonſo, e paſſati in Africa, militando in ſervizio del Re di Tuniſi, vi acquiſtarono fama di valore, e copia di ricchezze.

Quando inteſero eſſer venuto Carlo di Angiò alla conquiſta del Regno di Sicilia, conoſcendolo loro ſtretto Parente, come figlio di Bianca di Caſtiglia, zia del Re Ferdinando loro Padre, vennero in Italia, a cercarvi maggiore fortuna. E ve la trovarono nella grande eſtimazione di Carlo, il quale procurò ad Errico la ſingolar dignità in quei tempi di Senatore in Roma. Più ample ricchezze in un Paeſe deſolato da continue guerre, non ne rinvennero; anzi fu biſogno, che Fede-

rico

rico ſovveniſſe con le groſſe ſomme portate dall' Africa la urgente povertà di Carlo: nè potendole più riavere, fu l' occaſione, che Federico, diſguſtato da Carlo, portaſſe Errico il fratello al partito di Corradino, e poi paſſato egli in Sicilia vi operò, che il nome del diretto ſucceſſore Svevo vi foſſe acclamato, e ricevuto da tutte le Città fuori della Capitale Palermo, di Meſſina, e di Siracuſa: diſpoſizioni, che animarono Corradino a venire in Italia con reggimenti Tedeſchi a ricuperarvi il Regno paterno.

Alla prima voce, che li Tedeſchi ritornavano a fermarſi vicini, e ſempre infeſti allo ſtato della Chieſa Clemente IV. Franceſe riſvegliò con premuroſe lettere l'inavverteuza di Carlo; procurò rimuovere Errico da Roma, fece orrende minaccie a Corradino, acciò non aveſſe l'ardire di avanzarſi, con cenſure Eccleſiaſtiche, con raccolte di Milizie, con profuſioni di oro, procurò divertire da Roma la imminente tempeſta. Apparirono ſu 'l principio vani tanti procurati ripari; perchè accolto da Errico in Roma Corradino, come Imperadore trionfante, a braccia aperte fu poi ricevuto da molti Signori di Puglia, e con ſoſpiri era aſpettato da quei di Sicilia. Queſte però furono l' ultime pompe, che accompagnarono l' innocente Vittima, (come preſagì Clemente IV.) al macello, che ſe ne fece nella Piazza di Napoli.

Pri-

Prima che lo sfortunato Signore lasciasse la testa sotto la mannaja di Carlo, con una nuova forma, quale gli permisero le funeste circostanze del luogo, e del tempo, pubblicò il suo militare testamento, che dovea pur allora sottoscrivèr col proprio sangue; e gettando un guanto nella folla del Popolo, istituì erede del suo Regno, che gli veniva rapito, Federico di Castiglia suo cugino, figlio di sua zia Beatrice di Svevia.

Non ebbe allora effetto quell' ultima volontà in Federico di Castiglia, di cui dopo la fuga, che fece da Sicilia a Pisa, non prosegue a parlare la Storia. Riferisce però Enea Silvio, nella descrizione dell' Europa, che fu portato il predetto guanto a Pietro III. di Aragona, il quale era marito di Costanza figlia di Manfredi, più stretta parente in grado a Corradino, che non era Federico; e fu certamente presagio dell' anteriore successione al Regno di Sicilia degli Re Aragonesi, senza pregiudizio della futura dopo 137. anni de' Castigliani Regnanti. Così si osserva nell'Albero.

Quindi appare, che per qualunque titolo o di Dote, o di Conquista da Federico II., o di Eredità da Corradino, il titolo, e la pretensione del Regno di Gerusalemme sempre si conviene agli Re di Sicilia.

DIS-

Che il titolo di Regno, e tutte le Ragioni, e Prerogative furono sempre, e sono restate nell'Isola di Sicilia, della di cui Corona furono considerate, come Provincie, il Ducato di Puglia, il Principato di Capua, e tutto quello, che oggi costituisce il Regno di Napoli.

Più evidente è la prova del terzo punto: che il titolo di Regno, e tutte le prime ragioni, e prerogative furono sempre; e sono restate nell' Isola di Sicilia, della cui Corona furono giudicate, come Provincie, il Ducato di Puglia, il Principato di Capua, e tutto il di più, che oggi costituisce il Regno di Napoli.

Bastantemente restò discusso, e stabilito (come racconta l'Abate Celestino, scrittore di quei tempi sul principio del lib. 2.) in Palermo prima tra più confidenti di Ruggiero II., e poi in un publico Parlamento in Salerno, che all' ampiezza degli Stati, ed alla potenza di quel gran Principe, ben se gli conveniva la gloria più sublime di una Real Corona. Ed esaminando in quale de' Paesi soggetti poteva rinovarsi l'antico pregio, e

la prerogativa del titolo Reale, trovarono, che già mai di tal nome furono ornate, per tutte le memorie de' trascorsi secoli, le Provincie di Campagna, di Puglia, e dell' Abruzzo, e che ultimamente gli loro Normanni, poco più di un secolo prima di quell' anno 1129., vi avevano ritrovate solamente alcune Contee, e Ducati, e Signorie fondatevi da' Longobardi; che di tal pregio ne fu sin dalle prime memorie, che ci rapporti certa Istoria, sempre adornata l'Isola della Sicilia, la quale ricorda tra' suoi Re Cocalo, Agatocle, Jerone, ed altri, tralasciando di ricordare i tiranni; che gli Saraceni per due secoli vi avevano fermato il Trono Reale; e che non convenivasi, che si fosse veduta quell' Isola del Sole più adorna, quando gemeva cattiva sotto il giogo degli Africani infedeli, che nel tempo della sua gloriosa libertà Cristiana. *Unanimiter tandem*, soggiunge l'autore citato, *uno ore laudant, concedunt, decernunt, imo magnoperè precibus insistunt, ut Rogerius Dux in Regiam Dignitatem apud Panormum Siciliæ Metropolim promoveri debeat*. E ciò perchè considerarono: *Quod Regni principium, & Caput Panormus Siciliæ Metropolis fieri deceret, quæ olim, & sub priscis temporibus, super hanc ipsam Provinciam Reges nonnullos habuisse traditur.*

In esecuzione di ciò, che determinò il Parlamento, si fece la prima Coronazione di Rug-

giero in Palermo, e bramando, che diveniſſe più autentica, ne richieſe il medeſimo Re l' aſſenſo Pontificio da Innocenzo II., il quale in quell' anno era ſtato creato Papa; e, perchè ne ricevette la repulſa, ſi dichiarò fautore dell'Antipapa Anacleto, da cui con ampliſſima Bolla ne ottenne la conferma con l' aggiunta del ſingolar privilegio dell' unzione, e con altre nobili prerogative. E per detta Bolla fu rinovata pure in Palermo con maggiori pompe, e cirimonie la ſolenne Coronazione.

Nella predetta Bolla ſi legge eſpreſſo: *Et Siciliam Caput Regni conſtituimus*; nominando ſeparatamente il Ducato di Puglia, il Principato di Capua con le terre a quelli attenenti. Il Decreto di un Papa Sciſmatico non farebbe alcuna autorità, ſe non foſſe per darſi a conoſcere, ch' eſſendo ſtato il riferito Diploma, ſi può dire, dettato ſecondo la petizione di Ruggiero, vi ſi ſcorge la prima intenzione di quel primo Fondatore di tal Trono Reale, che determinò fiſſarlo per ſempre in Sicilia. E ſe ciò non convince, deve chiudere la bocca di qualunque oppoſitore un altro Decreto conceſſo da Innocenzo II. nel 1139. a Ruggiero, che già l' aveva riconoſciuto, ed adorato, come vero Pontefice. E quì ſi tralaſciano quelle circoſtanze, che non fanno al propoſito. Si legge in quella Pontificia, ed autentica Bolla, nella quale è confermato a Ruggiero il titolo di Re:

Nos

Nos ergo . . . . . Regnum Siciliæ, quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse non dubium est, tibi ab eodem Antecessore nostro (Honorio II.) concessum, cum integritate honoris Regii, & dignitate Regibus pertinente, excellentiæ tuæ concedimus, & Apostolica auctoritate firmamus. Ducatum quoque Apuliæ tibi ab eodem collatum, & insuper Principatum Capuanum integrè nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus, ... Hæc ipsa, idest Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, & Principatum Capuæ, hæredibus tuis &c. Ed il soprascritto del Pontificio Diploma pure da se solo è un irrevocabile Decreto, e stabile conferma della Real prerogativa solamente alla Sicilia concessa: *Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei. Carissimo in Christo Filio Rogerio illustri, & glorioso Siciliæ Regi, ejusque hæredibus in perpetuum.* Col notarvi solo il Regno di Sicilia, non revoca la concessione delle Provincie di Puglia, di Capua, e delle altre Terre; ma vuol dinotare, che sono indivisibili dal Regno di Sicilia, tutte le altre pertinenze di quello.

Soggiungasi quì una riflessione notabile. Ruggiero coronato già Re, o aspirando a larghe conquiste, o bramoso di titolo maggiore sul principio del suo Regno si faceva chiamare Re d' Italia. Era egli padrone di quasi tutta quella parte d' Italia, che si stende da Reggio a Roma. Pote-

va oltre ciò ben considerare, che le fortune, e gli acquisti de' suoi Antecessori Normanni, com'erano principiati dalle sole loro spade, così gli primi loro titoli furono semplici, e piccole Contee, che poi crebbero, e si unirono in grande Dominio, e in glorioso Reame. Se non fu lecito al coraggioso Signore di dare un nuovo titolo di Regno alle Provincie di Puglia, e di Calabria, che mai non avevano avuto, gli sovveniva, ancor vicino a' suoi tempi, il titolo di Re d' Italia posseduto per più secoli da' Goti, da' Longobardi, da' Carolinghi, dalli Re di Provenza; e chi sa fin dove egli meditava di allargare il Dominio? Risolse prevenire l' idea, pigliando il nome di Re d' Italia. Più spesso usollo prima, che nel 1139. avesse ricevuta da Innocenzo II. la conferma per il Regno di Sicilia, e sue pertinenze; e dopo che dall' autorità Pontificia gli fu stabilito il Regno, ed il titolo di Re, non seppe dimenticarsi de' suoi vasti pensieri, ed usando in alcuni privilegi la medesima forma volle fossero pubblicate le sue intenzioni.

Non pregiudica ciò, anzi favorisce al Regno di Sicilia, il cui nome sempre fu preferito ad ogni altro titolo, come il principio, e la base del suo largo Dominio. Così lo nota Inveges nel suo Palermo nobile fog. 192. poichè il più comune, ed il più usato titolo sempre fu: *Rogerius Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ.*

Nel-

Nella medesima conformità sempre l'usarono gli Re successori: gli due Guglielmi, Tancredi, Errico VI., Federico II., Manfredi, ed alcuni con l'aggiunta di qualche loro particolare Dominio, come Tancredi: *Alecii Comes*; Manfredi: *Taranti Princeps*; Errico VI., Federico II., e Corrado: *Romanorum Imperator*. Col medesimo titolo vollero essere chiamati non solo Carlo d' Angiò, e gli successori Angioini nel Regno di Napoli, ma ancora molti degli Aragonesi Re di Sicilia, per dichiararsi pretensori delle pertinenze del Regno da loro posseduto. Così Pietro I., così Giacomo, così Federico II. di Aragona, e così gli altri Re fino a Federico III., il quale ancora usollo fino al 1372. quando nella pace concertata per l' interposizione del Sommo Pontefice Gregorio XI. con Giovanna I. Regina di Napoli, fu costretto a contentarsi, che si mutassero gli nomi, e del suo Regno, e del Regno di Napoli; e ciò decretollo Gregorio XI., per proseguire nelle disposizioni degli antecessori Pontefici, che irrevocabilmente avevano voluto così.

A dilucidar questo fatto egli è ben, che si ricordi, come gli Sommi Pontefici Gregorio IX., Innocenzo IV., Alessandro IV., Urbano IV., e Clemente pur IV. mossi dall'irriverente, e violento operare degli Svevi Re di Sicilia, ed ultimamente dal terrore, che gli portarono gli feroci attentati di Marqualdo, e di Diopoldo Governatori Tedeschi,

ſchi, e di Manfredi ultimo de' Svevi Re di Sicilia non laſciarono diligenza, per liberare lo Stato Eccleſiaſtico, e le loro Perſone da tali ſempre avverſi vicini, e per chiamarvi altri Dominanti, che riuſciſſero, com' eſſer doveano, e come ſupponevano doveſſero riuſcire, difenſori, e cuſtodi di Roma, e della Chieſa.

Innocenzo IV. fu il primo, che ancor vivente Federico II., dopo averlo dichiarato ſcomunicato, e decaduto dall' Imperio, e da ogni altro Dominio, pensò a chi poteſſe concedere la Corona di Sicilia con le ſue pertinenze; e morto già Federico, per opporſi al di lui figlio Corrado, ne proferſe nel 1252. la inveſtitura prima a Carlo di Angiò, e poi a Riccardo figlio di Errico III. Re d' Inghilterra.

Riuſcite ſenza effetto le prime ricerche, e creſcendo dopo la morte di Corrado ſempre più minaccioſi gli eccelſi di Manfredi, Aleſſandro IV. ne mandò la proferta a Edmondo figlio del medeſimo Errico d' Inghilterra, il quale accettolla, ma differendo per più anni l'impreſa, fece intanto avanzare al Papa le querele, ſopra l' aggravio de' patti, e delle condizioni, con le quali ſi pretendeva concedere il Regno. Quindi Urbano IV. nel 1262. ne rinovò la proferta per Carlo di Angiò a San Ludovico IX. Re di Francia, che gli era fratello. E quì ſono notabili li ſentimenti di quel Santo Re, che riporta Oderico Rainaldi nel me-

de-

desimo anno n. 20. Dice dunque, che il piissimo Principe: *Cujus purissima conscientia ne minimè quidem labeculam scienter pati poterat, nonnullam sensit Religionem, num aliqua injustitiæ species subesset Siciliam admittere, cum si ab illius jure Conradinus verè excidisset, jam in Edmundum Angliæ Regis filium transfusa esset*; e fu necessario al Papa di quietarne la santa mente del Re: nè Carlo sarebbe mai entrato nell' impegno di una impresa, che pur compariva difficile, se, come afferma il medesimo Istorico nell' anno 1264. n. 10., non fosse condiscesо il Papa a mitigare le gravi condizioni, che col Regno gli s'imponevano; e non fosse stato stimolato dalla moglie Beatrice, la quale con le lacrime, e con tutte le sue gioje volle esser Regina, come l' eran le altre tre sorelle di lei, una Imperatrice, una Regina d' Inghilterra, ed una Regina di Francia.

Venne pur finalmente Carlo d'Angiò, come un turbine, alla desolazione degli Svevi, ed insieme del Regno: ma, perchè obbediente alla Chiesa, fu sempre gradito a Clemente IV., ed a' suoi successori Pontefici; toltine gli disgusti con Niccolò III. per temporali motivi. Così l'innavveduto Principe avesse voluto valersi delle loro persuasioni riportate ne' medesimi annali *ad annum* 1268. n. 10. nel moderare la rapacità, e le insolenze de' Governatori, e de' soldati Francesi; che la Sicilia non sarebbe forse venuta nella necessità

di

di ſcuotere l'inſopportabile giogo de' Franceſi, e di dover ſino al preſente formar apologie, per qualificare la ſua fedeltà, e non continuarebbe nelle controverſie, per far riconoſcere, che a gran torto gli viene ancor oggi uſurpato il proprio nome!

Sicchè liberata della maniera, che ognun sà, la Sicilia dalle oppreſſioni ſofferte da' Franceſi per eſſerſi moſtrata fedel parziale de' Svevi, chiamò con Pietro di Aragona la Regina Coſtanza, figlia di Manfredi, ultimo rampollo della Caſa di Svevia; e riſpettando ne' ſucceſſori di Coſtanza il ſangue degli antichi ſuoi Dominanti, ſi è mantenuta ſempre immobile ne' doveri della ſua fedeltà. Gli Romani Pontefici al num. di XII., la maggior parte Franceſi o di natale, o di genio, e con la Santa Sede per ſettantadue anni in Avignone di Francia, chiamandoſene diſubiditi, ed offeſi e diſapprovarono con eſecrazioni, e ſcomuniche il fatto, e ſi mantennero fermi in volere ritornati gli Angioini in Sicilia.

Non è quì luogo di raccontarne gli particolari ſucceſſi: baſti ſol, che ſi accenni, come in quelle deplorabili emergenze all' interdetto da' Siciliani non curato ſucceſſero le ſcomuniche, e conſeguentemente le dichiarazioni di contumaci, e ſciſmatici; e come tali ſi bandì contro loro tre volte la Crociata, e tre volte, per domarli, ſi procurarono confederazioni co' più potenti Prin-

cipi

cipi di Europa. Tutto in vano però, mentre nè li Pontefici avanzarono nel loro intento, nè li Siciliani si rimossero dalla loro risoluzione di non ricadere sotto il Dominio de' Francesi crudelmente irritati. L'universale Interdetto fu rinovato tre volte, e per breve tempo a grandi preghiere in quasi 80. anni due sole volte fu rivocato. Cinque volte, che gli Re, e i Siciliani implorarono la Pace, sempre furono rigettati, se non restituissero il Regno a gli Angioini: e quella Pace, che si conclusè nel 1302., fu con la condizione, che morto Federico II. di Aragona l' Isola ritornasse a Roberto; e quella, che accordò con più vantaggiose condizioni nel 1347. il Re di Sicilia Ludovico con Giovanna I. Regina di Napoli, perchè, se non fu contradetta, fu almen disapprovata dal Pontefice Giovanni XXII., riuscì di poca durata. Nè quì devon tacersi due fatti forse tra li più notabili. Il primo fu, che Giacomo fatto Re di Aragona venne costretto con minaccie di censure a muover guerra, ed a dare una rotta navale al fratello Federico II., perchè gli Siciliani lo avevano acclamato loro Re. Il secondo, che gli nuovi Vescovi ricevuti in Sicilia dagli Re Aragonesi, e portati al possesso delle loro Diocesi, erano accompagnati da' Papi con lettere commendatizie agli Re Angioini. Tale fu quella diretta al Re Roberto di Napoli, che ivi è chiamato Re di Sicilia, nel 1338. in

raccomandazione di Emmanuele Spinola creato Arcivescovo di Monreale, come scrive il Lelli nella Istoria di quella Chiesa.

Questi furono gli effetti delle Pontificie deliberazioni, immobili nel voler riconoscere gli Angioini, come diretti Re di Sicilia, e gli Aragonesi, come non legitimi possessori dell' Isola. E ben potè ancora la Cancellaria Apostolica fermarsi nella prima forma, con la quale Clemente IV. nel 1265. avea data l'Investitura a Carlo di Angiò del Regno di Sicilia, e delle Provincie di Puglia, e di Capua. Ivi valendosi dell' abbreviatura di un nuovo vocabolo lo chiamò: *Regnum Siciliæ citra, & ultra Pharum*; come si legge nel libro 2. di Summonte fog. 177., dove ne porta distesa la Bolla. Con uniforme vocabolo da indi in poi furono denominati da' successori Pontefici gli Re Angioini irrevocabilmente sempre Re di Sicilia; ancorchè fosse vero, che prima di quel tempo il Re Tancredi, ed il Pontefice Innocenzo III., ed altri chiamarono Sicilia *citra Pharum* quelle Provincie unite alla Siciliana Corona, e che insieme costituivano un Regno.

Ed ancora quei Principi e nelle lettere, e negli ordini, e ne' privilegj, e nell' omaggio prestato alla Chiesa, non con altro titolo, che di Re di Sicilia, segnarono il loro nome, sempre però con l'aggiunta usata ancora ne' Diplomi Pontificj delle Provincie del riferito Regno. Se ne addu-

co-

cono pochi esemplari dello stile uniforme, e continuo: nel 1306. *Carolus II. Rex Hierusalem, & Siciliæ, ligium Omagium fidelitatis debitæ juramentum facio pro Regno Siciliæ, & tota Terra, quæ est citra Pharum &c.* nel 1310. *Ego Robertus.... ligium Omagium facio tibi Domino meo Clementi V., tuisque successoribus, & ipsi Romanæ Ecclesiæ pro Regno Siciliæ, & tota Terra citra Pharum*: nel 1372. *Ego Joanna Dei gratia, Regina Hierusalem, & Siciliæ ab hac hora fidelis ero..... Papatum Romanum, & Regalia Beati Petri, tam in Regno Siciliæ, & Terris citra Pharum, quam alibi existentia, adjutrix eisdem ero &c.*

Restò conclusa finalmente la pace tra Federico III. di Aragona, e Giovanna I. Regina di Napoli dal santo zelo di Gregorio XI., il quale per compassione volle prosciolti i Siciliani dal penale Interdetto di quasi 80. anni, ancorchè due volte per poco tempo ne fossero stati assoluti. Allora fu, che con Pontificio rescritto s' impose legge impreteribile all' Isola di Sicilia di renunziare il suo nome alle Provincie del Regno di Napoli, le quali erano state prima di sua pertinenza: decretando, che per tutto l' avvenire fosse a quelle dato il nome di Sicilia, e che la nostra Isola, si ripigliasse lo avuto fin da' primi secoli nome di Trinacria. Tra le condizioni della pace, che qui non fa al bisogno ripetere, questa, come

uno ſpecioſo, e mai più inteſo trovato di mediazione, con parole più preſſanti, e più larghe ſi appoſe: *Item quod ex cauſis prædictis præfatus Dominus Rex* (Federico III.), *hæredes, & ſucceſſores ſui nullo unquam tempore intitulabunt ſe titulo Regis Siciliæ, ſed tantum Trinacriæ: Ipſa vero Domina Regina* (Giovanna I.), *hæredes, & ſucceſſores ſui intitulentur, & vocentur titulo Siciliæ: ita tamen, quod intitulatio Regni Siciliæ nullum afferat præjudicium Regno Trinacriæ, nec è contra: imò quodlibet Regnum per ſe diſtinctum ſuum habeat titulum; nec uni pro alio derogetur.*

Spicca quindi la paterna pietà di quel Santo Pontefice, che ſeppe ſopire in quel cambio di vocaboli le oſtilità durate per 90. anni con atrociſſimi diſcapiti temporali, e ſpirituali di entrambi gli Regni; facendo, che dell' Iſola di Sicilia reſtaſſe il nome per gli Angioini, e per gli Aragoneſi il poſſeſſo. Accordate in tal maniera, e contentate le parti co' riferiti titoli, nel 1374. ſe ne publicarono in autentica Bolla gli Articoli, e nel 1375. permiſe il Santo Pontefice, che ſollennemente Federico riceveſſe, e poteſſe trasferire a' Poſteri la Corona di Trinacria. Ed il medeſimo Re nello render le grazie con lettere al Pontefice, e nell' omaggio, che fu coſtretto forzatamente a preſtargli, ancor egli Re di Trinacria ſi appella: titolo, che non fu uſato dal me-

de-

desimo, se non nelle scarse occasioni di scrivere al Papa, che nel resto tanto egli, quanto li due Martini, Ferdinando, ed Alfonso, e gli altri Re successori, sempre Re di Sicilia si fecero chiamare, ed essi si scrissero. Giovanna però da indi in poi, e tutti gli Re possessori del solo Regno di Napoli solamente si scriveano Re di Sicilia secondo il nuovo nome del loro Regno, e non fu più bisogno, che vi si aggiungesse: *cum Terris citra Pharum*; giacchè l' Isola di Sicilia *ultra Pharum* non era più del loro dominio.

In conseguenza della riferita risoluzione della Sede Apostolica, e della succennata nuova forma di decretare della Cancellaria Pontificia O. lerico Rainaldi, Abramo Bzovio, ed altri Scrittori Ecclesiastici con inviolabile religione quasi per tutto il quartodecimo secolo e più, chiamano gli Aragonesi Padroni della Sicilia Re di Trinacria: e gli Angioini Signori del Regno di Napoli li chiamano Re di Sicilia: non senza confusione però di equivochi per loro, che scrivono, e per coloro, che leggono, se non sono bene informati. Si trovano con tutto ciò spesse volte nella necessità di bene spiegarsi, e di cedere all' impegno, e di lasciar, che scorra la penna ne' riprovati nomi, e contrarj al loro istituto, di Re, di Regina, e di Regno di Napoli. Nè si può leggere senz' ammirazione il fatto, che racconta il Rainaldi nel 1347. n. 12. della espedizione in-

tra-

trapresa da Ludovico Re di Ungaria contro di Giovanna I. Regina di Napoli; e con quanta incostanza, e con quanti equivochi muta, e ripiglia le voci di Sicilia, e di Napoli, parlando sempre del Paese medesimo.

Ed ecco largamente esposto d'onde è derivato l'equivoco di Sicilia *citra*, *& ultra Pharum* cercato di correggere da Alfonso di Castiglia Re di Sicilia, da quando nel 1417. fu adottato dalla Regina Giovanna II., e dichiarato successore al Regno di Napoli. Da quell'anno il savio Re con più impropria voce, ma necessaria per dichiarare il nuovo acquisto, s'intitolò: *Alphonsus, Dei gratia, Rex utriusque Siciliæ &c.* forma, che proseguì Ferdinando il Cattolico, dopo che nel 1503. fu assoluto Padrone del Regno di Napoli, e dopo di lui con questo medesimo titolo *Rex utriusque Siciliæ*, si sono uniformamente chiamati i Monarchi Austriaci di Spagna.

Dispiace a molti de' Napolitani Scrittori il dover forse restituire alla Sicilia col nome usurpato molti pregi non loro, ch'essi quindi si arrogano. Ed acciò potessero mantenersi nell'indovuto possesso; Geronimo Marafioto(*a*), e Giovanni Flores(*b*) richiamano fin da più, che tre mila anni a dietro

(*a*) *In Cronico Calabriæ lib.* 1. *cap.* 7.
(*b*) *In apparatu Calabriæ illustratæ dist.* III. §. 6.

tro gli primi Sicoli, che diedero il nome all' Iſola; ed affermano, che vi foſſero paſſati dalle Terre di Abbruzzo, e di Calabria: aſſerzione totalmente contraria a gli antichi Autori Ricquio (*a*) ed altri, che con Dioniſio Alicarnaſſeo ſcrivono, che gli Sicoli ſecondi abitatori della Sicilia che diedero il lor nome all' Iſola, cedendo alle invaſioni de' Liguri, ſi partirono da' contorni del Lazio. Nè quì ſi ferma la vanità di Summonte, e de' moderni Iſtorici Napolitani. Non vogliono più per loro il nome di Sicilia, quando loro viene occaſione di appropriarſi il Titolo di Regno, che non ebbero mai; ed indovutamente ſcrivono: *Ruggiero, li due Guglielmi, Tancredi, Errico, Federico, Manfredi Re di Napoli*: titolo contrario ad ogni verità, e che potrebbe ſcuſarſi dal 1282. in poi. Anzi la prima volta, che fu inteſo il determinato titolo di Re di Napoli, fu negli Aragoneſi ſucceſſori di Alfonſo dall' anno 1458., mentre gli Angioini prima di Alfonſo, come ſi è detto, ſi vollero ſempre chiamare Re di Sicilia.

DIS-

(*a*) *Diſſert. de primis Italiæ Incolis.*

DISQUISIZIONE QUARTA.

Che l'Eredità, ed il Diritto del Titolo di Re di Geruſalemme direttamente è devoluto agli Poſſeſſori del Regno di Sicilia.

ACciò ſi ſtabiliſca il sì glorioſo Diritto al Regno di Geruſalemme dovuto agli Re di Sicilia, egli è di neceſſità, che ſe ne ritolga l'ingiuſto poſſeſſo, col quale l'uſurparono gli Angioini Re di Napoli. Lo mantennero queſti, non come derivato da Federico II., che l'ebbe in Dote da Jole, e lo conquiſtò contro del ſuocero Giovanni di Brenna fatto ſuo nemico; nè lo conſiderarono, come pertinenza del Regno di Sicilia, li quali Diritti, come ſi ſcriverà, reſtarono per Manfredi; altre ragioni per il ſudetto titolo preteſe eſibire Carlo di Angiò, e le riconobbe dalla ceſſione di Maria figlia di Boemondo III. Principe di Antiochia. Era Maria figlia di Meleſinda Luſignana, e nipote di quella Iſabella, che fu ultima erede di Fulcone Re IV. di Geruſalemme. Non le conveniva quel diritto, come manifeſtamente ſi vede nell'albero, e ſi dirà appreſſo. Con tutto ciò la predetta Maria, già ſeſſagenaria, e ſenza figli, non eſſendoſi mai mari-

tata

tata; ebbe l'ambizione di entrare nel ſepolcro col nome di Regina, giacchè non poteva ſedere ſul trono del Regno, che quaſi tutto era poſſeduto da' Saraceni. Portò ſin dall' anno 1272. le iſtanze delle ſue pretenſioni contro di Ugo II. Re VI. di Cipro prima al Patriarca di Geruſalemme, e poi alla Sede Appoſtolica; e da Gregorio X. fu rimeſſa la cauſa all' Arciveſcovo di Nazarette, per il cui voto contrario Ella in perſona venne a replicarne in Roma le ſue querele. Ed ancorchè le di lei pretenſioni foſſero conoſciute inſuſſiſtenti, ebbe il Papa prudente motivo a non rigettarle ſu la ſperanza de' copioſi vantaggi, che per queſta renunzia potevano provenire alla bramata impreſa di recuperar Terra Santa. Così l'afferma Oderico Rainaldi (*a*): *Carolus, ſuſceptis Regni Hieroſolymitani juribus, ſpes ingentes ſui concitabat ob præteritas illuſtres victorias, facilè illius armis lapſas res reſtitutum iri, qua expectatione permota Eccleſia favit, ut Maria, ad quam jure hæreditario Paleſtinæ ſceptrum ſpectabat, in ipſum* (Carolum), *ut laceras Regni partes redintegraret, jura tranſfuderit.* Ed in virtù di tal ceſſione mandò il Re Carlo nel medeſimo anno 1277. in Tolemaida il Conte di San Severino, il quale in ſuo nome ne pigliaſſe il poſſeſſo. Riſolvea il Re Ugo III. di Cipro di farne armati riſentimenti, li quali preſto ſvanirono, e per le

(*a*) *Ad an.* 1277. *n.* 16.

ultime desolazioni, che portò a quel Regno il Soldano di Egitto, e per li nuovi impegni sopravenuti a Carlo dopo del Vespro Siciliano.

Si conosce con tutto ciò ad evidenza, ch' egli, e i suoi successori in virtù solamente di detta renunzia, e non per altro diritto assunsero il titolo di Re di Gerusalemme. Eccone la prova. Tra li privilegj della Chiesa di Monreale se ne legge uno concessole da Carlo di Angiò, con la nota dell' anno, in cui fu publicato: *In nomine Domini Amen. Anno Dominicæ Incarnationis milleſimo ducenteſimo octuageſimo. Die octavo menſis Maji Indictione octava. Regnante Sereniſſimo Domino noſtro Carolo, Dei gratia, Illuſtriſſimo Rege Hieruſalem, & Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, Almæ Urbis Senatore, Andegaviæ Provinciæ, & Folchacheri Comite &c. Regnorum ſuorum Hieruſalem anno quarto* (che corrisponde al 1275., nel quale gliene fu fatta la riferita renunzia) *Siciliæ anno quinto decimo*, che corrisponde all' anno 1265., nel quale ne fu rinvestito dal Papa.

Conobbe Carlo la fallacia di tale renunzia, e resignò alli Re di Cipro il mal ricevuto diritto. Il figlio però Carlo II. lo Zoppo di nuovo assunse il titolo di Re di Gerusalemme: certamente non con ragioni migliori di quelle, che vi aveva avute, e rifiutate il Padre. Da indi in poi gli successori Angioini sempre lo mantennero: ma, se

fu

fu sempre illegitimo, resta dunque dovuto alli soli Re di Sicilia, nella cui Corona fu egli portato da Federico II. Imperadore con li due esaminati titoli di dote, e di conquista; e se il titolo di dote pare, che si fosse estinto nell'ultimo erede Corradino, bastantemente si è provato aver potuto passare negli Re di Castiglia, per la publica istituzione di suo erede, che fece Corradino, prima di morire, in persona di Federico di Castiglia suo zio secondo, come sopra si è notato.

Si conosce però dal testamento di Federico II. con quale titolo egli giudicasse possedere il Regno di Gerusalemme.

Di tale definitiva ultima volontà pensatamente quì si è riserbato a parlarne. Questo Imperadore, il quale nel fine della sua vita diede tutte quelle testimonianze di cristiana pietà, che sono registrate dal Rainaldi (*a*), dal Baluzio (*b*), dall'Inveges (*c*); istituì Corrado erede dell' Imperio, e delli Regni di Sicilia, e di Gerusalemme: morto Corrado senza figli volle, che succedesse Errico suo figlio minore; e morto ancor questo senza figli chiamò erede Manfredi suo figlio, senza specificare, se fosse naturale, o legitimo; il che grandemente è controverso, volendo molti, che Bianca madre di Manfredi fusse

(*a*) *Ad an.* 1250.
(*b*) *Miscellaneorum tom.* 1. *p.* 475.
(*c*) *Nel Palermo Nobile pag.* 627.

ſtata legitima moglie di Federico. Iſtituita la linea degli eredi univerſali viene poi al ripartimento degli Stati, e delle particolari eredità. Nel caſo, che continuaſſe la ſucceſſione del primogenito Corrado, laſcia ad Errico uno de' Regni o di Arles, o di Geruſalemme; a Manfredi il Baglivato dell'Imperio nell' Italia, e del Regno per dieci anni nell' aſſenza di Corrado; e di più gli laſciò, come patrimonio proprio per lui, e per li ſuoi ſucceſſori, la Contea di Taranto; laſcia molti altri legati, che quì non fanno al propoſito: Teſtamento di maggior credito, ſopra di tutte quelle diverſe forme, che di molti Autori riporta Inveges (*a*). Egli ſi legge manuſcritto in un Codice, che tiene nella ſua libreria l'eruditiſſimo, e nobile Marcheſe di Giarratana. In tutte le parti e della carta, e del carattere Gotico, e della coverta moſtra la ſua antichità di più di tre ſecoli, e ſi legge interamente ſtampato nel libro: *Iſagoge ad hiſtoriam ſacram Siculam* del P. Ottavio Gaetano (*b*). Iſtituzione di eredi conforme alla ſopradetta ſi legge ancora in un altra piccola Cronica delle coſe di Sicilia in lingua, ed ortografia Siciliana antica, manuſcritta di carattere pure antico di 150. anni; la tiene per decoroſa memoria della ſua caſa il Sig. Barone di Calvello. Quel teſtamento pur manoſcritto, che riporta il Summonte

(*a*) *loc. cit.*
(*b*) *Cap.* 34. §. 5. *fog.* 243.

te (*a*), istituisce Corrado erede nell' Imperio, e nel Regno di Napoli; che, se morisse senza figli, gli succedesse Errico; e morendo Errico senza figli gli succedesse Manfredi; e nella continuazione della vita, e degli Eredi di Corrado, lascia ad Errico li Regni di Sicilia, e di Gerusalemme.

A qual de i tre riferiti testamenti si voglia dar credito, in ognuno di essi manifestamente si scorgono due punti sommamente necessarj ad avvertire per l'intento, che si sta provando. Il primo si è, che nella decadenza di Corrado, e di Errico istituisce terzo erede universale Manfredi; il secondo, che in entrambi li testamenti si legge avere istituito suo erede particolare Errico nel Regno di Gerusalemme. Ecco dunque, che Federico in quegli ultimi periodi della sua vita ebbe giustificati motivi di considerare il Regno di Gerusalemme, come conquistato a se per ragioni di giusta conquista; mentre non solo vi chiama Corrado, e gli eredi di Jole, ma li figli di altre mogli Errico, e Manfredi.

Si rifletta inoltre il testamento, che riporta Summonte, e vi comparisce, come Federico dichiarò il Regno di Gerusalemme attinenza di quello di Sicilia; mentre uniti li lascia ad Errico. E ben dovea farlo così nel riguardo della conquista, che ne fece con le forze di denaro, e di gen-

(*a*) *Lib. 2. pag. 101.*

gente in gran parte contribuite dalla Sicilia ; come nel riguardo della dote di Jole , giacchè riferiſce il Fazello , e non di ſua invenzione , che la renunzia fattagli col concerto del Papa da Giovanni di Brenna per dote della figlia Jole , fu con la condizione , che : *Titulum Hieroſolymitani Regni , & ipſe , & qui deinceps in Regno Siciliæ ſuccederent , per ſucceſſionem gererent.*

Sicchè reſtato Manfredi legitimo erede del Regno di Federico per la mancanza di altra ſucceſſione di Corrado , e di Errico , ſi trasfuſero nella figlia Coſtanza , e ne' ſuoi ſucceſſori tutte le ragioni agli Regni di Sicilia , ed alle ſue pertinenze , al Regno di Geruſalemme , e alle Provincie di Napoli.

Si conſideri di più , come in riguardo del ſopradetto teſtamento cadde in aria il colpo vibrato contro Corradino da Clemente IV., quando nel 1267. lo dichiarò decaduto dalle ragioni al Regno di Geruſalemme ; perchè nella Bolla ſopra tal decadenza non ſi nomina altro , che Corradino , ed è regola legale : *odia ſunt reſtringenda* . Si potrebbe ancor dire a favore degli Re di Sicilia , che, ſe Ugo II. Re di Cipro aveſſe ſaputo il tenore del teſtamento di Federico , non ſi ſarebbe avanzato , ſubito che inteſe la morte di Corradino, ad appropriarſi il titolo di Re di Geruſalemme, come deſcendente di Aliſia , ſeconda ſorella di Marja madre di Jole ; mentre reſtando erede

Man-

Manfredi della conquiſta di ſuo padre Federico, non vi era chi più poteſſe pretendere eredità di ſucceſſione ſopra del Regno. Lo fece forſe però conformandoſi alla deliberazione de' Pontefici, che giammai approvarono per Federico la preteſa conquiſta.

Reſta ora di riſolvere: Perchè gli Re Aragoneſi dopo Pietro, marito di Coſtanza, ſino ad Alfonſo di Caſtiglia, quaſi ſi ſcordarono di valerſi col titolo di Re di Sicilia di quello di Re di Geruſalemme; quando gli Angioini ſempre l'uſàrono? Non ſi ripete l'inſuſſiſtente motivo degli Angioni nello aſſumere tal titolo, in virtù della riferita renunzia a Carlo di Angiò da Maria figlia di Meleſinda. Solo quì ſi ſoggiunge, che non dimenticanza di ragioni, ma avverſità di circoſtanze fecero aſtenere queſti combattuti Re di tal titolo. Intenti ſempre a difenderſi e dall'armate di Napoli, e dalle ſcomuniche di Roma penſarono foſſe meglio non irritare maggiormente entrambe le parti con quel nudo titolo; quando più loro importava mantenerſi fermi ſul Trono del poſſeduto Reame. E che giammai ſe ne foſſero ſcordati, lo teſtifica Bzovio (*a*), nel riferire, che Giacomo Re di Aragona s'interpoſe con Roberto Re di Napoli, il quale ſi trovava in Avignone, acciò non impediſſe quello, che implorava da Clemente V., che Fe-

(*a*) *Nell'anno* 1309. *n.* 5.

Federico ſuo fratello reſtato Re di Sicilia ſi poteſſe valere del titolo, e delle ragioni al Regno di Geruſalemme con la certa promeſſa, che metterebbe in mare una potente armata per il riacquiſto di Terra Santa. Ma il Pontefice, proſeguendo nel ſentimento degli anteceſſori, non permiſe ſi pregiudicaſſe alle fiſſe ſperanze degli Angioini di rientrare in Sicilia, e nelle pertinenze di quel Regno.

Egli è un punto legale, ſe, eſſendo ſtata l' Iſola di Sicilia la parte principale, e più grande del Dominio de' Normanni, e quella, che gli diede il titolo di Re, ed alla quale ſi aggiunſero, come Provincie, gli altri Stati di Puglia, di Capua, e di Calabria, e che pervenne agli Svevi nella medeſima qualità; ſe, dico, ſi poſſa conſiderare, come un corpo ereditario più eſſenziale, di cui ſono acceſſorj tutti gli acquiſti ſeguenti, e tutte le aggiunte o per conquiſta, o per ceſſione, o per dote.

Ma il fin quì detto baſta pur troppo, per conchiudere, che l' eredità, e il diritto al pregevoliſſimo titolo di Re di Geruſalemme conviene per ogni verſo al Re di Sicilia, a cui pervenne fin dal tempo di Federico II., e per dote, e per conquiſta; e che inſuſſiſtenti perciò ſono e vane le pretenſioni, che aver vi poſſa ogni altro Principe dell' Europa.

DIS-

ALBERO GENE

TAV. I. pag. 264.

DALLA PRIMA MOGLIE MORIELLA (nobilissima secondo il Malaterra) nati

TANCI… da in… lore … A SECC… FRE…

GUGLIELMO Ferribraccio venne co' fratelli nella Puglia l'anno 1035. Prima Conte di Ascolo, indi della Puglia. Morì senza figli circa l'anno 1056, e

DROGONE, che successe al fratello, Conte II di Puglia. Morì l'an. 1053 senza figli. Sua moglie fu figlia di Ranulfo Conte di Aversa, e

GOLFREDO Conte di Capitanata dopo il fratello Malgero.

ONFREDO Conte III. di Pug… era stato prima Conte di Ven…

RO Co… di Squill… la metà … Conte I… lui prir… cia figlia… tain. S… in esilio in … nipote … stantinopoli … rchese … Roberto, ivi … Morì l'a… rì.

ABELGARDO Conte IV. di Puglia, ma scacciato, ed esiliato col fratello. Morì in Costantinopoli.

Ermanno d…

Boamondo Principe di Antiochia.

Baldovino morì l'an. 1184., ed Un'altra figlia maritata col Marchese di Este.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

ALBE
DE

TAV. II.
pag. 264.

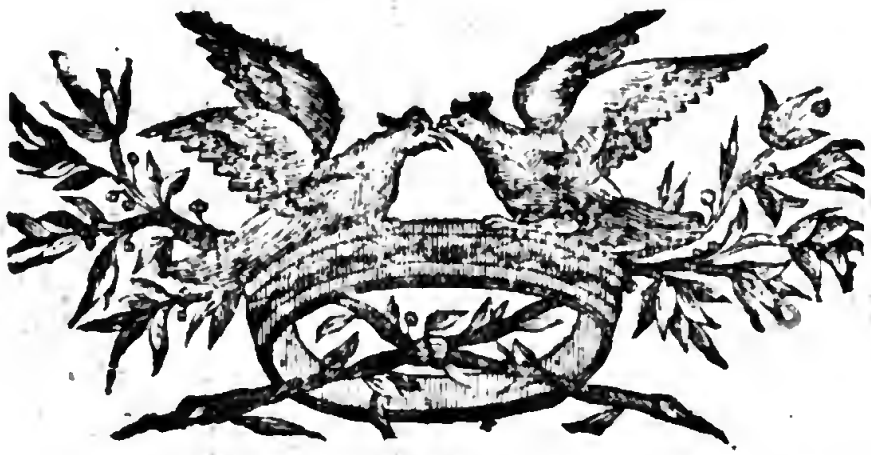
CORRADO
anno 1152.

Dalla prima F
1158., ebbe
Reginaldo di
gna, e la Pr_

l'anno 1269.

Napoli d

DISSERTAZIONE
ISTORICA
DEL DUCATO DI ATENE, E DI NEOPATRIA
UNITO ALLA CORONA DI SICILIA
DEL SIGNOR
DON FRANCESCO SERIO
PALERMITANO
Curato della Parochiale Chiesa di S. Giacomo.



ATene Città antichiſſima della Grecia, e Capitale dell' Attica molto celebrata dalle Storie, per eſſere lungo tempo ſtata la Sede delle Scienze e del Valore, da Città Regia, e poſcia Repubblica dominante la maggior parte della Grecia, collo ſcorrer degli anni, e collo rivolger de' tempi per le continue guerre, e diſſenſioni mutò anch' ella fortuna decadendo dal ſuo primiero ſtato, e riducendoſi ſotto la giuridizione di particolar Padrone, che n' ebbe il titolo di Duca di Atene, unendoviſi ancor l'altro di Neopatria Provincia, e Ducato confinante con quel di Atene. Or, prima di riferire, come amendue queſti titoli ſiano paſſati a' noſtri Monarchi di Sicilia, conviene inveſtigar l'origine de' medeſimi.

§. I.

Dell' origine del Ducato di Atene.

È Fuor di ogni dubbio, che ſoggiogata la Grecia da' Romani, e la Città di Atene preſa a forza d' armi negli anni del Mondo MMMDCCCCCXVIII. dal Conſole Romano L. Cornelio Silla, a riguardo de' molti, e gravi Letterati, che avea ella prodotti, fu laſciata in libertà, come ſi legge nella Iſtoria Romana di Eutropio (*a*). Goderono perciò per molto tempo la loro antica libertà gli Atenieſi non che ſotto i Conſoli, ma anche ſotto gl' Imperadori Romani, da' quali fu ſommamente ſtimata, e la Città, e la Repubblica, finchè ſotto l' Imperadore Veſpaſiano dall' anno di Criſto LXIX., quando l' Acaja tutta Provincia Romana divenne, reſtarono tributarj a' Romani gli Atenieſi, e furono coſtretti ad oſſervarne le leggi, come ſcrive il citato Eutropio (*b*). Diviſo poi in Orientale, ed Occidentale l' Imperio ubbidì la Città di Atene agl' Imperadori di Coſtantinopoli, fintan-

(*a*) *Lib.* 5.
(*b*) *Lib.* 7.

tantochè ebbe proprio, e particolar Padrone con titolo di Duca di Atene, lo che così accadde.

L' anno di noſtra ſalute MCLXXXXV., quando Aleſſio Angelo togliendo al fratello Iſacco l' imperio di Coſtantinopoli con tenerlo in prigione, e privarlo crudelmente degli occhi occupò l' Imperio di Oriente, temendo una pari violenza Aleſſio figliuolo d' Iſacco, per non inciampare nelle mani del Zio, fuggì da Coſtantinopoli, per chiedere ajuto da' Principi Latini, acciò diſcacciaſſero dall' Imperio quel Tiranno, che ingiuſtamente eraſene impadronito. E andato primieramente da Filippo Ceſare ſuo cognato ſpoſo d' Irene ſua ſorella, nè potendo alcun ſoccorſo avere da lui, che trovavaſi in guerra con Ottone emolo dell' Imperio, paſsò a chiederlo nella Francia. Già eranſi apparecchiati i Franzeſi per andare alla conquiſta di Terra Santa, e di Geruſalemme; onde commoſſi alle lamentevoli voci di Aleſſio unitiſi co' Veneziani, i quali pure cercavano occaſione di vendicarſi di una certa ingiuria fatta tempi prima a' Mercadanti Veneziani da Emmanuele Imperadore de' Greci, riſolſero di commune conſentimento attaccare l' Imperador di Coſtantinopoli, per isbalzarlo dal Trono, in cui illegitimamente ſedea. Nè mancò in ciò l'autorità del Romano Pontefice, il quale come Padre, e Paſtore univerſale eccitò i Franceſi a queſta ſanta impre-

presa, dicendo non esser giusto, che i Greci stassero divisi dalla Chiesa Romana, ma convenia ridurli alla unione della Chiesa Latina.

A queste persuasioni i Francesi co' Venezia-ni con un poderosissimo esercito di Crocesegnati, e molti altri Principi loro confederati andarono in dirittura a Costantinopoli capo dell'Imperio Greco, e al primo assalto, che dierono, uccisero una gran moltitudine di Greci, con mettere gli altri in fuga insieme coll' Imperadore Alessio Angelo. All' entrar vittoriosi in Costantinopoli ritrovato lo sgraziato Imperadore Isacco in prigione, ed acciecato lo rimessero sul Trono Imperiale nell' anno 1203. Ma morto lui dopo pochi giorni forse per la troppa allegrezza sostituirono in di lui vece il figliuolo Alessio con concertare, che la Chiesa Greca al Romano Pontefice dovesse restar soggetta.

Si trattenne qualche tempo alquanto lungi da Costantinopoli l' esercito de' Confederati, per portarsi l' anno seguente sul far della Primavera all' acquisto della Terra Santa; quando non potendo i Greci soffrire, che la lor Chiesa separata già, e divisa da lungo tempo dalla Romana dovesse ora a quella ubbidire da suddita, pigliarono le armi contro dell' Imperadore Alessio figlio del morto Isacco, e salutarono Imperadore dell'Oriente, e Capitan Generale Alessio Mirtilo da altri detto Murtzulfo, il quale per istabilire il suo

Prin-

Principato, dopo ſei meſi uccíſe Aleſſio figliuolo d' Iſacco, e con gran forza uſcì in campo con numeroſo ſtuolo di Greci, per diſcacciar dall' imperio i Franceſi, e i Veneziani.

Fatti di ciò conſapevoli i Confederati tenuto fra di loro conſiglio di quel, che far ſi doveſſe, determinarono di andare ad inveſtire Aleſſio Mirtilo con animo, che, ſe riuſciſſe loro di ſuperarlo, eleggeſſero Imperadore dell' Oriente Baldovino Conte di Fiandra, e dell' Imperio ſe ne faceſſero due parti, una per l'Imperadore; l'altra ſi divideſſe fra collegati Franceſi, e Veneziani, allo che ſi obbligarono con giuramento. Vanno dunque con grande impeto ad incontrar l'eſercito di Aleſſio Mirtilo, e lo disfanno. Egli con quei pochi, che gli rimaſero, rifugioſſi in Coſtantinopoli; il che ſaputoſi da' Collegati diedero eglino di un ſubito l' aſſedio a quella Città, e nel 1204. a forza d' armi la ſeconda volta la preſero, ſcampando Aleſſio la morte con una precipitoſa fuga.

Già impoſſeſſatiſi i Collegati della Città, e di tutto l' Imperio Greco dichiararono, e fecero acclamare Imperadore dell' Oriente Baldovino Conte di Fiandra, che fu il primo de' Latini Imperadori in Coſtantinopoli. Indi i Franceſi, e i Veneziani fra loro diviſero la metà del Greco Impero col laſciar l' altra all' Imperadore. A' Veneziani toccarono le Iſole dell' Arcipelago; Boni-

fa-

facio Marcheſe di Monferrato oltre l' Iſola di Candia ebbe la Teſſaglia, e la Morèa col titolo di Re; a Goffredo di Villa Arduvino Franceſe fu dato il Principato dell' Acaja, e la Provincia di Atene col titolo di Duca. Così vien raccontata queſta Storia da Niceta Coniata (*a*), da Niceforo Gregora (*b*), da Roberto de Monte (*c*), da Gregorio Logoteta (*d*), da Paolo Ramnulio (*e*), da Spondano (*f*), da Giacomo Mainoldo Galerato (*g*), da Rainaldi (*h*), da Bzovio (*i*), da Giambattiſta Vero (*k*), e da altri.

Ed ecco quì Atene da Città Regia, e Repubblica poi Provincia Romana ſotto gl' Imperadori

---

(*a*) *Annal. Byzant. to.* 3. *cap.* 3.
(*b*) *Hiſt. Byzant. lib.* 1. *f.* 9.
(*c*) *In Append. Sigeb. Gemblac. in to.*2. *German. Script. f.* 680.
(*d*) *Chron. Conſtant. impreſſ. in Hiſt. Niceph. Greg. f.* 389.
(*e*) *De Bello Conſtantinop.*
(*f*) *Tom.* 1. *an.* 1204.
(*g*) *De titul. Reg. Cath. f.* 54.
(*h*) *Ad an.* 1203. *n.* 14. *& ſequ. & ad ann.* 1204. *n.* 1. *& ſequ.*
(*i*) *Ad an.* 1204. *n.* 1. 2. 3. *&* 4.
(*k*) *Rer. Venet. lib.* 1. *an.* 1202. *a fol.* 66.

dori Greci, e finalmente con titolo di Ducato sotto la giuridizione di Goffredo. Sicchè il primo Duca di Atene fu questo nobilissimo Cavaliere Franzese, per essere della Famiglia Tricassina tanto encomiata da' Scrittori. Facesi nelle Storie chi sieno stati i successori al detto Ducato, e si sà soltanto, che nel 1300. Ugone Conte di Brenna, e di Licha era Duca di Atene, senza che si dicesse come a lui sia passato questo ragguardevole titolo. Ad Ugone succesſe Gualtiero Conte di Brenna, e di Licha Duca di Atene, e Conteſtabile di Francia, di cui più sotto si discorrerà.

§. II.

Come il Ducato di Atene, e di Neopatria sia passato a' Re di Sicilia.

FAtta, e stabilita la pace tra Carlo II. figlio di Carlo d' Angiò possessore delle Provincie del Regno di Napoli, e Federico II. Aragonese Re di Sicilia nell'anno 1303., l'esercito de' Catalani, ed Aragonesi, ch' era venuto in Sicilia mandato da Giacomo Re di Aragona, per ajutare Federico Re di Sicilia suo fratello dalli spessi insulti e dalle scorrerie, che vi faceano i Francesi già discacciati dal 1282., cioè dal succeduto famoso Vespro Siciliano, per togliere il Regno dalle mani di Federico; dopo avere alcun tempo dimorato

quietamente in Sicilia, non potendo ſtare più in ozio determinarono i detti Catalani, ed Aragoneſi inſieme con una compagnia di Siciliani formare un mediocre eſercito, ed andare alla conquiſta di qualche Regno a nome di Federico, per vieppiù dilatargli il di lui dominio. Onde nell' anno 1312., come ſcrive lo Bzovio (*a*), uſcirono colla ſua armata dal porto di Meſſina i Collegati, cioè i Catalani, Aragoneſi, e Siciliani ſotto la condotta di Roggiero da Brindiſi ſuo Capitan Generale, del quale ſcrive Giovan Mariana (*b*) queſte parole: *Vir militari ſcientia, & rerum geſtarum fama præſtantiſſimus*; e paſſarono nella Grecia, affine di diſcacciare i Saraceni, che ſi erano impoſſeſſati di molte parti di eſſa.

In queſta ſpedizione con grand' onore, e piacere ricevuta da' Greci di quel Paeſe cominciarono i Collegati con gran calore a far la guerra contro que' Turchi, e a liberar felicemente quelle Città Criſtiane dalla Saracena tirannide, con reſtituire al ſuo priſtino ſtato la Santa Fede Cattolica da quei Barbari oppreſſa, ed oſcurata. S' impiegarono eglino in queſto ſanto eſercizio per lo ſpazio d'anni due, e riuſcirono felicemente tutte le loro impreſe. Sul fine dell' anno ſecondo de'

(*a*) *Ad an.* 1312. *n.* 12.
(*b*) *Hiſt. de reb. Hiſp. lib.* 13. *cap.* 14.

de' loro travagli disgustatisi eglino co' Greci di quel Paese, scrive lo Rainaldi (a) senza riferire la cagione della discordia, voltarono le armi contro de' Cristiani della Tessaglia, della Boezia, e del Peloponneso; lo che vedendo Gualtiero di Brenna Duca di Atene collegato un validissimo esercito, ed unitosi co' Tebani, Locresi, Focesi, e Megaresi deliberò di discacciare i Catalani, Aragonesi, e Siciliani dal Paese dell'Attica. Giovan Mariana però (b) asserisce, che in quel tempo il Duca di Atene Gualtiero essendo ne' suoi Stati molestato dalla gente vicina chiamasse in soccorso i nostri Collegati, i quali andarono volentieri ad ajutarlo, e chiedendo alla fine da lui la paga loro promessa, nè ottenendola, si disgustarono con Gualtiero, e contro di esso, e de' Cristiani si rivoltarono. Ma più di fede merita a mio parere Niceforo Gregora Scrittor Greco, e di quei tempi seguito dallo Bzovio (c), e da Spondano (d). Narra egli (e), che questo disgusto de' nostri Collegati con Gualtiero fosse insorto a cagione, che egli con numeroso stuolo di gente armata impedisse a'

(a) *Ad an.* 1314. *n.* 8. *& seq.*
(b) *Loc. cit.*
(c) *Ad an.* 1312. *n.* 15.
(d) *Ad an.* 1312. *n.* 7.
(e) *Hist. Byzant. lib.* 7. *f.* 175.

Catalani, Aragonesi, e Siciliani il passaggio nell' Attica; del che dispiaciuti determinarono o vincere, o morire, pigliando le armi contro l'accennato Gualtiero, ch'era e Duca di Atene, e Signor dell'Attica. Aggiunge lo Bzovio, che sperava con quest' occasione Gualtiero non cacciarli solamente da quel Paese, ma impossessarsi ancora dell' Imperio di Costantinopoli; lo che non potè riuscirgli.

Dichiarata dunque fra Catalani, Aragonesi, e Siciliani col Duca di Atene la guerra, considerando quelli, che il loro esercito non d' altro costava, che di tre mila e cinquecento cavalli, e quattro mila pedoni, benchè uomini tutti scelti, e bellicosi, tra quali moltissimi assai periti nell' arte di saettare; e quello del Duca di Atene di sei mila e quattro cento cavalli, e più di otto mila pedoni; vedendosi inferiori di numero, diedero di mano alle insidie.

Correa già l'anno 1314. quando i nostri Collegati sul principio della Primavera accampati sovra un poggetto, al di cui piede stendeasi una spaziosa pianura confinante colla Boezia, ivi aspettavano il nemico. Frattanto però ararono con somma prestezza la maggior parte del detto piano, e facendovi scorrer dentro un fiume ivi convicino allagarono quella campagna, finchè inzuppata ne fusse abbondevolmente la terra. Di questa astuzia servironsi, per superare insieme col

suo

ſuo eſercito il Duca di Atene, ad oggetto che aſciugata indi col calore del Sole la ſuperficie della terra, e naſcendo ivi di freſco l' erba non compariſſe l' inganno, e reſtando dalla ſodezza del terreno deluſo il nemico reſtaſſe colà infangato, e poteſſero eſſi farne macello.

Nè riuſcirono inutili le aſtuzie de' Collegati, perchè venuto poi il Duca di Atene col ſuo numeroſo ſtuolo di combattenti i noſtri Collegati finſero di fuggire. Ciò vedendoſi da' nemici non conſapevoli dell' inganno, volendo eſſi correr precipitoſamente alla lor ſeguela, reſtò tutto l' eſercito inceppato nel fango delle paludi di quella pianura, e quaſi immobile ſenza poter più dare un paſſo. Ed allora i Catalani, Aragoneſi, e Siciliani ſcagliando contro di eſſi una gran copia di ſaette, ne ucciſero la maggior parte inſieme con Gualtiero Duca di Atene, con farne gli altri prigioni.

Avuta queſta memorabile vittoria i noſtri Collegati carichi di groſſa preda invaſero gli Stati del defonto Gualtiero, ed entrarono con gran furia nella Città di Atene, alla quale diedero il ſacco; uccifero anche i di lui figli, e la moglie, e s' impoſſeſſarono de' ſuoi Stati, come pure del Ducato di Neopatria a quel di Atene contiguo. Ecco come racconta il fatto il Greco Niceforo Gregora (*a*), il quale dopo avere deſcritti i pro-

greſ-

(*a*) *Loco ſup. cit.*

greſſi de' Collegati contro de' Turchi nella Grecia, così ſegue: *Cum autem Thebanorum, & Athenarum Princeps, & totius tractus illius Dominus* (cioè Gualtiero) *quem magnum Primicerium, corrupta verò voce Magnum Dominum appellari diximus, hoſtium adventum didiciſſet, Catalanis tranſitum petentibus, ut per ejus ditionem, quò vellent, abire liceret, dare noluit, ſed non parvo cum faſtu, & deriſu utut magnoperè curandos contempſit, cum ſuas vires per autumnum, & hyemem uſque collegiſſet. Parabant ſeſe & Catalani aut ſtatim morituri, aut victuri cum gloria. Cum autem ver ſuperveniſſet, Catalani Cephiſo ſuperato circa Boetiam non procul a flumine caſtris poſitis hoſtem expectabant. Erant autem equites eorum ter mille & quingenti, peditum quatuor millia: in quos multi e captivis ob ſagittandi peritiam relati erant. Hoſtium adventum jamjam expectantes omnem illam terram arant, ubi pugnam committere decreverant; deinde obducto vallo, & foſſis e fluvio ductis totam planitiem ita irrigant, ut ſtagnarent, & greſſum equorum luti profunditas adeò impediret, ut ægrè loco moveri poſſent. Vere medio & Regionis Princeps cum magno exercitu adeſt coacto a delectis Athenienſibus, Thebanis, Plataeenſibus, Locrenſibus, Phocenſibus, & Megarenſibus. Equitum erant ſex millia, & quadringenti, peditum amplius octo millia: opinio verò & arrogantia Principis ingens. Sperabat enim*

ſe

ſe non Catalanos tantum, ſed etiam Provincias & Urbes omnes ordine Byzantium uſque occupaturum. Quod longè aliter evenit; nam, dum ſuis viribus, & non divino auxilio rerum exitum metitur, paulo momento riſui hoſtium exponitur. Nam cum planitiem multo gramine virentem conſpexiſſet, nihil eorum, quæ acta erant, ſuſpicatus, cohortatus ſuos, & vociferans cum omnibus equitibus contra hoſtes fertur, qui extra campum immoti in procinctu ſtabant ejus impetum expectantes. Sed priuſquam ad mediam planiciem pervenirent, equi veluti firmis vinculis impediti madefactâ terra ad audaciorem greſſum ſubſidente, partim una cum equitibus in luto volutantur, partim iis excuſſis temerè in campo feruntur, partim pedibus demerſis ordine aſtabant equites veluti ſtatuas ſuſtinentes. Quibus rebus Catalani animati omni telorum genere circumventos illos omnes interneccione deleverunt: atque cum equitatu uſque ad Thebas, & Athenas fugientes perſecuti ipſas Urbes ex improviſo aggreſſi cum opibus, uxoribus, & liberis facillime cæperunt. Sic velut in alea ludo principatu ſubdito potiti Catalani, & diuturnum errorem finiverunt, & ſuæ ditionis terminum in hunc uſque diem proferre non deſiſtunt. Atque ita cum Catalanis actum eſt. Lo ſteſſo ſcrivono Montaner (a), Gio-

van

(a) *Preſſo* Surita *Annal. de Aragon. lib. 6. cap. 8.*

van Mariana (*a*), Rainaldi (*b*), Franceſco Moncada (*c*), Bzovio (*d*), Spondano (*e*), ed altri.

Impoſſeſſato che s' ebbero i Catalani del Ducato di Atene, e di Neopatria, dicono alcuni Scrittori, tra' quali il Rainaldi, Bzovio, e Spondano, le di cui autorità appreſſo ſi apporteranno, che fecero ivi acclamare per Duca il Re di Sicilia Federico II. Aragoneſe, il quale ne inveſtì il ſuo figliuolo ſecondogenito Roggiero Manfredi, ed altri ſuoi figliuoli. Girolamo Surita però, ed il Moncada (*f*) ſopracennati diverſamente narrano un tal paſſaggio, dicendo, che ucciſo Gualtiero di Brenna già Duca di Atene, e di Neopatria, s' impadronirono i Collegati di quei Ducati, e molto loro piacendo l'abitare in quelle Provincie, determinarono di ſtabilirſi colà per ſempre, e tutti di fatto ſi ammogliarono in quelle Provincie, eleggendoſele per propria abitazione, con darne in mano del lor Capitan Generale il governo. Ma inſorte poi alcune conteſe intorno all' elezio-

(*a*) *Hiſt. de Reb. Hiſp. lib.* 13. *cap.* 14.
(*b*) *Ad ann.* 1314. *n.* 8. *& ſeq.*
(*c*) *Eſpedicion de los Catal. y Arag. contra Turcos, y Griecos cap* 65. *f.* 173. *e ſeg.*
(*d*) *Ad an.* 1312. *n.* 15. *&* 1314. *n.* 5.
(*e*) *Ad an.* 1312. *n.* 7.
(*f*) *Cap. ult. f.* 183.

zione di queſto Capo convennero finalmente tutti d'accordo, che quelle Provincie inſieme col titolo ſi deſſero a Federico II. Aragoneſe Re di Sicilia. In fatti nel 1318. mandarono al detto Re Ambaſciadori, per dirgli, che ſarebbero pronti a preſtargli fedeltà, e ubbidienza, e a ſottoporſi al di lui dominio, pregandolo inſiememente, che inveſtiſſe almeno di quei Ducati qualcheduno de' ſuoi figliuoli, e mandaſſe ivi in ſua vece perſona con titolo di Governadore, e di Capitan Generale, per riceverne il giuramento a ſuo nome. Accettolli amorevolmente Federico ſotto la ſua protezione, ed inveſtì di quei Ducati il ſuo figliuolo ſecondogenito Roggiero Manfredo nato di freſco nel detto anno 1318.

Or per queſte due opinioni reſtaſi in dubbio, in qual anno i Ducati di Atene, e di Neopatria foſſero ſtati uniti alla Corona di Sicilia, ſe nel 1314., o pure nel 1318. La prima opinione riferiſce, che nel 1314. preſſ quei Ducati Federico ne inveſtiſſe il ſuo ſecondogenito Roggiero Manfredo. Ma come mai potè ciò in detto anno accadere, ſe non era quegli ancor nato? Nacque egli, come ſi dirà in appreſſo, nell'anno 1318. La ſeconda rapporta queſt' unione nel 1318. Ma conciliando io l' una, e l' altra direi, che Federico II. Aragoneſe Re di Sicilia aveſſe accettato quei Ducati ſotto la ſua giuridizione dall' anno 1314., quando furono conquiſtati da' Catalani, Aragone-

ſi, e Siciliani, e l'aveſſe per lo ſpazio d'anni quattro tenuti a ſuo nome; nato poi il di lui figlio Roggiero nel 1318. ne aveſſe inveſtito lui; eſſendoſi già detto di ſopra, che il fine de' Collegati nel far queſta guerra fu il dilatare il dominio di Federico, intendendoſi a nome di lui conquiſtato tutto ciò, che in podeſtà loro veniſſe.

Sicchè queſta par, che ſia ſtata la prima unione de' due ſudetti Ducati a' noſtri Re di Sicilia, cioè dall' anno 1314. E con ciò ſi accorda l' autorità di Giovan Mariana, che ſcriſſe (a): *Quo tempore Dux Gualterus Brenna ex veterum Gallorum nobilitate a finitimis bello fatigabatur, ab eo Catalauni ad armorum ſocietatem invitati; diuturna amicitia non fuit; ſtipendia flagitantes facta ſeceſſione Ducem in acie cædunt, urbem eodem impetu capiunt, domos, uxores, opeſque incolarum. Imperii ſumma, nomenque Friderico Regi Siculo reſervatur. Itaque Fridericus in præſenti conditionem accepit, præfectaſque urbibus Duces bello dedit qui ejus nomine res gererent.* Il Rainaldi (b) dice: *Cæterum Fridericus Trinacriæ Rex non modo Regnum a Roberti Regis invaſione tutatus eſt, verum etiam Athenarum, & Neopatriæ Ducatum ſibi comparavit; indeque Friderici ſuc-*

ceſ-

(a) *Cap.* 14.
(b) *An.* 1314. *n.* 8.

ceſſores eorum Principatuum nomina veteribus titulis adjunxiſſe. Lo Spondano (*a*) ſcrivendo della conquiſta fatta da' Catalani di quei Ducati aſſerisce: *Imperii tamen ſummam, nomenque iidem Friderico Regi Trinacriæ reſervarunt, qui præfectos Urbibus, Duces bello dedit, ejus, & filii ipſius eò deſtinati nomine res geſturos. Hinc porro per aliquot luſtrorum ſucceſſiones Siculis, & Aragonenſibus, inde tum illis, quam poſtea Hiſpaniarum Regibus Ducis Athenarum, & Neopatriæ, hoc eſt, Achajæ inane nomen, umbraque*. Finalmente lo Bzovio (*b*) recita quaſi le ſteſſe parole: *Imperii ſummam, nomenque Friderico Regi Trinacriæ detulerunt. Fridericus verò conditione in præſenti accepta præfectos Urbibus, Duces bello, qui ejus nomine res gererent, dedit, deinde Guillelmo minori filio eum Principatum teſtamento ligavit.*

Tenne a ſuo nome, e ſotto la ſua giuridizione il Re Federico dall'anno 1314. ſino al 1318. quei Ducati. Ma poi da queſt'anno ne inveſtì i ſuoi figliuoli; de' quali, ed indi de' ſucceſſori, che dal detto anno in poi il titolo ebbero di quei Ducati non ſarà quì fuor di propoſito teſſerne brevemente la Cronologia.

(*a*) *An.* 1312. *n.* 7.
(*b*) *An.* 1314. *n.* 1.

CATALOGO

DE' DUCHI DI ATENE, E DI NEOPATRIA

Succeſſori di Federico II. Aragoneſe Re di Sicilia.

ROGGIERO MANFREDO

Primo Duca di Atene, e di Neopatria della ſtirpe di Federico II.

ROggiero Manfredo ſecondogenito di Federico II. Aragoneſe Re di Sicilia fu il primo de' figli di eſſo Federico, che foſſe Duca di Atene, e di Neopatria. Nacque egli in Sicilia nella Città di Mazara, preteſa l'antica Selinunte nell'anno 1318., come può leggerſi preſſo il Pirri (*a*) da Eleonora figliuola di Carlo II. lo zoppo di Napoli, fu battezzato con gran pompa nella Cattedrale di detta Città, nella quale a perpetua memoria per comandamento di ſuo Padre ſi eſpreſſe in pittura ſovra tavola l'infante Roggiero ſotto il baldacchino aſſociato da molti Cori di Muſica con di

ſot-

(*a*) *Chron. Reg. Sicil. f.* 42. *& in not. Eccl. Mazarienſ. f.* 846.

ſotto queſta iſcrizione: *Rogerius Friderici II. & Aleonoræ Reginæ filius hic Maz. natus, & renatus an.* 1318. *die* 8. *Maji*. Federico l' inveſtì di quel Ducato, e come riferiſce il Montaner (*a*), ſpedì ſubito un Cavaliere de' principali della ſua Caſa chiamato Bernardo Eſtanniol uomo di ſomma prudenza, ed integrità per Governadore, e Capitan Generale di quello Stato, che arrivò in Atene con cinque galee di Sicilia, ed ivi fu ricevuto con grande acclamazione da quel popolo, che gli giurò fedeltà a nome dell' infante Roggiero. Morì dopo alcun tempo Bernardo, e Federico inviò a quel governo a nome del predetto infante con dieci galee, come dice lo ſteſſo Surita, un ſuo figlio naturale chiamato Alfonſo Federico di Aragona, che nella Corte del Re di Aragona ſi era allevato. Morto nell' anno 1336. il noſtro Re Federico iſtituì nel ſuo teſtamento ſucceſſore alla Corona di Sicilia Pietro ſuo primogenito, ed al Ducato di Atene, e di Neopatria Guglielmo ſuo terzogenito, ed indi il quartogenito Giovanni, ſe accadeſſe morire ſenza eredi il ſuo ſecondogenito. Quando poi moriſſero tutti ſenza legitima prole, s' incorporaſſero quei Ducati alla Corona di Sicilia. Ma morto un anno dopo la morte del Padre Roggiero Manfredo ſenza prole veruna do-

(*a*) *Apud* Surit. *Annal. de Aragon. lib.* 1. *cap.* 8.

dopo aver tenuto quel Ducato per lo ſpazio di anni 19., cioè ſul fine dell'anno 1337., nella Città di Trapani fu ivi ſepolto nella Chieſa de' Padri Domenicani (*a*).

E' quì d' avvertirſi eſſer falſo ciò, che ſcriſſe Montaner appo l'accennato Surita, nel quale errore inciampò ancora il Pirri (*b*), che Alfonſo Federico figliuol naturale di Federico II., il quale ritrovavaſi in quei Ducati Governadore, e Capitan Generale dell'Infante Manfredo Duca di Atene, e di Neopatria dopo la morte di quello Infante ſuccedeſſe a quel Ducato in vigore del teſtamento di ſuo Padre, e che foſſe ſtato egli il ſecondo Duca di Atene, e di Neopatria, quando, come avverte il citato Surita, dal teſtamento coſta il contrario, cioè che dopo la morte di Roggiero Manfredo ſenza figli doveſſe ſuccedere nel Ducato il ſuo terzogenito, come infatti ſuccedette

GU-

(*a*) Pirri *Chron. Reg. Sic. f.* 42.
(*b*) *Chron. cit. f.* 44.

GUGLIELMO

Secondo Duca di Atene, e di Neopatria terzogenito di Federico II. Aragoneſe Re di Sicilia.

IL ſecondo Duca di Atene, e di Neopatria fu Guglielmo terzogenito del Re Federico II., il quale in vigore del teſtamento paterno ſucceſſe al fratello in quel Ducato nell' anno 1337. Morì in Palermo pur ſenza eredi nell' anno ſeguente 1338. a 22. del meſe di Agoſto, e giace ſepolto nel maeſtoſo Tempio di San Domenico de' Padri Predicatori di detta Città dentro un urna marmorea, nella quale ſi legge ſcolpito il ſeguente epitafio (a):

Dux Guillelmus erat Regis genitus Friderici,
Qui jacet hic, pro quo Chriſtum rogetis amici.

GIOVANNI

Terzo Duca di Atene, e di Neopatria quartogenito del Re Federico di Sicilia.

GIovanni quartogenito di detto Re Federico dopo la morte di ſuo fratello Guglielmo in

(a) Pirri *Chron. Reg. Sic. f.* 42.

in forza del teſtamento paterno nell' anno 1338. divenne terzo Duca di Atene, e di Neopatria. Fu egli, come ſcrive il Pirri (a), Vicario del Regno, Tutore di Ludovico primogenito del Re Pietro II. di Sicilia dal 1342., ed uomo aſſai bellicoſo. Ebbe egli un figliuolo da Ceſarea ſua moglie detto Federico, e due femine Aleonora, e Coſtanza. Morì Giovanni nella Città di Catania nel tempo, ch' era moleſtata dalla peſte, con quel medeſimo morbo nell' anno 1348., e fu ſepolto nell' urna ſteſſa di Federico II. ſuo Padre. Laſciò egli erede de' Ducati di Atene, e di Neopatria il ſuo figlio Federico ſotto la tutela di Blaſco di Alagona, e nel caſo, che detto ſuo figliuolo non aveſſe ſucceſſori, chiamò nel teſtamento riferito dal mentovato Surita eredi di quel Ducato i nipoti figli del Re Pietro II. ſuo fratello, che furono Ludovico Re di Sicilia dall'anno 1342. ſino al 1355., Giovanni, che morì l'anno 1352., e Federico, che fu poi ancora Re di Sicilia.

FE-

(a) *Loc. cit.*

FEDERICO

Quarto Duca di Atene, e di Neopatria Figlio di Giovanni, e Nipote di Federico II.

FEderico figlio di Giovanni quartogenito di Federico Re di Sicilia dopo la morte di ſuo Padre in vigore del teſtamento paterno rimaſe erede di quel Ducato, e fu il quarto Duca di Atene, e di Neopatria della ſtirpe Aragoneſe di Sicilia dal 1348., e, per eſſer fanciullo, rimaſe, come teſtè ſi è detto, ſotto la tutela di Blaſco di Alagona, il quale ne preſe il poſſeſſo a nome del detto Infante. Tenne egli ſotto il ſuo dominio quel Ducato fino al 1353., nel qual tempo dimorando in Catania, ed inſorta ivi la ſeconda volta la peſte, ne reſtò egli attaccato, e morì fanciullo (*a*).

(*a*) Pirri *loc. cit.*

FEDERICO

Secondo di queſto nome tra Duchi di Atene, e di Neopatria Figlio di Pietro II. Re di Sicilia ſucceſſore di quel Ducato.

MOrto Federico figlio di Giovanni ſenza eredi, ed eſſendo uno de' figli di Pietro II. Re di Sicilia, cioè il primogenito Ludovico, deſtinato alla Corona di Sicilia, e il ſecondogenito morto già l'anno 1352., fu inveſtito del Ducato di Atene, e di Neopatria il ſuo terzogenito Federico nell' anno 1353. Queſti, morto Ludovico ſuo fratello già Rè di Sicilia l'anno 1355., ſucceſſe alla Corona del detto Regno, detto perciò Federico Terzo di queſto nome tra' Re di Sicilia, e Secondo tra i Duchi di Atene, e di Neopatria. Da queſto tempo in poi non ſi ſeparò mai più il titolo di Duca di Atene, e di Neopatria da' Re di Sicilia. E queſta fu la ſeconda unione, anzi la vera, ſtabile, e perfetta unione di quei Ducati alla Corona di Sicilia.

Da Federico paſsò indi a' Re ſucceſſori Maria, e Martino I., e da queſti a' Re di Aragona, di Caſtiglia, e di Spagna, i quali ſi ſono ſempre onorati con queſto titolo per ragione del Regno di Sicilia. E con ciò ecco quì accordata l'autorità

tà del celebre Girolamo Surita (*a*), che dice: *Por eſta manera en tiempo del Rey Don Fedrique* (cioè Federico III. nipote di Federico II., e figlio di Pietro II.) *que fue el ultimo deſte nombre de los Reyes de Sicilia, quedaron unidos en la Corona de Sicilia aquellos eſtados: y por ſu muerte no dexando hijo varon legitimo a unq ſuccedio en todo la Reyna Doña Maria ſu hija, que casò con Don Martin, que fue deſpues Rey de Aragon, ſe entregaron aquellos eſtados al Rey Don Pedro el quarto de Aragon, y ſe rigieron cierto tiempo en ſu nombre: y no dexando ſucceſſores, el Rey Don Martin de Sicilia de la Reyna Doña Maria, que era la Señora proprietaria aquel Reyno, y los Ducados de Athenas, y Neopatria por las ſuſtituciones antiguas recajeron en la Corona de Aragon: y aſsì por razon de aquel Reyno de Sicilia, queda ſolamente en ſu ditado el nombre, y titulo de Duques de Athenas, y Neopatria.* E Giovan Mariana (*b*) ſoggiunge, che Federico II. Re di Sicilia: *Guillelmo minori filio eum Principatum teſtamento legavit. Guillelmo Joannes frater ſucceſſit. Joanni Fridericus filius. Hoc nullo ex ſe prole defuncto Friderico prioris Friderici Pronepoti Regi Siculo*

(*a*) *Annal. de Arag. lib.* 1. *cap.* 8.
(*b*) *Hiſt. de Reb. Hiſp. lib.* 15. *cap.* 14.

is Principatus jure hæreditario obvenit. Inde Aragoniis Regibus Ducis Athenarum, & Neopatriæ inane nomen, umbraque. Onde dalle autorità antecedentemente rapportate, e da queſte poco anzi riferite chiaramente ſi vede, come ben ſia dovuto queſto titolo a' noſtri Monarchi di Sicilia.

Sotto la loro giuridizione furono lungo tempo non ſolamente il titolo, ma ancora quei Stati, come raccoglieſi dalle ſeguenti notizie. E prima ſi ſa, ch'erano eſſi in podeſtà di Federico III. Re di Sicilia nel 1359., come ſi ha da Gian Agoſtino della Lengueglia (*a*), che dice, che in detto anno il nobile Matteo Moncada fu mandato dal Re Federico Governadore, e Capitan Generale ne' Ducati di Atene, e di Neopatria. Anche nell' anno 1396. dalla lettera ſcritta a' Palermitani da Martino Spoſo di Maria Regina di Sicilia, e da Martino Re di Aragona ſuo Padre, rapportata dal Pirri (*b*), ſi vede, che queſti Ducati ancor ſi mantenevano nella devozione de' Re di Sicilia. Nè era altrimenti nel 1409., poichè in queſt' anno paſſarono colla Sicilia a' Re Aragoneſi, come può far-

(*a*) *Ne' Ritratti della Proſapia Moncada part.* 1. *ritr.* 4. *f.* 148.

(*b*) *Chron. Reg. f.* 52.

farne fede il teſtamento di Martino Re di Sicilia (*a*), nel quale egli diſpone erede del Regno di Sicilia, ed iſole coadjacenti, e del Ducato di Atene, e di Neopatria il Re di Aragona Martino II. ſuo Padre. Di più riferiſce Mariana (*b*), che nel 1414. erano queſti Ducati in podeſtà de' Re di Aragona, dicendo, che Ludovico Vaſcone di Navarra dopo avere acquiſtato qualche parte dell' Attica, volendo pur ſoggiogare i Ducati di Atene, e di Neopatria, i Catalani, che ivi ritrovavanſi, non laſciarono con lettere, ed ambaſcerie darne l' aviſo al Re di Aragona, acciò inviaſſe colà gente armata in ajuto: *Ludovicus Vaſco bello implicitus, quod in Attica gerebat, Athenarum, atque Neopatriæ armis occupandi ſpem urget. Verum Provinciæ proceres e Catalanis oriundi rebus Aragoniis favebant, Regemque Aragonium ad id imperium ſubſtentandum litteris, & legationibus provocare non deſiſtebant.* Ma Ludovico fu ributtato da' Catalani al dir dello Spondano (*c*): *Sed a Catalanis fuiſſe repulſum.* Fu ſoggiogata quaſi la maggior parte dell' Attica da Ludovico; ma i Ducati di Atene, e di Neopatria per la reſiſtenza, e 'l va-

(*a*) Pirri *loc. cit. f.* 54.
(*b*) *Lib.* 13. *cap.* 4. *f.* 848.
(*c*) *Ad an.* 1312. *n.* 8.

valore de' Catalani rimasero sotto la protezione de' Re di Aragona: *Hinc porro*, segue il citato Spondano, *per aliquot lustrorum successiones possessio Siculis & Aragoniis*. Finalmente con qualche verisimiglianza può credersi, che quei Ducati restati fossero sotto la tutela de' Re Aragonesi sino al Re Alfonso di Aragona, e di Sicilia, cioè sino all' anno 1455., quando fu rapita tutta la Grecia dal formidabile Maometto II. Da quell' anno in quà i Turchi l' àn sempre posseduti; e, sebbene furono presi da' Venezlani insieme colla maggior parte dell' Attica nel 1687.; ben tosto però abbandonati da questi, demolite prima tutte le fortificazioni, ritornarono sotto il primiero barbaro giogo; ed oggidì da quei Barbari Atene è detta *Setine*, e Neopatria *Badra*, come asserisce Baudrand (*b*), il quale aggiugne: *Fuit Ducatus Neopatriæ sub Principibus Græcis, & ejus titulum aliquando gesserunt Reges Aragoniæ, & Siciliæ*. Rimasero però i titoli, e i diritti di quei Ducati di Atene, e di Neopatria a' Rè, che àn posseduto la nostra Isola, come pure al presente Monarca CARLO III. Borbone Re di Sicilia.

§. III.

(*a*) *Lex. Geograph v.* Patræ.

§. III.

Si confuta l'opinione di Camillo Borrello.

CAmillo Borrello, ancorchè non negaſſe (*a*) eſſere i Ducati di Atene, e di Neopatria dovuti a' Re di Sicilia, nulladimeno diverſamente narra queſto paſſaggio, e più alta ne riconoſce l' origine. Scrive egli di Filippo III. Re delle Spagne, e di Sicilia, e così ne ragiona: *Quo vero jure Philippus Rex Catholicus Athenarum Dux dicatur, non multoperè inſudandum eſt. Clarum enim eſt, quod Fridericus I. cognomento Ancobarbus, dum eſſet Hieroſolymorum expeditioni accinctus, fractaque fide ab Iſaacio Angelo Comneno Conſtantinopolitano Imperatore, qui promiſerat ſuo exercitui tranſeunti ad partes Paleſtinæ non modo in aliquo minimè adverſuri, ſed præſto fore, ac tranſitum ſecurum præbere, illique prodeſſe; &. non ſolum promiſſa non implevit, ſed ſua Græcorum exercitu contracto Friderici exercitum inſultavit, quæ cum delere, aut ſaltem opprimere tradidiſſet, ab illo graviter oppreſſus fuit, ita ut illum gravi pecuniarum quantitate damna omnia reſarcire coegerit, &, ni præmatura illi mors obviam*

fuiſſ

(*a*) *De Præſt. Reg. Cath. cap. 46. f. 315. n. 306.*

fuiſſet, multò majora, pejoraque perpeſſus eſſet; hinc Henricus filius illi ſuccedens ob Conſtantiam Rogerii Siciliæ Regis Neptem, & Regni hæredem, non ſolum Athenarum, ſed Achajæ, ac totius Conſtantinopolitani Imperii ſe titulo decoravit, illumque ad poſteros Siciliæ Reges tranſmiſit. Teſtem habeo Scriptorem & ipſum Græcum Nicetam Coniatam Annal. Conſtantinop. in Iſaacio Comneno lib. 6. in fine. Fin quì il Borrello.

Ma quanto in ciò vada egli lungi dal vero, vedeſi abbaſtanza primieramente, perchè, ſe anche foſſe vero, che Iſacco Angelo Comneno, il quale fu Imperadore dell'Oriente dall'anno 1189. fino al 1195., impedito aveſſe all'Imperador Federico I. il paſſaggio, per andare in ſoccorſo alla Terra Santa, al che ſi foſſe Iſacco Angelo oppoſto con grande eſercito; benchè ne reſtaſſe egli perditore, nulladimeno non s' impoſſeſsò giamai Federico di alcuna di quelle Provincie dell' Impero d' Iſacco; ma avuta la vittoria proſeguì il ſuo viaggio verſo Geruſalemme, come riferiſce il Greco Niceta da lui citato. Aggiunge in ſecondo luogo, che Errico s' intitolò Duca di Atene, e Principe dell'Acaja, e dell'Imperio tutto Coſtantinopolitano per aver per moglie Coſtanza *nipote* (dir dovea *figlia*) di Roggiero I. Re di Sicilia erede di eſſo Regno, e delle Provincie, che oggi compongono tutto il Regno di Napoli. Ma, ſe l' Impero di Coſtantinopoli fu conquiſtato dal Padre Federi-

co

co I., il quale non mai si valse di quelli titoli, come Errico figlio indi se ne servì? Più: come prese egli quei titoli, perchè ebbe in moglie Costanza figlia del Re Roggiero, che portò i diritti di quell'Impero? Nè l'uno, nè l'altro motivo potea adornare di quei titoli Errico. Il primo non già, perchè altro non fece Federico, come è detto, colla vittoria, ch' egli ebbe contro d'Isacco, che aprirsi la strada, e 'l passaggio sicuro all' acquisto della Terra Santa, non però conquistar tentò, o pensò quell' Impero. Nè anche il secondo, perchè Costanza moglie di Errico era solamente erede del Regno di Sicilia, e delle Provincie del Regno di Napoli, non dell' Imperio di Costantinopoli, e del Principato dell' Acaja, e del Ducato di Atene.

Nè vale l'autorità del buon Greco Niceta da lui malamente citato; perchè quest' oculato Scrittore nel narrare il fatto di Federico con Isacco nè si sogna di scrivere, che Federico impadronito fossesi dell' Imperio Greco, nè ch' Errico valuto si fosse de' consaputi titoli, nè finalmente, che Costanza, com' egli il Borrello giudica, glieli avesse recati, molto più che a lei non spettavano, nè al suo Padre Roggiero.

Crede però aver trovato il Borrello una ragione, per cui quei titoli fossero della Regina Costanza con dire: *Quia in potestate Rogerii Siciliæ Regis fuerat suo marte Constantinopolim Urbem*,

capere, ut eſt Auctor idem Niceta in Emmanuele Comneno lib. 2. in fin. Ma o io traveggo, o non vi à quì ombra alcuna di raziocinio. Era in podeſtà di Roggiero l'impoſſeſſarſi di tutto l'Impero di Coſtantinopoli: dunque fu egli Imperadore di Coſtantinopoli: dunque a Coſtanza figlia reſtarono i dritti di quell'Imperio. Ecco la maniera di diſcorrere del Borrello, ma non è già quella di Niceta falſamente da lui a ſuo favore citato, nè di qualunque altro, che ſappia non baſtare il poter eſſere Padrone di checchesia, per eſſerlo in effetto. Potea certamente il Re Roggiero acquiſtar, ſe volea, tutto il Coſtantinopolitano Imperio, ma egli nol fece; nè mai di quelli titoli ſi valſe, nè anche i di lui ſucceſſori Normanni, e Svevi, come potrà oſſervarſi ne' loro privilegj, e Lettere Reali.

Ma molto ben mi avvedo della di lui aſtuzia in traſportare così alta l'origine di queſta unione a' Re dell' Iſola di Sicilia, che non potè egli ignorare di eſſere ſtata in tempo dell'Aragoneſe Federico II. Re di eſſa, facendo infatti menzione di Giovan Mariana, che riferiſce tutto l'oppoſto al ſuo detto. Ben sò, che in altro luogo (a) egli dice: *Cum Regnum Neapolitanum nomine, Re-*

gnum

(f) Cap. 46. f. 298.

gnum Siciliæ ſemper intelligo ; cum ſic ſemper appellatum fuerit ; e quindi ſpera far partecipi i ſuoi Napolitani di detti titoli. Ma che il Regno di Napoli foſſe ſempre ſtato chiamato Sicilia, nè da lui ſi prova, come dovrebbeſi, nè può provarſi ; giacchè, come ho moſtrato in altra mia Diſſertazione: *Del titolo di Re di Sicilia*, niuno degli antichi Scrittori così chiamollo. Volle egli sfuggire il fatto de' Catalani cogli Aragoneſi, e Siciliani in Grecia, per non eſſer coſtretto a confeſſar ſuo malgrado eſſer queſto titolo di giuſtizia dovuto a' Re della ſola, ed unica Iſola di Sicilia, perchè in quel tempo avea i proprj Re della ſtirpe Aragoneſe del Re Pietro la Sicilia, ed in Napoli vi regnarono i Re Angioini della ſtirpe di Carlo di Angiò.

Si prova finalmente la falſità del Borrello dal titolo ſteſſo del Ducato di Atene ; poichè al tempo di Federico I. Barbaroſſa, di Errico, di Roggiero, e di Coſtanza Atene non avea ancora il titolo di Ducato, ma era Provincia dell' Imperio Coſtantinopolitano, e dell'Acaja, e ſortì queſto titolo dal 1204. dalla diviſione, che fecero di alcune parti dell' Imperio Greco i Franceſi, i Veneziani, ed altri Collegati ; ed Atene col Principato dell'Acaja toccò a Goffredo di Villa Arduvino, intitolandoſi lui Duca di Atene, e Principe dell' Acaja. Queſto ſi è il primo veſtigio, che troviamo noi nelle Storie intorno al titolo di Du-

cato dato ad Arenò, come si è sul bel principio baſtantemente mostrato. E dato eziandio, che ſpettaſſe queſto titolo a Coſtanza, e Roggiero, però queſti erano Re di Sicilia, e come tali potean pretenderlo, non già come Re di Napoli, che in quei tempi non era Regno, ma dipendenza, e membro del noſtro Regno di Sicilia.

§. IV.

Si eſamina la pretenſione di Giacomo Mainoldo Galerato, e del Summonte.

SOttentra in ſecondo luogo Giacomo Mainoldo Galerato, il quale (*a*) altra origine conoſce di quei Ducati dicendo a Filippo Re delle Spagne, e di Sicilia: *Quo autem jure Reges Neapolis non Athenas ſolùm, ſed etiam omnem Achajam, atque ipſum quoque Conſtantinopolitanum Imperium ad ſe pertinere judicent, non eſt difficile demonſtrare. Balduinus enim junior Græcorum Imperator a Michaele Paleologo imperio exactus in Italiam venit, & cum Carolo Andegavenſi Neapolis Rege congreſſus illius filiam ſuo filio Philippo matrimonio locavit conceſſa puellæ in dotem, quam amiſerat, Conſtantinopoli, ſi Caroli opi-*

(*a*) *De titul. Philippi Auſtrii Reg. Cath. f.* 54.

opibus in bello adjuvaretur. Cujus rei teſtis eſt in ſua Byzantina hiſtoria Nicephorus Gregoras. Ex Philippo porrò & Caroli filia genita eſt Catherina hæres Imperii, quæ Carolo Valeſio Philippi Pulchri Francorum Regis fratri nupſit. Ex iis nata eſt filia Græcorum Imperatrix, quæ Philippum Principem Tarentinum Caroli II. Neapolitani Regis filium maritum habuit. Ex quibus & Robertus Princeps Tarentinus, Imperatorque Conſtantinopolitanus, & Philippus Imperator itidem Byzantii protrecti ſunt. Quibus ſine ulla prole vita functis non immeritò omne jus imperii ad Reges Neapolis, qui ab eodem ſtemmate genus ducebant, tractum eſt. Fin quì egli; ma erra prima all'ingroſſo nel dire Carlo di Angiò Re di Napoli, mentre oltrechè Napoli non fu mai Regno, come abbaſtanza ſi è detto, quel Carlo non fu Re di Napoli, ma di Sicilia. Secondariamente permeſſo, che foſſe vera quella ſua lunga narrazione, nulladimeno vero non è, che i ſucceſſori di Carlo di Angiò foſſero ſtati Imperadori di Coſtantinopoli, ed in conſeguenza Duchi di Atene, e di Neopatria; perchè la pretenſione di Baldovino juniore fu data in dote alla figlia del Re Carlo di Angiò, com' egli aſſeriſce, e non già allo ſteſſo Carlo. Da quella ne nacque Caterina ſpoſa di Carlo Valeſio, da eſſi un' altra erede moglie di Filippo Principe di Taranto, da' quali ne nacque Roberto, e Filippo morti ſenza eredi. Da tutto ciò non

può in conto alcuno inferire il Mainoldo, che sia ricaduta la pretensione dell' Imperio Greco, e del Ducato di Atene a' Re della stirpe di Carlo di Angiò; perchè passar dovea questa pretensione ad altri successori più stretti di Baldovino, non già a quei Re. Di più dal non essersi mai intitolati Imperadori di Constantinopoli, e Duchi di Atene, e di Neopatria i Re sudetti a ragione si congettura, che non ebbero eglino in maniera alcuna quella pretensione, e che vana, ed insussistente fosse stata da loro riputata. Or, se si osservano ad una ad una le storie, le iscrizioni, e tutte le altre memorie di quei Re, non mai adornati si trovano essi di quei titoli, ma tutti unicamente chiamati Re di Sicilia, Duchi di Puglia, e Principi di Capoa. E accordato anche, che i Re della stirpe di Carlo di Angiò diritto alcuno avuto avessero all' Imperio Constantinopolitano, tale però aver nol poterono su i Ducati di Atene, e di Neopatria, perchè questi, benchè prima della divisione dell' Imperio fossero stati membri, ed attinenze di esso, nulladimeno, come si è detto, furono in tempo di Baldovino primo tra Latini Imperadori di Constantinopoli smembrati dall' Imperio Greco insieme con altre Provincie. Sicchè, se ebbero forse i Re Angioini pretensione su quell' Imperio, non poterono mai averla sul Ducato di Atene, e di Neopatria. Inoltre non vale il dire, che celebrato il matrimonio tra'l figlio di Baldovino il

gio-

giovane, e la figlia di Carlo di Angiò egli dopo alcun tempo avea apparecchiata una formidabile armata, per avviarla contro l'Imperadore Michele, benchè gli fu disturbata la esecuzione da' Siciliani per il successo del famoso Vespro Siciliano avvenuto l'anno 1202., perchè egli non la spedivà, per ricuperar per se stesso quell' Imperio, ma per riavere la dote della figlia sposata col figlio di Baldovino dall' Imperio discacciato da Michele Paleologo. Finalmente giova riflettere, non avere il Mainoldo Storico alcuno, alla cui autorità appoggiar possa questa sua vana opinione; giacchè Niceforo Gregora da lui citato rapporta in qualche maniera la Storia, ma non dice, che l'Imperio Costantinopolitano ricadde a' successori di Carlo di Angiò, siccome nè anche fa menzione del Ducato di Atene, e di Neopatria.

Procura però egli tirare a suo favore l'autorità di Raffaele Volaterrano con dire: *Raphael Volterranus scribit Gallos, cum rebus excidissent Constantinopolitanis, Athenas nihilominus diù tenuisse, post in Regnum Neapolitanum eas fuisse translatas; inde sub potestatem Acciajolorum nobilium Florentinorum beneficio Joannæ II. Reginæ pervenisse. Post quos sub Imperium Turcarum fuerint redactæ anno* 1482., *cum per annos ferè triginta Acciajolis obtemperassent. Quin etiam in Annalibus Florentinis apud Joannem Villanum mentio fit Gualtérii Brennæ Comitis, & Athena-*

rum

rum Ducis, qui Florentiæ dominatum occupavit an. 1342., *qui tamen Gualterius ab ipso Villano titulo tenus fuisse Dux Athenarum dicitur, cum alii Urbem possiderent*. Ma il Volaterrano da lui citato non si sognò mai di scrivere, che la Regina Giovanna II. diede alla nobile famiglia Acciajuoli il Ducato di Atene, e di Neopatria, ma solo che al tempo della già detta Regina pervenne in podestà dell'accennata famiglia. Ecco le parole dello Scrittore (*a*): *Postremò, cum Galli rebus excíderent Constantinopolitanis, Athenas diù tenuerunt cum Peloponneso: quorum Imperium ad manus Acciajolorum Florentinorum sub Joanna II. pervenit*. Come poi, direi al Mainoldo, potea la Regina Giovanna disporre di quelli Stati, se non erano in suo potere? Ella successe alla corona nell'anno 1414., come riferisce Cornelio Vitigiano (*b*), ed in questo tempo il Regno di Sicilia era già passato a' Re di Aragona, e il Ducato di Atene, e di Neopatria si mantenea ancora nella devozione de' Re Aragonesi, come riferisce Mariana, la cui autorità è stata sopra rapportata, e tanti Scrittori già mentovati; nè alcun di loro fa ricordanza di questa famiglia, che posseduto avesse questi Ducati. Soltanto non è improbabile il dire col

(*a*) *In Comment. Urban. in Paralipom. f.* 1187.
(*b*) *Cron. di Nap. cap.* 33. *f.* 122.

col Volaterrano, che quei Ducati pochi anni prima di essere rapiti da' Turchi sian venuti in potere degli Acciajuoli, cioè che qualche tempo avanti l'anno 1455., quando fu conquistata tutta la Grecia da Maometto II., gli abbiano gli Acciajuoli sudetti tolti al Re Alfonso di Aragona, e di Sicilia, il quale occupato nella conquista del Regno di Napoli non potè soccorrer quelle Provincie, e valendosi loro di tal congiuntura spogliato abbiano di quei Stati il nostro Monarca. Ciò si congettura dal silenzio degli Storici da me sopra notato nel dire, in potere di chi stati fossero quei Ducati, quando nel 1455. furono insieme con tutta la Grecia soggiogati da Turchi. Non è indi da tacersi lo sbaglio di Giovan Villani citato dal Mainoldo, allorche dice, che nel 1342. Gualtiero di Brenna occupò Fiorenza, ed ebbe anche il titolo di Duca di Atene, quando egli era morto fin dall'anno 1314. ucciso in guerra dalla compagnia de' Catalani, come già prima si è riferito.

Finalmente il Summonte (a) asserisce, questi titoli esser dovuti a' Re possessori delle Provincie del Regno di Napoli con dire: *Al medesimo tempo* (l'anno 1345.) *come il Dottor Ferrari, la Regina*

(a) *Stor. di Nap. lib. 3. f. 420.*

valore de' Catalani rimasero sotto la protezione de' Re di Aragona: *Hinc porro*, segue il citato Spondano, *per aliquot lustrorum successiones possessio Siculis & Aragoniis*. Finalmente con qualche verisimiglianza può credersi, che quei Ducati restati fossero sotto la tutela de' Re Aragonesi fino al Re Alfonso di Aragona, e di Sicilia, cioè fino all' anno 1455., quando fu rapita tutta la Grecia dal formidabile Maometto II. Da quell' anno in quà i Turchi l' an sempre posseduti; e, sebbene furono presi da' Venezlani insieme colla maggior parte dell' Attica nel 1687.; ben tosto però abbandonati da questi, demolite prima tutte le fortificazioni, ritornarono sotto il primiero barbaro giogo; ed oggidì da quei Barbari Atene è detta *Setine*, e Neopatria *Badra*, come asserisce Baudrand (*b*), il quale aggiugne: *Fuit Ducatus Neopatriæ sub Principibus Græcis, & ejus titulum aliquando gesserunt Reges Aragoniæ, & Siciliæ*. Rimasero però i titoli, e i diritti di quei Ducati di Atene, e di Neopatria a' Rè, che an posseduto la nostra Isola, come pure al presente Monarca CARLO III. Borbone Re di Sicilia.

§. III.

(*a*) *Lex. Geograph v.* Patræ.

§. III.

Si confuta l'opinione di Camillo Borrello.

CAmillo Borrello, ancorchè non negaſſe (a) eſſere i Ducati di Atene, e di Neopatria dovuti a' Re di Sicilia, nulladimeno diverſamente narra queſto paſſaggio, e più alta ne riconoſce l' origine. Scrive egli di Filippo III. Re delle Spagne, e di Sicilia, e così ne ragiona: *Quo vero jure Philippus Rex Catholicus Athenarum Dux dicatur, non multoperè inſudandum eſt. Clarum enim eſt, quod Fridericus I. cognomento Ancobarbus, dum eſſet Hieroſolymorum expeditioni accinctus, fractaque fide ab Iſaacio Angelo Comneno Conſtantinopolitano Imperatore, qui promiſerat ſuo exercitui tranſeunti ad partes Paleſtinæ non modo in aliquo minimè adverſuri, ſed præſto fore, ac tranſitum ſecurum præbere, illique prodeſſe; & non ſolum promiſſa non implevit, ſed ſua Græcorum exercitu contracto Friderici exercitum inſultavit, quæ cum delere, aut ſaltem opprimere credidiſſet, ab illo graviter oppreſſus fuit, ita ut illum gravi pecuniarum quantitate damna omnia reſtituere coegerit, &, ni præmatura illi mors obviam*

fuiſſ

(a) *De Præſt. Reg. Cath. cap. 46. f. 315. n. 306.*

fuiſſet, multò majora, pejoraque perpeſſus eſſet; hinc Henricus filius illi ſuccedens ob Conſtantiam Rogerii Siciliæ Regis Neptem, & Regni hæredem, non ſolum Athenarum, ſed Achajæ, ac totius Conſtantinopolitani Imperii ſe titulo decoravit, illumque ad poſteros Siciliæ Reges tranſmiſit. Teſtem habeo Scriptorem & ipſum Græcum Nicetam Coniatam Annal. Conſtantinop. in Iſaacio Comneno lib. 6. in fine. Fin quì il Borrello.

Ma quanto in ciò vada egli lungi dal vero, vedeſi abbaſtanza primieramente, perchè, ſe anche foſſe vero, che Iſacco Angelo Comneno, il quale fu Imperadore dell'Oriente dall'anno 1189. fino al 1195., impedito aveſſe all'Imperador Federico I. il paſſaggio, per andare in ſoccorſo alla Terra Santa, al che ſi foſſe Iſacco Angelo oppoſto con grande eſercito; benchè ne reſtaſſe egli perditore, nulladimeno non s' impoſſeſsò giamai Federico di alcuna di quelle Provincie dell' Impero d' Iſacco; ma avuta la vittoria proſeguì il ſuo viaggio verſo Geruſalemme, come riferiſce il Greco Niceta da lui citato. Aggiunge in ſecondo luogo, che Errico s' intitolò Duca di Atene, e Principe dell'Acaja, e dell'Imperio tutto Coſtantinopolitano per aver per moglie Coſtanza *nipote* (dir dovea *figlia*) di Roggiero I. Re di Sicilia erede di eſſo Regno, e delle Provincie, che oggi compongono tutto il Regno di Napoli. Ma, ſe l' Impero di Coſtantinopoli fu conquiſtato dal Padre Federi-

co

co I., il quale non mai si valse di quelli titoli, come Errico figlio indi se ne servì? Più: come prese egli quei titoli, perchè ebbe in moglie Costanza figlia del Re Roggiero, che portò i diritti di quell'Impero? Nè l'uno, nè l'altro motivo potea adornare di quei titoli Errico. Il primo non già, perchè altro non fece Federico, come è detto, colla vittoria, ch' egli ebbe contro d'Isacco, che aprirsi la strada, e 'l passaggio sicuro all' acquisto della Terra Santa, non però conquistar tentò, o pensò quell' Impero. Nè anche il secondo, perchè Costanza moglie di Errico era solamente erede del Regno di Sicilia, e delle Provincie del Regno di Napoli, non dell' Imperio di Costantinopoli, e del Principato dell' Acaja, e del Ducato di Atene.

Nè vale l'autorità del buon Greco Niceta da lui malamente citato; perchè quest' oculato Scrittore nel narrare il fatto di Federico con Isacco nè si sogna di scrivere, che Federico impadronito fossesi dell' Imperio Greco, nè ch' Errico valuto si fosse de' consaputi titoli, nè finalmente, che Costanza, com' egli il Borrello giudica, glieli avesse recati, molto più che a lei non spettavano, nè al suo Padre Roggiero.

Crede però aver trovato il Borrello una ragione, per cui quei titoli fossero della Regina Costanza con dire: *Quia in potestate Rogerii Siciliæ Regis fuerat suo marte Constantinopolim Urbem*,

capere, ut eſt Auctor idem Niceta in Emmanuele Comneno lib. 2. in fin. Ma o io traveggo, o non vi à quì ombra alcuna di raziocinio. Era in podeſtà di Roggiero l'impoſſeſſarſi di tutto l'Impero di Coſtantinopoli: dunque fu egli Imperadore di Coſtantinopoli: dunque a Coſtanza figlia reſtarono i dritti di quell'Imperio. Ecco la maniera di diſcorrere del Borrello, ma non è già quella di Niceta falſamente da lui a ſuo favore citato, nè di qualunque altro, che ſappia non baſtare il poter eſſere Padrone di checcheſia, per eſſerlo in effetto. Potea certamente il Re Roggiero acquiſtar, ſe volea, tutto il Coſtantinopolitano Imperio, ma egli nol fece; nè mai di quelli titoli ſi valſe, nè anche i di lui ſucceſſori Normanni, e Svevi, come potrà oſſervarſi ne' loro privilegj, e Lettere Reali.

Ma molto ben mi avvedo della di lui aſtuzia in traſportare così alta l'origine di queſta unione a' Re dell' Iſola di Sicilia, che non potè egli ignorare di eſſere ſtata in tempo dell'Aragoneſe Federico II. Re di eſſa, facendo infatti menzione di Giovan Mariana, che riferiſce tutto l'oppoſto al ſuo detto. Ben sò, che in altro luogo (*a*) egli dice: *Cum Regnum Neapolitanum nomine, Re-*

gnum

(*f*) *Cap.* 46. *f.* 298.

gnum Siciliæ ſemper intelligo ; cum ſic ſemper appellatum fuerit ; e quindi ſpera far partecipi i ſuoi Napolitani di detti titoli. Ma che il Regno di Napoli foſſe ſempre ſtato chiamato Sicilia, nè da lui ſi prova, come dovrebbeſi, nè può provarſi ; giacchè, come ho moſtrato in altra mia Diſſertazione : *Del titolo di Re di Sicilia*, niuno degli antichi Scrittori così chiamollo. Volle egli sfuggire il fatto de' Catalani cogli Aragoneſi, e Siciliani in Grecia, per non eſſer coſtretto a confeſſar ſuo malgrado eſſer queſto titolo di giuſtizia dovuto a' Re della ſola, ed unica Iſola di Sicilia, perchè in quel tempo avea i proprj Re della ſtirpe Aragoneſe del Re Pietro la Sicilia, ed in Napoli vi regnarono i Re Angioini della ſtirpe di Carlo di Angiò.

Si prova finalmente la falſità del Borrello dal titolo ſteſſo del Ducato di Atene ; poichè al tempo di Federico I. Barbaroſſa, di Errico, di Roggiero, e di Coſtanza Atene non avea ancora il titolo di Ducato, ma era Provincia dell' Imperio Coſtantinopolitano, e dell'Acaja, e ſortì queſto titolo dal 1204. dalla diviſione, che fecero di alcune parti dell' Imperio Greco i Franceſi, i Veneziani, ed altri Collegati ; ed Atene col Principato dell'Acaja toccò a Goffredo di Villa Arduvino, intitolandoſi lui Duca di Atene, e Principe dell' Acaja. Queſto ſi è il primo veſtigio, che troviamo noi nelle Storie intorno al titolo di Du-

cato dato ad Arenò, come si è sul bel principio bastantemente mostrato. E dato eziandio, che spettasse questo titolo a Costanza, e Roggiero, però questi erano Re di Sicilia, e come tali potean pretenderlo, non già come Re di Napoli, che in quei tempi non era Regno, ma dipendenza, e membro del nostro Regno di Sicilia.

§. IV.

Si esamina la pretensione di Giacomo Mainoldo Galerato, e del Summonte.

SOttentra in secondo luogo Giacomo Mainoldo Galerato, il quale (a) altra origine conoice di quei Ducati dicendo a Filippo Re delle Spagne, e di Sicilia: *Quo autem jure Reges Neapolis non Athenas solùm, sed etiam omnem Achajam, atque ipsum quoque Constantinopolitanum Imperium ad se pertinere judicent, non est difficile demonstrare. Balduinus enim junior Graecorum Imperator a Michaele Paleologo imperio exactus in Italiam venit, & cum Carolo Andegavensi Neapolis Rege congressus illius filiam suo filio Philippo matrimonio locavit concessa puellae in dotem, quam amiserat, Constantinopoli, si Caroli opi-*

(a) *De titul. Philippi Austrii Reg. Cath. f.* 54.

opibus in bello adjuvaretur. Cujus rei teſtis eſt in ſua Byzantina hiſtoria Nicephorus Gregoras. Ex Philippo porrò & Caroli filia genita eſt Catherina hæres Imperii, quæ Carolo Valeſio Philippi Pulchri Francorum Regis fratri nupſit. Ex iis nata eſt filia Græcorum Imperatrix, quæ Philippum Principem Tarentinum Caroli II. Neapolitani Regis filium maritum habuit. Ex quibus & Robertus Principi Tarentinus, Imperatorque Conſtantinopolitanus, & Philippus Imperator itidem Byzantii procreati ſunt. Quibus ſine ulla prole vita functis non immeritò omne jus imperii ad Reges Neapolis, qui ab eodem ſtemmate genus ducebant, traductum eſt. Fin quì egli; ma erra prima all'ingroſſo nel dire Carlo di Angiò Re di Napoli, mentre oltrechè Napoli non fu mai Regno, come abbaſtanza ſi è detto, quel Carlo non fu Re di Napoli, ma di Sicilia. Secondariamente permeſſo, che foſſe vera quella ſua lunga narrazione, nulladimeno vero non è, che i ſucceſſori di Carlo di Angiò foſſero ſtati Imperadori di Coſtantinopoli, ed in conſeguenza Duchi di Atene, e di Neopatria; perchè la pretenſione di Baldovino juniore fu data in dote alla figlia del Re Carlo di Angiò, com' egli aſſeriſce, e non già allo ſteſſo Carlo. Da quella ne nacque Caterina ſpoſa di Carlo Valeſio, da eſſi un' altra erede moglie di Filippo Principe di Taranto, da' quali ne nacque Roberto, e Filippo morti ſenza eredi. Da tutto ciò non

può in conto alcuno inferire il Mainoldo, che sia ricaduta la pretensione dell' Imperio Greco, e del Ducato di Atene a' Re della stirpe di Carlo di Angiò; perchè passar dovea questa pretensione ad altri successori più stretti di Baldovino, non già a quei Re. Di più dal non essersi mai intitolati Imperadori di Constantinopoli, e Duchi di Atene, e di Neopatria i Re sudetti a ragione si congettura, che non ebbero eglino in maniera alcuna quella pretensione, e che vana, ed insussistente fosse stata da loro riputata. Or, se si osservano ad una ad una le storie, le iscrizioni, e tutte le altre memorie di quei Re, non mai adornati si trovano essi di quei titoli, ma tutti unicamente chiamati Re di Sicilia, Duchi di Puglia, e Principi di Capoa. E accordato anche, che i Re della stirpe di Carlo di Angiò, diritto alcuno avuto avessero all' Imperio Constantinopolitano, tale però aver nol poterono su i Ducati di Atene, e di Neopatria, perchè questi, benchè prima della divisione dell' Imperio fossero stati membri, ed attinenze di esso, nulladimeno, come si è detto, furono in tempo di Baldovino primo tra Latini Imperadori di Constantinopoli smembrati dall' Imperio Greco insieme con altre Provincie. Sicchè, se ebbero forse i Re Angioini pretensione su quell' Imperio, non poterono mai averla sul Ducato di Atene, e di Neopatria. Inoltre non vale il dire, che celebrato il matrimonio tra'l figlio di Baldovino il

gio-

giovane, e la figlia di Carlo di Angiò egli dopo alcun tempo avea apparecchiata una formidabile armata, per avviarla contro l'Imperadore Michele, benchè gli fu disturbata la esecuzione da' Siciliani per il successo del famoso Vespro Siciliano avvenuto l'anno 1202., perchè egli non la spedivà, per ricuperar per se stesso quell' Imperio, ma per riavere la dote della figlia sposata col figlio di Baldovino dall' Imperio discacciato da Michele Paleologo. Finalmente giova riflettere, non avere il Mainoldo Storico alcuno, alla cui autorità appoggiar possa questa sua vana opinione; giacchè Niceforo Gregora da lui citato rapporta in qualche maniera la Storia, ma non dice, che l'Imperio Costantinopolitano ricadde a' successori di Carlo di Angiò, siccome nè anche fa menzione del Ducato di Atene, e di Neopatria.

Procura però egli tirare a suo favore l'autorità di Raffaele Volaterrano con dire: *Raphael Volterranus scribit Gallos, cum rebus excidissent Constantinopolitanis, Athenas nihilominus diù tenuisse, post in Regnum Neapolitanum eas fuisse translatas; inde sub potestatem Acciajolorum nobilium Florentinorum beneficio Joannæ II. Reginæ pervenisse. Post quos sub Imperium Turcarum fuerint redactæ anno* 1482., *cum per annos ferè triginta Acciajolis obtemperassent. Quin etiam in Annalibus Florentinis apud Joannem Villanum mentio fit Gualterii Brennæ Comitis, & Athenarum*

rum Ducis, qui Florentiæ dominatum occupavit an. 1342., *qui tamen Gualterius ab ipso Villano titulo tenus fuisse Dux Athenarum dicitur, cum alii Urbem possiderent*. Ma il Volaterrano da lui citato non si sognò mai di scrivere, che la Regina Giovanna II. diede alla nobile famiglia Acciajuoli il Ducato di Atene, e di Neopatria, ma solo che al tempo della già detta Regina pervenne in podestà dell'accennata famiglia. Ecco le parole dello Scrittore (*a*): *Postremò, cum Galli rebus excíderent Constantinopolitanis, Athenas diù tenuerunt cum Peloponneso: quorum Imperium ad manus Acciajolorum Florentinorum sub Joanna II. pervenit*. Come poi, direi al Mainoldo, potea la Regina Giovanna disporre di qquelli Stati, se non erano in suo potere? Ella succesſe alla corona nell'anno 1414., come riferisce Cornelio Vitigiano (*b*), ed in questo tempo il Regno di Sicilia era già passato a' Re di Aragona, e il Ducato di Atene, e di Neopatria si mantenea ancora nella devozione de' Re Aragonesi, come riferisce Mariana, la cui autorità è stata sopra rapportata, e tanti Scrittori già mentovati; nè alcun di loro fa ricordanza di questa famiglia, che posseduto avesse questi Ducati. Soltanto non è improbabile il dire col

(*a*) *In Comment. Urban. in Paralipom. f.* 1187.
(*b*) *Cron. di Nap. cap.* 33. *f.* 122.

col Volaterrano, che quei Ducati pochi anni prima di essere rapiti da' Turchi sian venuti in potere degli Acciajuoli, cioè che qualche tempo avanti l'anno 1455., quando fu conquistata tutta la Grecia da Maometto II., gli abbiano gli Acciajuoli sudetti tolti al Re Alfonso di Aragona, e di Sicilia, il quale occupato nella conquista del Regno di Napoli non potè soccorrer quelle Provincie, e valendosi loro di tal congiuntura spogliato abbiano di quei Stati il nostro Monarca. Ciò si congettura dal silenzio degli Storici da me sopra notato nel dire, in potere di chi stati fossero quei Ducati, quando nel 1455. furono insieme con tutta la Grecia soggiogati da Turchi. Non è indi da tacersi lo sbaglio di Giovan Villani citato dal Mainoldo, allorche dice, che nel 1342. Gualtiero di Brenna occupò Fiorenza, ed ebbe anche il titolo di Duca di Atene, quando egli era morto fin dall'anno 1314. ucciso in guerra dalla compagnia de' Catalani, come già prima si è riferito.

Finalmente il Summonte (a) asserisce, questi titoli esser dovuti a' Re possessori delle Provincie del Regno di Napoli con dire: *Al medesimo tempo* (l'anno 1345.) *come il Dottor Ferrari, la Regina*

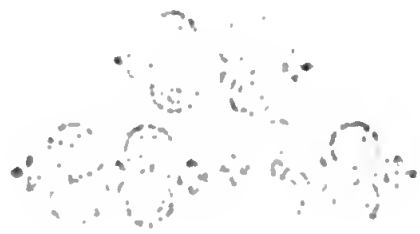
(a) *Stor. di Nap. lib. 3. f. 420.*

gina Giovanna ebbe il dominio di Atene luogo nella Grecia da Ludovico Maramonte, e Niccolò di Prato Capitani Lecceſi, ove mandò Niccolò Acciajuoli Fiorentino Capitano di molto valore, e familiariſſimo della Caſa di Tarento, il quale aſſieme con Raimo de Petris Dottor Napolitano andò a prenderne il poſſeſſo. Ma s' inganna a partito nel ſeguir ciecamente il Ferrari, e nel laſciar guidarſi da un ſemplice manoſcritto. In quell'anno 1345. egli è certo, che il Ducato di Atene, e di Neopatria era ſotto il dominio di Giovanni quartogenito di Federico II. Aragoneſe Re della noſtra Iſola, e n' era egli l'aſſoluto Padrone ſenza competitore alcuno, come di ſopra ſi è detto. Come dunque Ludovico Maramonte, e Niccolò di Prato lo renunziarono? Come l'ebbe Giovanna da quei due Capitani Lecceſi, che nè lo poſſedevano, nè vi avevano alcun diritto? Più: Se i Re della ſtirpe di Carlo di Angiò aveano la pretenſione dell' Imperio di Coſtantinopoli, e di tutto il Principato dell' Acaja, qual neceſſità vi era di quella donazione? Come la Regina Giovanna mandò Niccolò Acciajuoli, e Raimo de Petris a pigliarne il poſſeſſo? Finalmente chi mai di quei Re intitoloſſi Duca di Atene, e di Neopatria? Niuno certamente, ma ſi chiamarono tutti Re di Sicilia, Duchi di Puglia, e Principi di Capoa. Ah che ſi avvede ognuno eſſer ſimili inezie ſcritte da queſti Autori, per intorbidare la Storia Sicilia-

na,

na, oſcurarne la verità, e togliere a' noſtri glorioſi Monarchi i titoli, che ſon loro giuſtamente dovuti, come Re della noſtra Iſola di Sicilia.

Reſta dunque il conchiudere, che i Ducati di Atene, e di Neopatria ſono a ragione dovuti a' noſtri Re di Sicilia, e uniti a queſto Regno dal tempo di Federico II. Aragoneſe, cioè dal 1314., e non al Regno di Napoli, come abbaſtanza ſi è provato. Sicchè il noſtro Invittiſſimo Monarca CARLO III., per eſſere della deſcendenza di Federico ſudetto, gode il titolo di quei Ducati, come Re e Monarca della noſtra Sicilia, non già come Re di Napoli. Onde, ſe oggi i puri titoli ne poſſiede, per eſſere quei Paeſi in potere de' Barbari, ſperiamo col divino volere, ch' egli colle ſue vittorioſe armi ſoggiogherà non ſolamente quei Ducati, ma pure l'Attica tutta; e ciò non per altro diretto fine, che per far ivi rinaſcere la Santa Fede da gran tempo abolita in quelle Terre da' Turchi.



SISTEMA ASTRONOMICO

PER GLI ABITANTI DE' PIANETI

C A N Z O N E

DEL PADRE

D. SALVADORE M. DI BLASI

C A S I N E S E

P A L E R M I T A N O.

I.

SOlo in se stesso, e di se stesso pago
Era l'eterno incomprensibil Nume,
Quando fuori di se di oprare ei vago
Col di sua mente impenetrabil lume
A far nel tempo assume;
Quindi lo vuole, il dice, e di repente
La sostanza del Tutto estrae dal Niente.

II.

Fa la materia, onde formar dispone
Quanto nuova può dar vaghezza al Mondo:
In un la mesce, e al mescolarla impone,
Che sviluppata dall' informe fondo
Del vasto caos profondo
Altra sottile, altra più folta, e densa
Parta, e divida in due la mole immensa.

III.

Quella tenue, e sottil di chiara luce
Viva fonte addiviene, e quindi il grande
Penetrante splendor, che omai traluce
Fra tante del Fattore opre ammirande
Tutto da lei si spande,
Da lei, ch' è già divisa in mille, e mille,
Come sembra da lungi, ignee faville.

IV.

Ma inganna spesso l'apparenza, e quelle,
Che sono in stuol sì numeroso immenso,
Come assisse nel Ciel picciole Stelle,

Se ſi ravviſi il lor fulgore intenſo,
Non quai le moſtra il ſenſo,
Picciole ſon, nè comparir potria
Ciò, che da Noi tanto ſi ſcoſta, e ſvia.

V.

E' il Sole una tra queſte, e ben s' inganna
Chi mai da queſte il Sol diverſo crede;
Nè con giuſta ragion l'occhio condanna,
Che un Corpo grande, e ſmiſurato vede.
Erra ſol chi dà fede
Al ciglio ſuo, che al rimirar da lunge
Il giuſto, e'l vero a diviſar non giunge.

VI.

Anzi (chi 'l crederia?) quel Febo iſteſſo,
Che sì maggior de l'altre Stelle appare,
Di noſtre lenti, e di noſtr' occhi appreſſo
Picciol raſſembra; e pur, qual preſſo il mare
Picciolo rio ſcompare,
Così la noſtra ampia terreſtre Mole
E' un picciol corpo al paragon del Sole.

VII.

Queſta ed i cinque altri Pianeti intorno
Gli fan corona, e s' Ella ancor ſi aggire,
Come fan gli altri, al Condottier del giorno,
Fuor de la Terra altri lo ſcerna, e mire:
E' troppo vano ardire
Di chi giudicar voglia entro la Terra,
Se immobil giace, o ſe ſi muove, ed erra.

VIII.

Nocchier, che a l'Ocean ſuo legno affida,
E i moti ognor de l'Aquilon ſeconda,
Se il ciglio ſolo ingannator lo guida,
Sè ſtabil crede, e in movimento l'onda;
Ma chi pria ſu la ſponda
Aſſiſo ſtava, e allontanar lo vide,
Del folle inganno altrui ſi burla, e ride.

IX.

Fia però ver, che ſol la Terra a tanti
Vaghi Pianeti in ſua natura uguale
Immobil reſti infra quegli aſtri erranti!
E la legge comun per lei non vale?
Fia ver, che, s' Ella è tale,
Che, come quei, con non ſua luce ſplenda,
Pur la legge comun lei non comprenda!

X.

Craſſa e denſa materia e quelli, e queſta
Compor ſi vede, e come inſin dal Polo
A queſta Febo il ſuo bel lume appreſta,
Che non penetra in lei; così dal ſolo
Febo di quei lo ſtuolo
A' lo ſplendor, nè mai da l'altra banda
I ricevuti agili rai tramanda.

XI.

Perde Cintia il ſuo lume, allor ch' è giunta
Dal Sol non lungi, e che più a lui ſi appreſſa;
Quindi, qualora al fin con lui congiunta
Da Noi ſi ſcorge, e ne la parte iſteſſa,

Il ſuo ſplendor già ceſſa;
Anzi talor di Febo i raggi ingombra,
Ne giugne a Noi, che oſcuritade ed ombra.

XII.

Ella non è, come il commune inganno
Ad occhio uman la moſtra, e la figura
Tra' Pianeti il maggiore, e ſe non danno
Gli altri a la Terra entro la notte oſcura,
Sebben d' ugual natura,
Splendore uguale, egli è, perchè cammina
A Noi d'intorno, ed è più a Noi vicina.

XIII.

Come cinque a Saturno, e quattro a Giove
Corrono intorno intorno aſtri minori,
Così preſſo la Terra ognor ſi muove
La Dea notturna, e co' non ſuoi ſplendori
Più degli Aſtri maggiori
Chiara tutta ſe ſteſſa avvien, che moſtri,
Nè più ſi celi a'teleſcopj noſtri.

XIV.

Quindi ſtupor non fia, ſe quivi i monti,
Le alpeſtri valli, il mar, le ſecche arene,
I vaſti fiumi, e i lor perenni fonti,
E quanto di più vago ella contiene;
Se le campagne amene
Inaffiate colà tuttor da l'onde
Agli Eroi di quaggiù più non aſconde.

XV.

Che s' ergeſi colà tenue vapore,
Che in procelloſi nembi indi ſi ſcioglie,
E il ſuol di Cintia il già caduto umore
Ne le viſcere ſue riceve, e accoglie;
Stolto chi mai diſtoglie
Da colaſsù l'abete, il pin, le biade,
Per cui l'umor ſi riuniſce e cade.

XVI.

Natura invan non opra; i ſecchi prati
Da l'alto ſcende ad inacquare il rio:
Creſcono per le belve i paſchi uſati:
Son le belve per l'Uom: l' Uomo è per Dio.
Se dunque ivi ſcoprio
Acuto occhio maeſtro umor vagante,
'A belve ancor la Luna, Uomini, e piante.

XVII.

Ed ecco al fin, come ſi mira, e ſcopre
Quanto lunga diſtanza aſconder tenta;
Perchè Natura è ſempre ugual ne l'opre,
Ed alla ſimiglianza ognora è intenta,
Non fia chi non conſenta,
Che ancor gli altri Pianeti àn prati, àn ſelve,
An pioggie, àn monti, àn piãte, Uomini, e belve.

XVIII.

Anzi, ſe Febo il ſuo ſplendor traſinette
Degli aſtri erranti entro le vaſte moli,
D' onde da l'uno all'altro indi riflette;
Se ſon le Stelle poi cotanti Soli;

Non

Non ſaran queſti ſoli
Gli Aſtri nel Ciel, nè à Febo ſolo il vanto,
Avrà ogni Stella i ſuoi Pianeti a canto.

XIX.

Que' vaſti ſpazj interminati or guardi
Superbo l'Uom, che in queſto ſuol dimora:
Conti, ſe può, le ſtelle: e a' proprj ſguardi
Se vuol dar fede, accorgeraſſi allora,
Che aſſai più agevol fora
I rai contar del biondo Dio di Delo,
Che li Pianeti annoverar del Cielo.

XX.

Veda la Terra, ond' egli nacque; e veda,
Che al paragon de le Celeſti Sfere
Non è, che un punto ſolo; e più non creda
Sè ſol nel Mondo; anzi infinite ſchiere,
Vaſte regioni intere
D' Uomini a lui ſimìli alfin confeſſi,
E di laudarne il Gran Fattor non ceſſi.

XXI.

Canzon là vanne, ove il ſuo corno innalza
La Dea triforme, e ſe colà ritrovi
Uomini al par de' noſtri in piaggia, o balza,
Dì lor, che a quei, d'onde il tuo paſſo muovi,
Non ſon sì ignoti, e nuovi;
Che, ſe il ſenſo non puote alzare i vanni,
Giunge la mente a quegli eterei ſcanni.

CA-

CATALOGO

DI LIBRI.

THomæ Fazelli Ord. Præd. de Rebus Siculis Decas I. Criticis animadverſionibus & Auctario illuſtravit S. T. D. D. Vitus Maria Amico & Statella Benedictino-Caſinenſis Prior, in Catanenſi Univerſitate Publicus civilis hiſtoriæ Profeſſor, ac Regius Siciliæ Hiſtoriographus. Catanæ ex Typographia Joachim Puleij 1749. in fol.

Decadis II. Libri ſeptem Catanæ apud Pulejum 1751.

Decadis II. Ultimi tres Libri. Catanæ apud Pulejum 1753.

Siculæ Sanctiones nunc primum excuſæ, atque extra Corpus Juris municipalis hactenus vagantes digeſtæ, atque in unum redactæ. Panormi apud Petrum Bentivenga ſub ſigno Ss. Apoſtolorum Petri & Pauli 1752. in fol. Tom. III.

Rev. P. Caſimiri Caſani a Marſala Ord. Capucinorum Exprovincialis Criſis myſtico-dogmatica adverſus propoſitiones Michaelis Molinos ab Innoc. XI. proſcriptas cum appendice, in qua fortius confutantur propoſitiones Moliniſiæ, & ſimul impugnantur propoſitiones D. Franciſci Fenelon de Salignac Archiepiſcopi Camaracenſis ab

Inn. XII. damnatæ &c. Panormi Typis Franciſci Valenza 1752. Tom. I. & II. in fol.

Gloſſema dilucidum, ac perutile, ſeu commentarium in conſtitutiones pragmaticales Domini Ducis Sermonetæ hujus Siciliæ Regni olim Proregis. Pars ſecunda auctore Carolo Caruſo J.C. Agrigentino. Panormi apud Valenza 1752. in fol.

Sylva terminorum, ſeu temporum judicialium Practicabilium, ac uſu frequentiorum. Pars ſecunda cum ſummario, ac duplici Indice eodem auctore. Panormi apud Valenza 1752. in fol.

Deciſiones feudales Regni Siciliæ adnexis juſtificationibus ſuffragiorum ad ſupremum Regis Senatum via recognoſcendi transmiſſis per Philadelphium Artale J. C. Panormitanum nuperrimè ſelectæ. Pars Prima. Panormi apud Valenza 1752. in fol.

Orazione funebre della morte di D. Gioſeffo Niccolò Galletti Principe di Fiumeſalato, Marcheſe di S. Cataldo, uno de' Fondatori dell' Accademia del Buon Guſto, recitata da D. Gioſeffo Antonio de Eſpinoſa Socio della prima Colonia de' Colombarj di Firenze. Palermo preſſo Valenza. 1752. in foglio.

Contemplazioni di Suor Febronia Ferdinanda Anſalone di Gesù Religioſa Profeſſa nel Ven. Monaſtero di S. Chiara della Città di Palermo ſcritte dalla medeſima per ubbidienza del ſuo Direttore. Palermo nella Stamperia della Divina

Pro-

Providenza preſſo l' Erede d' Aiccardo 1752.
Tom. I. in quarto.

Catechiſmo, o ſia Dottrina Cattolica ſpiegata per via di autorità della Sacra Scrittura, de' SS. PP., &c. dal P. Don Gabriello Savanarola Cherico Regolare. Diviſa in quattro libri. Libro ſecondo. Catania nella Stamperia del Pulejo 1752. Tom. II. in quarto.

Vita del P. Mariano Leonardi Domenicano. Opera diviſa in due parti da D. Carpinato Acitano tra gli Accademici zelanti detto l' *Inculto*. Meſſina nella Regia Stamperia di Franceſco Gaipa 1752. in quarto.

Exemplorum omnium ſacroſanctæ Scripturæ liber abſolutiſſimus &c. R. P. D. Nicolao Anapo Patriarcha Hieroſolymitano auctore. Opus jam olim natum, ſed nunc novis tertiò typis evulgatum. Panormi Typis Petri Bentivenga ſub ſigno Ss. Apoſtolorum 1751. in 8.

Raccolta di Panegirici de' PP. Geſuiti. Decade II. Palermo per Pietro Bentivenga 1752. in 8. Tom. II.

Breve Riſtretto della Vita della B. Madre Giovanna Franceſca Fremiot de Chantal Fondatrice dell'Ordine della Viſitazione di S. Maria. Palermo per Bentivenga 1752. in 8.

Eſercizj di Pietà del P. Saverio Contino della Compagnia di Gesù. Palermo per Bentivenga 1752. in 8. Tom. II.

Eſer-

Eſercizj di S. Ignazio del Sac. D. Domenico Galanti. Palermo per Bentivenga 1752. in 8.

Pious exerciſe fit, uſeful, and profitable for every one Chriſtian. Palerm for Angel Felicella 1752. in 12.

F I N E.